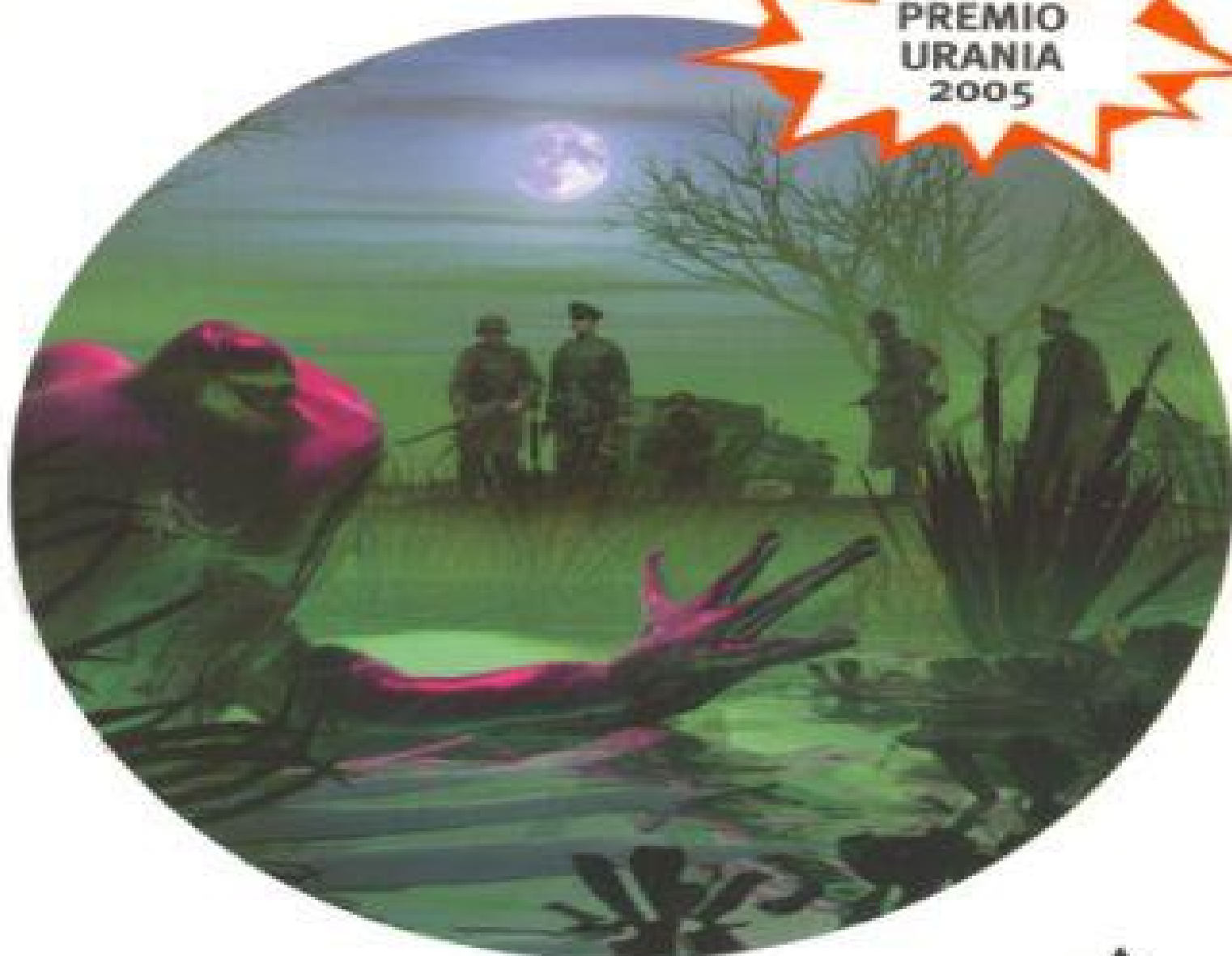
URANIA

STELLA CADENTE

1516

ALBERTO COSTANTINI

PREMIO URANIA 2005

€ 3.60 (in Italia)
NOVEMBRE 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Alberto Costantini

Stella cadente

(*2006*)

L'inchiesta di Buoso Maltraversi

1

–Fratello, una visita per te.

Il buon Padre guardiano pareva, ancor più del consueto, sollecito e premuroso nei confronti di quel vecchio fraticello, entrato nella religione dei monaci camaldolesi a una età in cui spesso gli uomini, anziché

avviarsi sui floridi sentieri della vera penitenza, si attardano ancora a involversi nei diletti della carne: il maturo vigore e la corporatura da guerriero l'avevano destinato ai lavori più umili, e la benevola accettazione con cui si impegnava in questo compito gli aveva guadagnato, assieme al rispetto di tutti, il nomignolo di Frate Umiltà, né

con altro nome conosciuto era, presso i fraticelli del convento di Santa Maria. In un tempo in cui alla umana sapienza veniva assegnato, dagli stessi uomini di Chiesa, un soverchio valore, egli candidamente dichiarava, direbbesi quasi vantandola, la sua ignoranza di lettere, come colui che non sapeva scrivere neppure il proprio nome, cosa che gli aveva impedito di ricevere gli ordini religiosi.

Nessuno mai aveva sospettato che, sotto quelle vesti dimesse, celare si potesse un uomo di non picciolo momento: eppure, la visita che s'annunciava era della massima importanza, e il personaggio, giunto addirittura da Avignone, recava seco una lettera di accompagnamento dello stesso Sommo Pontefice.

Frate Umiltà parve non meno sorpreso di quella visita ma, senza porre domande, lasciò obbediente gli attrezzi agricoli del suo quotidiano lavoro e seguì il Padre guardiano senza proferire parola.

Il visitatore che lo attendeva nel parlatorio era, all'apparenza e all'abito, un giovane chierico. Uomo più dedito alla vita mondana che a quella religiosa, si sarebbe detto, ma questo non era un problema suo, né

egli era colui che arrogarsi potesse di judicare chicchessia, bastandogli –

e ahimè avanzando! – i molti peccati della sua lunga vita. Fosse stato più

curioso osservatore, avrebbe in lui distinto gli impressi caratteri del filosofo o del letterato.

–A che debbo l'onore della visita di sì gran signore? – disse chinando il capo con vereconda modestia.

–Non mi sarei permesso di turbare la vostra santa vita, reverendo fratello, se ordini stringenti, dallo stesso Trono di Pietro autorevolmente abbassati, non mi avessero comandato questa ambasciata. Il Padre guardiano comprese essere egli inutile alla bisogna e fors'anco molesto, e sussurrò al fraticello che il chiostro era libero, trovandosi tutti i confratelli raccolti in devota meditazione.

I due attraversarono rapidamente la saletta in cui venivano ricevuti gli ospiti e si avviarono senza indugio verso il cortile.

–Il vostro nome è Buoso Maltraversi – fu il brusco esordio dello straniero.

Il frate ebbe solo un lieve moto di insofferenza, ma si ricompose immediatamente: – Lo era, mio signore, quando ancora vivevo nel secolo: da che mi sono convertito alla via di Cristo, quel nome è rimasto sepolto nel mio passato.

–Io mi chiamo Federico Maria della Mirandola – disse l'altro con una certa noncurante solennità. – Gli ordini minori mi consentono di considerarmi ecclesiastico o laico a seconda delle convenienze... ovviamente – si corresse subito – della convenienza e del vantaggio di Santa Madre Chiesa.

Buoso annuì.

–So che in gioventù foste un valente uomo di guerra – proseguì il visitatore.

–Se mi trovo qui, in questa religiosa pace, è proprio perché intendo espiare il sangue di tanti fratelli che ho versato in copia sui campi di battaglia; lo confesso, sì: in mia vita mondana fui soldato, ma non di Cristo, bensì degli uomini. A mia parziale discolpa, posso soltanto attestare che mai la mia spada si è macchiata d'infamia – concluse con malcelata fierezza.

–Non posso che commendare la vostra retta intenzione – confermò il chierico, senza peraltro tralasciare di percorrere con lo sguardo indagatore il volto dell'antico soldato – ma se permettete, vorrei che alla vostra vita precedente ritornaste, almeno con la memoria.

–Cosa volete dunque sapere dell'uomo che un tempo fu Buoso Maltraversi?

Il giovane chierico sorrise mostrando una dentatura perfetta, da ricco uomo. – Qualcosa accaduto molto tempo fa, diciamo nell'inverno dell'anno 1303 dall'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo. Buoso si ritrasse e sul suo volto rugoso si disegnò l'espressione di un acerbo disappunto, ma fu

questione di un momento; poi l'obbedienza lo riportò ai suoi doveri; appariva tuttavia evidente come cercasse di differire quanto possibile la risposta. – Forse mi prendete per un uomo più

dotto di quello che sono: le date non mi dicono molto, se non posso legarle a qualche accadimento della mia vita di antico peccatore.

–Scusate, fratello: se può aiutarvi, stiamo parlando di eventi accaduti al tempo in cui servivate sotto messer Bartolomeo della Scala. Buoso si sentì impotente, come allorché, nel fervore della pugna, l'appiedata plebe abbatte un orgoglioso cavaliere chiuso nella sua armatura; emise un forte sospiro, poi, come un prudente soldato circondato da troppi nemici, si arrese. – Gli eventi di quel terribile inverno sono tutti scolpiti a lettere di fuoco nel libro della memoria –

ammise abbassando gli occhi.

Il chierico lasciò trascorrere qualche istante, senza incalzarlo, ma anche con la fermezza di chi non si lascerà comunque distogliere dal suo dovere.

Nell'intento di aiutarlo ad aprirsi, disse con dolcezza: – Ne parlaste mai con alcuno, avanti questo giorno?

–Mai, affè mia, con persona viva, neppure in confessione, anche perché

non commisi peccato, e questo lo so per certo, e testificato mi fu da persone di grande sapienza umana e salda fede.

–Quali persone, se permettete? – domandò incuriosito il chierico.

–Quelle che di tali eventi furono partecipi, e che meco giurarono non parlarne mai ad altrui.

–Non voglio che biasimiate oltre modo i compagni di quell'avventura, se tale segreto venne poscia da alcuno palesato: chi di loro violò il sacro giuramento prima della sua morte corporale, lo fece spinto da gravi ragioni; sapete leggere? – chiese mostrandogli un fascio di fogli spiegazzati.

–Messernò; sono, come vi dissi, illetterato.

–Da queste carte risulta che il Cavaliere Pierre de Saint-Jacques, durante gli interrogatori subiti a Parigi dagli scherani di Re Filippo di Francia, ammise qualcosa sotto tortura, ma la testimonianza fu passata a verbale, senza che gli inquisitori vi dessero soverchia importanza: forse la scambiarono per il delirio di un uomo ormai impazzito, o per un astuto diversivo. Ma qualcuno lesse, con sorpresa e sgomento, gli atti di quel triste processo alla milizia di Cristo, in cui nobili cavalieri furono forzati a dichiararsi colpevoli di delitti innominabili; e quel qualcuno adesso siede sul Trono del Vicario di Cristo.

Buoso fece un segno di rispettoso assenso con il capo:

–Per anni mi sono sforzato di dimenticare tutto – spiegò – ed ero quasi riuscito a convincere me stesso che ogni cosa si fosse svolta unicamente nella fantasia della mia fervida mente di giovane, ma quanto dite è segno evidente della volontà di Colui che tutto muove secondo i suoi fini imperscrutabili, che il mistero sepolto in quella putrida palude torni a rivivere.

–Messer Durante è morto, e pure il giudeo Immanuel; il prode Pietro non è sopravvissuto ai barbari tormenti dei suoi carnefici: restate solo voi.

–E sia – sospirò rassegnato Buoso – se Sua Santità vuol conoscere la vicenda dal suo inizio, cercherò di spremere il succo di essa, quantunque nel mio rozzo volgare espressa, affidandola a chi saprà senz'altro trascriverla nel dotto latino dei sapienti; ma di una cosa vi prego: non interrompetemi sino alla fine.

Lo straniero annuì, ed estrasse un libricino bianco, un calamaio e alcune penne d'oca.

–Sono pronto – aggiunse mettendosi in ascolto.

2

La storia ha inizio nell'anno di grazia che dite esser stato il 1303. Era una giornata d'inverno, gelida ma limpida, con l'aria così secca che quasi ci si poteva arrischiare a girare in farsetto, anche se le barche che risalivano l'Adige rompevano, nel loro procedere, una sottile crosta di ghiaccio. Le vie di Verona erano affollate di mercanti, popolani, rustici e nobili, che si addensavano nella vecchia piazza del Mercato, dove io stesso ero diretto: il ragazzo che mi aveva distolto da un amoroso assedio alla figlia di Berto, il mercante di panni, veniva direttamente dal palazzo del Capitano e quantunque riluttante, fui obbligato a seguirlo. A quel tempo avevo circa venticinque anni, e potevo passare per un bell'uomo, a onta del mio aspetto selvatico e dei miei modi poco raffinati. Ma chi ha detto poi che alle donne debbano per forza piacere i damerini azzimati?

Davanti al palazzo edificato dal valente Alberto della gloriosa famiglia della Scala, sostavano oziosi alcuni mercenari tedeschi: nonostante fossero avvezzi ai climi del nord, pure loro battevano i piedi a terra e cercavano di scaldarsi le mani su un misero fuocherello. Il ragazzo si prese cura del cavallo e mi affidò ad Arrigo, il bavaro cui era deputata la sicurezza del nostro signore.

Messer Bartolomeo mi venne incontro sulle scale e mi salutò con l'usata cordialità; ho servito sotto molti signori di quella benemerita schiatta, dal

saggio Alberto sino all'impetuoso Mastino, ma nessuno, neppure il nobile Cangrande, mostrava l'affabile cortesia del figlio d'Alberto.

– Buoso, amico mio fedele! – mi apostrofò gettandomi le braccia al collo.

– Signore...

– Mi chiederai perché ti ho chiamato, in un giorno più adatto a poltrire accanto a un braciere, piuttosto che ad attendere alle noie della politica; tuttavia so che posso contare su di te.

– Nulla potrà mai ripagare quello che messer vostro padre e voi stesso avete fatto per me: ero un miserabile pastore di pecore, e sono diventato prima scudiero e poi addirittura cavaliere.

– E nulla di quello che ti è stato dato è venuto senza tuo grande merito. Mio padre mi diceva sempre, anche negli ultimi giorni della sua luminosa vita: rendi onore a tutti i nobili e i potenti della città, ma se avrai veramente bisogno di aiuto, fidati soltanto di uomini come Buoso Maltraversi.

Risposi farfugliando qualcosa, ma Bartolomeo mi prese sotto il braccio e mi parlò in confidenza: – Ho appunto bisogno di te, per una missione delicata e non priva di qualche rischio...

– La mia spada è sempre stata a servizio della vostra illustre Casata, e sono pronto a qualunque cimento.

Il signore cercò di placare la mia irruenza:

– Non sarà una prova che richiederà la tua valorosa spada, Buoso, ma piuttosto la tua sagacia e il tuo occhio.

Questo rilievo, lo confesso, mi inorgoglì particolarmente: a corte ero considerato come un grosso, stolido bue da lavoro; evidentemente questa non era l'opinione del mio signore.

– Ma non parliamo per enigmi: al piano di sopra conoscerai due uomini di valore; li dovrai scortare in una missione che ti porterà anche nel territorio padovano, dove raccoglierete un terzo uomo.

Fischiai forte: dagli infidi Antenori potevamo attenderci solo inganno e tradimento.

– Naturalmente, viaggerete sotto copertura; una volta rientrati nel Veronese, vi presenterete al Capitano del Castello di Legnago; è un mio fedele e uomo accorto: vi fornirà una piccola scorta di armati che vi condurranno sino a destinazione.

– Ne deduco che fino a quel momento viaggeremo soli...

– Sì, Buoso, ed è per questo che ti ho voluto per accompagnarli: con te sono sicuro che non correranno rischi, ma attenzione – aggiunse poi

facendosi serio, quasi preoccupato – non è detto che i pericoli saranno terminati quando sarete rientrati nei nostri confini. Tu conosci la Bassa, vero?

Immaginai che la missione avesse a che vedere con quel dannato Castel Baldo che i nostri avversari avevano eretto a valle del grande fiume, ma non chiesi ulteriori particolari: sono sempre stato persuaso che chi non sa, o sa soltanto quello che è strettamente indispensabile, mantiene ogni segreto.

Fu lo stesso Bartolomeo ad aprirmi la pesante porta che introduceva nel suo studiolo; qui incontrai per la prima volta i due personaggi, che non mi risultarono del tutto sconosciuti: uno l'avevo già intravisto a corte, e agli abiti sembrava un ebreo; l'altro era uno degli oratori inviati dagli esuli toscani per chiedere sostegno e aiuto al nostro signore. Entrambi mi salutarono con un cenno del capo, e io cercai di rispondere con un inchino abbastanza sbrigativo, che voleva dire più o meno: "se vi rendo qualche onore, lo faccio per il mio signore, non certo per un perfido giudeo o per un miserabile vagabondo".

– Messer Durante, nobile cittadino di Firenze e Immanuel di Salomone romano; te li affido come fossero miei figlioli: risponderai della loro vita con la tua testa.

Più guardavo quei due stranieri, meno mi piacevano: il tosco era scuro e crespo come un saraceno; sempre immerso nei suoi pensieri, non proferiva parola, rispondeva a monosillabi e ti guardava senza vederti, come fossi stato di vetro. In compenso, il giudeo mi stordiva di chiacchiere passando da un argomento all'altro, dai più futili ai più seri, o almeno così credo, perché quel suo parlare mi pareva a volte oscuro e poco assennato. Tutto ciò mi spingeva ancor più a chiedermi quale fosse mai la natura della missione affidata a quei due bizzarri individui.

3

Per la via di San Bonifacio e Cologna arrivammo al limite del territorio padovano; non c'era un segnale particolare a indicarlo, o almeno non lo notai, né tanto meno v'erano guardie armate a custodia del confine; si scorgeva soltanto un'ampia zona di boscaglie che interrompevano la pianura desolata, anche se, nelle vicinanze della strada, apparivano appezzamenti di terra coltivata e qualche casa, ma era difficile distinguere cosa si celasse sotto la polvere di neve e brina; il freddo, che ci spellava le guance e ci accecava, spingeva gli occhi a guardare verso il basso e le orecchie a concentrarsi sul monotono ticchettio degli zoccoli. Nonostante le mie fiere proteste, a Cologna avevo dovuto abbandonare le armi e il mio cavallo preferito,

trasportati direttamente a Legnago; da quel momento in poi, per prudenza assumemmo l'identità di tre mercanti: i dieci anni passati fianco a fianco con i mercenari d'oltralpe mi erano serviti a imparare qualcosa dell'idioma alemanno, e la mia complessione fisica generale giustificava ampiamente la falsa identità di tedesco. La prima città del dominio padovano si chiamava Montagnana, ed era un bel castello saldamente fortificato, parte in mattone, parte con robusti tronchi d'albero protetti da piante spinose e cinti da ampie fosse. Entrammo per la porta principale, inserita fra il castello vero e proprio e un'alta torre, che si diceva costruita dal grande Ezzelino. Sugli spalti, alcuni balestrieri svolgevano indolentemente il loro tedioso compito di sorveglianza; le guardie del dazio ci importunarono un poco di più, ma anch'esse erano irrigidite dal gelo, e una piccola mancia bastò a evitare che perquisissero il nostro bagaglio. Chiesi ai miei compagni se dovessimo prendere alloggio nel borgo, ma il fiorentino rispose che eravamo attesi al vicino convento di Sant'Antonio. Scendemmo così verso il ponte che sorgeva, a quel tempo, oltre la cinta meridionale e lo attraversammo; il vasto stagno sottostante era interamente gelato e alcuni ragazzini si divertivano a scivolarvi sopra, ignorando le grida irose di una donnina di passaggio, che saggiamente ma inutilmente li ammoniva del pericolo.

Il convento sorgeva in prossimità del ponte, appena fuori della cinta, e non fui colpito da alcunché di rilevante, a differenza dei miei due compagni che, nonostante il gelo atroce, si attardavano in strada a indicare la chiesa, facendo ampi gesti di approvazione o diniego. Come Dio volle, il toscano si decise a bussare; il frate guardiano ci fece attendere un poco, ci squadrò con sospetto, poi ci accompagnò nel refettorio vecchio. Anch'io, sinceramente, ero infastidito all'idea di introdurre un infedele in un luogo sacro, ma per fortuna non era una decisione che spettava a me: io ero semplicemente l'angelo custode di quegli individui.

– Siate i benvenuti – disse una voce dalla semioscurità della stanza.

– E voi siete il bentrovato – gli rispose messer Durante andandogli incontro e stringendogli calorosamente la mano: evidentemente, i due si conoscevano da tempo. Quanto a Immanuel, rivolse all'uomo una qualche misteriosa formula di saluto nella sua lingua ebraica, ottenendo una risposta altrettanto incomprensibile. Non mi piaceva, messere, tutto quel complottare, tutti quei misteri, ma non mi azzardavo neppure a porre domande, e me ne restavo lì, a braccia conserte, con la testa ancora alla bella figlia di Berto.

– Sono il cavaliere Pierre de Saint Jacques, dell'Ordine del Tempio –

disse rivolgendosi a me come se soltanto allora mi avesse veduto. Alla buonora! finalmente uno che si accorgeva della mia esistenza.

– Buoso de' Maltraversi – risposi – cavaliere a servizio del Capitano messer Bartolomeo.

– Va bene – fece il toscano toccandomi il braccio e indicandomi col mento la porta socchiusa – ma meno nomi circolano, meglio è per tutti. Intanto, un giovane frate era entrato portando una cesta e un fiasco, che depose sul tavolo. L'ebreo attese che fosse uscito, e pronunciò una specie di sacrilega benedizione sul pane e sul vino. La mia smorfia di disgusto sembrò infastidire il templare, che mi rimproverò con quel suo marcato accento francese: – Non è molto diverso da quello che ha fatto Nostro Signore Gesù Cristo durante l'ultima cena, amico: comunque, se quello che fa il giudeo va bene per me, deve andare bene anche per te, intesi?

Immanuel mi guardò di sottecchi, con imbarazzo, come a volersi giustificare lui, per quella immeritata reprimenda; ma io alzai le spalle e mi concentrai sulla pagnotta rafferma. Ah, gli spiedi con gli uccellini che si mangiavano a casa di mio padre!

– Partiremo domani mattina, prima che spunti l'alba – concluse brusco il templare. – Meno diamo nell'occhio e meglio è per tutti.

La notte non riuscii a prendere sonno: sentivo i tre miei compagni discutere, ma lo facevano in latino o in volgare, con parole così difficili, che stentavo a intenderne il senso. Ebbi comunque l'impressione che quel Durante fosse scettico, o almeno dubbioso: scuoteva spesso il capo, a volte negava recisamente, mentre l'ebreo si scaldava insistendo nelle sue affermazioni. Il templare, per lo più, taceva, ma sembrava propendere verso l'infedele. Di che cosa stessero discutendo, e più in generale in che cosa consistesse la nostra missione, rimaneva ancora un mistero.

Il mattino dopo, sellammo le cavalcature alla luce di una lampada a olio. Il freddo si era fatto ancora più intenso, e un vento glaciale sollevava da terra e dai tetti delle case un vorticoso nevischio. Non passò molto tempo che i nostri volti stessi divennero insensibili, come fossero rimasti vittima di una paralisi. I cavalli, inquieti e nervosi, procedevano lentamente, per timore di scivolare sulla strada ghiacciata. Allo spuntare del livido sole di dicembre, avevamo già attraversato la Rabbiosa, il fiumiciattolo che separa il territorio di Padova dalla signoria dei veronesi; dopo poco più di un'ora, eravamo di fronte al castello di Porto. Il templare esibì il sigillo del nostro signore, e il castellano ci fece entrare, non senza averci esaminato prima con curiosità.

Non era quella la nostra destinazione, tuttavia non ci dispiacque rifocillarci un poco con del buon vino caldo. Nel cortile, scalpitava il mio bel Morello, e il fagotto caricato sull'asino conteneva di certo le mie armi: scusate il paragone, mio signore, ma mi sentii come una femmina per bene che, dopo essersi mascherata da donna di malaffare, fosse tornata a rivestirsi dei suoi panni di onorata madonna: spada, ascia, azza, mazza ferrata, lancia di frassino... sì, c'era proprio tutto. Normalmente il passaggio dell'Adige si effettua su un ponte mobile di barche, ma il ghiaccio aveva danneggiato le chiglie delle imbarcazioni e ci dovemmo affidare a una solida zattera. A mezzo il fiume, fui costretto a usare le armi di cavaliere per aprire un passaggio al barcone, spezzando la coltre gelata.

Il castellano di Legnago, ser Bonifazio da Sarego, era un vecchio amico, e finalmente, dopo misteri, mezze parole e bizzarrie forestiere, potei parlare liberamente: – Avrei preferito che mi avessero mandato ad assaltare un castello, piuttosto di sorbirmi la compagnia di questi asini addottorati – fu il mio primo sfogo.

Bonifazio rise al paradosso, e mi versò dell'altro vino.

– Non prendertela, al mondo ci vogliono anche quelli. – E aggiunse: –

Magari verrà anche il loro turno di rendersi utili...

– Lo spero – mi augurai. – Finora gli ho fatto da guardaspalle, ho rigovernato le loro cavalcature, ho spezzato il ghiaccio come un dannato barcaiolo; mi chiedo soltanto... no, hai ragione, non devo chiedere niente. Il castellano si guardò attorno, come per accertarsi che nessuno lo spiasse, poi avvicinò la bocca al mio orecchio: – Stanno capitando cose strane da queste parti, cose mai viste né sentite prima – mormorò. Sentii un brivido nel fondo della schiena. A me sono sempre piaciute le cose chiare, alla luce del sole, i combattimenti leali testa contro testa, la guerra contro avversari degni di te; i misteri mi avevano sempre spaventato, sin da quando ero fanciullo.

– Che tipo di cose strane? – chiesi.

– Be', penso di potertelo confidare: dopo tutto, hai il sacrosanto diritto di essere informato. Si tratta di Villanova al Palù. Mai sentita?

– Come non esistesse.

– Infatti, è un borgo creato soltanto trent'anni fa, portandovi famiglie dalle ville d'intorno; lo scopo era promuovere l'agricoltura, ma è stato un fallimento, con buona pace del nostro valente signore Alberto, che in quell'impresa e in altre simili ci ha messo l'anima. Per farla breve, la gente del posto è spaventata da qualcosa.

– Da cosa? – lo incoraggiai. – Dai, non fare il misterioso, almeno tu, che tanto quando sarò arrivato là, dovranno bene raccontarmi tutto per filo e per segno!

Il castellano si guardò ancora intorno. – Non è facile spiegarlo: parlano di rumori inquietanti, e di una "cosa" che si muoverebbe di notte nella boscaglia...

– Le solite superstizioni di contadini ignoranti – dissi per esorcizzare la paura che mi invadeva e mi faceva rizzare tutti i peli. Sì, mille volte meglio affrontare l'olio bollente e le frecce infuocate...

– L'ho sempre pensato anch'io – ne convenne ser Bonifazio – ma il massaro di Villanova due mesi or sono ha denunciato la scomparsa di una bambina, rapita dal pagliericcio dei genitori senza che questi neppure si accorgessero che qualcuno la stava portando via.

– Avrai svolto le indagini di rito, immagino.

– Ne dubiti? Se c'è un crimine odioso ai miei occhi, è proprio il rapimento di una creatura innocente, soprattutto un bambino. Ho interrogato decine di persone, alcune anche con qualche ruvidezza di troppo, ma volevo arrivare presto alla soluzione; purtroppo, non siamo stati in grado di individuare il responsabile; abbiamo battuto la campagna palmo a palmo, ma non è emerso nulla di anomalo. Se non...

– Se non? – domandai deglutendo.

Bonifazio abbassò ancora di più la voce: – Tendendo bene l'orecchio, si coglie un sordo brontolio di fondo, che sembra risalire dalle viscere della terra.

– Una specie di terremoto? – chiesi.

– Sì – confermò – una specie; ricordi quello di due anni fa?

E chi poteva dimenticarlo? Un terremoto durato due mesi: nessuno dei vecchi ne aveva mai sentito neppure parlare, di un fatto simile, e la gente pensava che si stesse avvicinando la fine del mondo.

– Solo – proseguì – che ovunque è cessato, la Dio mercé, mentre laggiù

mantiene una bassa intensità, ma si sente di continuo. La terra trema leggermente, in modo quasi impercettibile. Capirai adesso che quella povera gente è terrorizzata, e vuole andarsene di lì; ma a parte il danno economico per noi, è zona di vitale interesse strategico: dall'altra sponda dell'Adige c'è quel maledetto castello...

– Castel Baldo, mi pare.

– Esatto, Castel Baldo.

– Questo spiega molte cose. – Finalmente, a onta della torpida lentezza del mio cervello contadino, riuscivo a vedere un po' di luce.

– Per esempio? – chiese Bonifazio grattandosi la zucca.

– Be', per esempio perché abbiano mandato, anziché tre militari o tre giudici, tre filosofi...

– Già, tre filosofi – confermò.

– ... e uno è anche ebreo! – ribadii.

– Caspita, filosofo e per di più ebreo! Roba grossa allora!

Il frate si fermò per riprendere fiato, e il chierico si fece ardito al punto di violare la data promessa di non troncare la narrazione:

– Fratello, voi in seguito conosceste il compimento ultimo della vicenda, ma allora, quando ancora non potevate suspicarne l'esito...

– Se saputo l'avessi, messere – lo interruppe subito l'antico soldato – giuro su questo mio venerabile abito che, quantunque con il volto di vergogna arrossato, avrei lasciato l'impresa ad altri di me più sagace e valente, e ciò a dispetto del mio orgoglio di cavaliere e della debita lealtà

al mio signore!

Il chierico si schiarì la voce, poi riprese: – Dunque, quale fu la prima interpretazione che a quegli eventi dar poteste?

– Invero – sospirò il frate – mi aggrappavo ancora all'illusione che ci fosse di mezzo il nostro avversario... intendo dire – si corresse subito – un avversario umano, un nemico del mio signore, padovano o ferrarese: non potevo figurarmi...

– Va bene – lo fermò il chierico, temendo che l'uomo non riuscisse a proseguire nel racconto – chiunque nei panni vostri avrebbe pensato a un intrigo puramente umano.

– Ed era appunto stringendomi a questa debole speranza che trovai il coraggio di proseguire...

– E dunque, fratello, anche noi proseguiamo...

4

Chi non conosce la Bassa veronese stenta forse a raffigurarsi quello che si stendeva sotto il nostro sguardo: quelle terre, spesso inondate dell'Adige, erano un seguito di sterili *vegri* e specchi lacustri a perdita d'occhio, orlati da canne di palude. Un vento gelido spazzava la pianura e insinuava granelli di neve ghiacciata tra gli abiti e negli interstizi dell'armatura, sino a graffiare la pelle.

Come Dio volle, arrivammo a un gruppo di capanne che la guida

assegnataci dal castellano disse dover essere Villanova, e "ville" sono chiamati in effetti i centri abitati, dipendenti in vario modo da Verona. Alcuni, come questo, appartenevano agli scaligeri ed erano amministrati dalla fattoria signorile; altri si trovavano sotto la giurisdizione di famiglie nobili, del Capitolo, o dei monasteri.

Il massaro Martino, preavvisato da un corriere, ci accolse nella sua dimora, l'unica, a parte la chiesetta, che avesse muri e pavimento di cotto, anche se il tetto era costituito da fasci di erbe palustri. Accanto a lui, più

alta di quasi mezza testa, la moglie e due dei "consiglieri" del minuscolo comune. L'uomo poteva avere una cinquantina di anni, ma probabilmente dimostrava più della sua età, come del resto quasi tutti i maschi e le femmine della piccola comunità.

Il templare ebbe un gesto infastidito quando, senza domandare il permesso, mi accodai anch'io al gruppo che si infilava nella camera del consiglio, dove i rappresentanti delle vicinie si solevano riunire per discutere degli interessi comuni. Chiusi la porta dietro le spalle e mi piazzai a gambe aperte e pugni sui fianchi. – Nobili e meno nobili signori

– esordii passando in rassegna con lo sguardo i miei compagni e lo stupito massaro – volete continuare a tenermi fuori da quello che conta, vero? Be', allora, dovrete anche prendervi la responsabilità di proteggervi da soli: se decidete di non aver bisogno di me, ditelo adesso, e vi giuro per tutti i santi che non mi avrete più tra i piedi; in caso contrario, sono tenuto a conoscere tutto – e dico tutto – quello c'è da sapere.

Attesi con ansia l'effetto delle mie parole: di certo, non avrei abbandonato quegli uomini affidati alla mia custodia, ma intendevo fargli comprendere che non mi potevano trattare da imbecille in eterno.

– Il cavaliere ha ragione – riconobbe messer Durante, e ciò, dico il vero, un po' mi sorprese. – Non sappiamo ancora se tutta questa storia sia una beffa, un abbaglio di rustici superstiziosi o un pericolo ignoto ma reale; è

certo però che, se arriviamo alla soluzione, ci dobbiamo arrivare tutti assieme. Cosa dite voi, Pierre?

– Concordo – rispose semplicemente.

– E voi, Immanuel?

– Oh, per me va bene: messer Buoso è un amico, e va informato di tutto quello che deve sapere!

Finalmente, era arrivato il momento delle spiegazioni.

– Il rapporto del castellano di Legnago – esordì il templare – ha

giustamente preoccupato il vostro signore, che ha ritenuto, prima di procedere a una vera e propria inchiesta, di inviarci qui per un sopralluogo informale. Nessuno di noi appartiene alla sua cerchia, a parte voi, cavaliere, ma proprio questo ci rende più obiettivi, e ci impedirà di farci irretire in qualche intrigo locale. Messer Immanuel è un sapiente d'Israele, conosce il *Talmud,* la scienza nascosta della *Kabbalah,* la matematica, la medicina e l'astronomia. Messer Durante di Firenze è membro autorevole dell'Arte dei medici e degli speziali, filosofo dialettico e naturale, soprattutto, un uomo che non si lascia prendere per il naso facilmente. Quanto a me, mi glorio di aver servito sotto le insegne crociate, e di aver potuto profittare in gioventù degli insegnamenti di molti e sapienti uomini, cristiani, soprattutto, ma anche ebrei e saraceni.

Capivo che toccava a me, ma non riuscii a dire se non che in mezzo a tanti uomini di scienza mi sentivo piccolo piccolo; ma se avevano bisogno di un braccio forte e di un cuore saldo, con l'aiuto di Dio non gli sarebbe mancato né l'uno né l'altro.

Il chiarimento diede i suoi effetti, e mi sentii finalmente parte della bizzarra compagnia, al punto che persino l'ebreo iniziò a sembrarmi simpatico, con le sue battute e i suoi giochi di parole.

– Allora, ripartiamo dall'inizio – propose il templare rivolgendosi al massaro.

– Già, l'inizio... Tutto cominciò con quel pauroso terremoto che sconvolse la nostra terra. In quei giorni, il rombo fu così forte, che ci sanguinarono gli orecchi. Alcuni pastori terrorizzati affermavano che fra la nebbia avevano intravisto una luce in cielo, come una pallida cometa, fattasi di giorno in giorno così luminosa da velare la stessa luna. E i rustici giurano che *qualcosa* è caduto dal cielo nella palude. Durante scosse il capo. – Impossibile, buon uomo, scientificamente assurdo; nulla cade dal cielo, almeno da quando il ribelle Lucifero è

precipitato nel cuore della Terra; al massimo qualcosa può risalirvi: venti torridi imprigionati nelle viscere della terra, per esempio, si liberano raggiungendo la sfera del fuoco: sono questi, e non altro, a provocare terremoti, lampi, fulmini...

– Permettetemi di contraddirvi – lo interruppe l'ebreo – le cronache di voi gentili descrivono luci apparse nel cielo, difficilmente riconducibili a comuni fenomeni naturali terrestri: nel 1245, il 17 luglio per la precisione, una stella di fuoco fendette il cielo da levante a ponente nell'ora del tramonto...

– Amico, non nego la realtà del fenomeno – ribatté Durante interrompendolo – ma la sua interpretazione...

– Cito a memoria, ma sono parole testuali di Rolandino di Padova: *stella quedam ardens et ignea in vesperis ante occasum solis visa est ab oriente consurgere et vellocissimo cursu, tamquam ardens facula aut sagitta volans, quasi scindendo celum, ad partes occidentales concurrere. Quam ego vidi cum multis, eam aspicientibus et mirantibus cum tremore...* debbo tradurre? – chiese Immanuel.

– Sì – lo pregai – a beneficio del volgo ignorante.

– Una stella che attraversa il cielo volando come una freccia... –

riassunse sbrigativamente il toscano. – Andiamo, messere: racconti più o meno terrificanti di comete, luci volanti e fuochi celesti hanno la loro precisa spiegazione filosofica: nell'Europa settentrionale, raccontano spesso di bagliori come d'un immane incendio, eppure nulla sta bruciando; e si narrano storie angosciose di soli doppi apparsi in cielo: è evidente che il sole è ed era uno solo, non serve Aristotele a dimostrarlo, mentre l'altro doveva essere soltanto un riflesso generato dall'astro sulle nubi. Ma Immanuel insisteva: – Ho ben presente un altro testo dello storico padovano, che sosteneva di aver visto *stellam quandam in hora matutina... magnam, ut foret cometa, set cometa non erat, non enim habebat comam; in hoc autem erat eius miraculum, quia videbatur fere magna ut luna et habebat cursum multo velociorem quam luna, set nec erat cita more cadentis stelle et vere nec luna fuit; visa quoque per unius hore spacium, evanuit paulatim.* Capite? Non una stella cometa perché "non habebat comam", né una stella cadente. Dopo essere rimasta visibile per un'ora, a poco a poco è scomparsa. Per questo – concluse soddisfatto – io non considererei per forza come menzogna superstiziosa l'ipotesi di un

"qualcosa", apparso nel cielo e poi precipitato. Se poi la vogliamo mettere sul piano religioso, be', allora mi ritiro in buon ordine – concluse tra il timoroso e il beffardo.

– L'Universo che Dio ha creato – spiegò Durante con inusuale pazienza

– ha una sua coerenza perfetta, che non può essere messa in dubbio; postulare anche solo la possibilità che pezzi di materia celeste cadano a terra accendendosi di luce o che astri mutino i loro percorsi eterni, non è

eretico, è semplicemente insensato.

– C'è poi la faccenda di quella cosa che gira per i boschi – aggiunse il templare, cercando di metter fine alla disputa astronomica.

– Se mi è permesso – mi intromisi io – affronterei un problema dopo l'altro. I rustici dicono che "qualcosa" è sceso dal cielo; voi, messer Durante, sostenete che ciò non è possibile, il giudeo invece asserisce di sì; scusate, ma andiamo a vedere di persona: se non troviamo niente, avremo la certezza che si tratta di una favola, e ci concentreremo su quell'essere, uomo o creatura d'Inferno, che ruba i bambini... sbaglio?

I tre filosofi si guardarono in volto, poi Immanuel allargò le braccia e sospirò. – Beato il sapiente che trascorre notte e giorno sui libri, ma ancor più beato chi sa mettere ordine nelle cose pratiche.

– Questa, non riesco proprio a ricordarla: di chi è la citazione? –

domandò incuriosito il templare.

– Di mia mamma; perché?

Il chierico sorrise: prima di arrivare a Frate Umiltà aveva cercato ogni possibile ragguaglio su ciascheduno dei protagonisti, e di tutti il più

amabile, a dispetto della differenza di fede, gli era parso proprio il giudeo: un letterato eccentrico ma profondo, scrittore di cose sacre e profane, fra cui un bizzarro componimento che descriveva la corte scaligera al tempo di Cangrande.

Durante era personaggio abbastanza noto anch'egli, almeno in certi ambienti, che non erano i suoi: un seguace della vecchia scuola, incapace di comprendere i grandi cambiamenti che si stavano svolgendo sotto i suoi stessi occhi. Il suo buon compagno di studi, Francesco di Petracco, ne parlava in tono sempre piuttosto distaccato, e non a torto. Comunque, il chierico non poteva non ammirare quegli uomini, che armati solo della loro intelligenza e della loro virtute, si accingevano a varcare le atre soglie dell'Inferno, e si chiedeva nel contempo rabbrividendo un poco com'elli si sarebbe comportato, se in simil frangente trovato si fosse.

5

Il luogo dove, secondo le voci raccolte dai villici, qualcosa era precipitato dal cielo, si trovava a circa tre miglia dall'abitato, ma impiegammo due ore a raggiungerlo; non una casa, una misera capanna; solo la pianura spazzata dal vento d'oriente, che si andava rinforzando, tanto che dovemmo scendere da cavallo e trascinarci dietro i recalcitranti animali. Da un certo punto in avanti, non bastarono le minacce, le grida e le pacche d'incoraggiamento sul didietro: neppure se li avessimo trascinati con degli elefanti si sarebbero schiodati di lì; Morello mi guardava con un'aria così triste e rabbuiata, che pareva voler dire "sai bene, padrone, che se solo potessi, ti seguirei", e il mio animale non

aveva esitato un istante, durante la guerra di Mantova, a infilarsi in un'irta palizzata in fiamme, tra le frecce dei nemici.

Mentre affondavamo nella fanghiglia sino a mezzo stivale, Durante parve accorgersi di qualcosa di strano. – Mi sembra che il vento stia calando – osservò.

Era la stessa impressione che avevo avuto io, ma forse non era tanto il vento a calare, quanto il freddo a scemare: avevo lasciato scendere dal viso lo straccio che mi riparava la bocca, e qualche goccia di sudore cadeva di sotto l'elmo. Ma anche il panorama attorno andava lentamente mutando: la crosta di gelo della palude, su cui si rifletteva il sole rosso al tramonto, sembrava più sottile, e di lì a non molto ci accorgemmo che il ghiaccio si era tramutato in acqua stagnante. Era la palude più sinistra che avessi visto in vita mia: sul livido della superficie, chiazze gialle e violette butteravano l'immobile ammasso di loto che si accumulava sulle sponde. Pareva che la putrefazione di qualche mostruosità sommersa facesse gorgogliare l'acqua nerastra.

Un ramo della palude si insinuava in un bosco, il più bizzarro che avessi mai visto: gli alberi erano cresciuti storti e deformi, e l'innaturale tepore aveva fatto germogliare alcune foglie in pieno inverno. Ma erano foglie ripugnanti, giallastre e brune, prive di linfa; non riesco a spiegare, ma era come se *nascessero malate o già moribonde;* gli arbusti, poi, avevano una forma ancora più inusuale: crescevano lussureggianti, ma sfibrati: senza la forza di risalire verso il cielo, strisciavano a terra, come animali a cui, per una crudele magia, fosse stata sottratta l'ossatura; dal terreno intriso d'acqua ammorbata nascevano fiori di tipo e qualità mai visti: striati, chiazzati come dorsi di rospi, taluni orrendamente simili a blasfeme dita umane spruzzate di sangue rivolte verso il cielo. È strano, messere: uno di solito va dietro ai fatti suoi, non si ferma certo a guardare le piantine o i fili d'erba, ma in quel bosco si celava un orrore diverso dall'orrore innato delle selve ben noto a chi vi s'addentra; non era neppure il ricordo delle vecchie fiabe ascoltate da bambini, no: nessun lupo né strega maligna, né, tanto meno, castelli incantati: quel luogo era il Regno del Male. Di un male che non era di questo mondo.

– Bel posticino, eh? – cercò di celiare Immanuel. – Annotatevi bene il punto sulla mappa: sarei curioso di tornarci a vedere com'è d'estate.

– Non so come sia possibile, ma non c'è un solo tronco che sia dritto, sono tutti nodosi e contorti; osservate questo ramo; è spinoso come un istrice, e da ogni cima stilla un liquido rossastro e untuoso; sarei disposto a scommettere che è tossico. Che roba! neanche giù in Maremma dalle mie

parti si vedono luoghi così.

– Zitti – fece il templare interrompendo le considerazioni di Durante. –

Ascoltate!

Da un luogo imprecisato della triste selva giungeva un rumore di sottofondo, che si udiva solo quando il vento cessava di agitare le foglie snervate di quel bosco maledetto; a volte assumeva le forme di un lamento, altre volte sembrava il bubbolio lontano di un temporale imminente.

– Non possiamo rimanere molto in questo posto – dissi io spezzando quell'incantesimo maligno. – Stanno scendendo le tenebre, e col buio rischiamo di non ritrovare la strada: a meno che non vogliate trascorrere la notte qui...

I filosofi fecero un eloquente gesto con la mano; solo il templare chiese di attendere, abbandonò l'argine e si inoltrò nell'acqua stagnante. Con angoscia crescente lo vedemmo scomparire tra la nebbiolina; ricomparve dopo un tempo che ci parve eterno, bagnato fradicio sino all'inguine. – Di sicuro, qui non c'è nulla – spiegò. – Anche nel punto dove il brontolio è massimo, non compare niente, né in superficie, né sotto il pelo dell'acqua – concluse mostrandoci la lunga pertica che si era procurato rimondando un ramo d'albero con la spada.

Ci riavviammo verso il paese, accompagnati dal sordo rumore che filtrava come un'esalazione venefica dalla morta gora; a mano a mano che ci si allontanava da quel luogo di desolazione, tornava a crescere il freddo e temevo che Pierre, bagnato fradicio, si sarebbe buscato un accidente; così, esortai i compagni ad affrettare il passo. La nebbia pareva ora dissolta, e anche il vento non pungeva più come nel pomeriggio; capii ben presto la ragione: il cielo era ingombro di nubi cariche di neve, e infatti di lì a poco prese a fioccare a larghe, dilatate falde.

– State uniti, per amor di Dio – raccomandai. – Qui chi si ferma è

perduto!

Non so come riuscimmo a ritrovare i cavalli, ma fu certo una grazia dell'Onnipotente, perché ormai il buio era tanto fitto che avremmo finito per perderci in quella squallida landa; il massaro e i suoi servitori proposero di rinunciare a raggiungere il villaggio, e trascorrere la notte nelle capanne dei pastori che sorgevano non lontano di lì. Erano due costruzioni di fango e canne palustri, piccole e basse, ma in grado di ospitarci: i cavalli avrebbero aiutato a mantenere un po' di calore all'interno; nella nostra, c'era anche della legna secca, con cui accendemmo un piccolo fuoco.

– Cosa ne dite? – chiese Durante guardandoci con i suoi occhi di carbone.

– Dico, miei nobili compagni, che se non ci affranchiamo dalla malefica suggestione di quello che abbiamo visto, rischiamo non solo di non cavare un ragno dal buco, ma anche di fare la figura dei codardi o degli allocchi –

rispose schietto il templare.

– Cosa intendete dire? – domandai perplesso.

– Pierre ha ragione – aggiunse Durante. – Dobbiamo liberarci delle sensazioni, per quanto formidabili, e riflettere fondandoci esclusivamente sulla ragione.

– In fondo, cosa abbiamo? – chiese l'ebreo, rispondendosi subito. – Un luogo un po' lugubre, ma dal clima estremamente favorevole, dove crescono curiose piante e fiori, lo ammetto, alquanto esotici; un rumore indefinito, quasi impercettibile...

– Detto così, non parrebbe poi tanto male – scherzò Durante.

– Soprattutto – osservò il templare – nel punto incriminato non c'è

assolutamente nulla di nulla, e non so se questo sia da giudicare un elemento a favore o contro l'ipotesi di un evento straordinario.

– Io... avrei una proposta – dissi a questo punto, arrossendo un poco. I tre mi incoraggiarono a palesarla.

– Domani, con le prime luci dell'alba, faremo ritorno a Villanova; di lì

manderemo un messaggio ai castellani di Legnago e di Porto, ed eventualmente anche a quello di Cologna, chiedendo un centinaio di uomini armati; poi, con l'aiuto dei rustici, batteremo tutto il territorio della palude tenendo gli uomini a una distanza di due passi l'uno dall'altro e formando una catena; con pali e pertiche sonderemo il fondo, sino a quando troveremo qualcosa... o più probabilmente nulla, nel qual caso, stenderemo una bella relazione e ogni ulteriore decisione spetterà al nostro signore Bartolomeo.

– Mi pare un buon piano – osservò Pierre.

– Buono o cattivo che sia, è sempre meglio di nessun piano – confermò

Durante.

A essere poco convinto era il massaro:

– Temo che i miei compaesani si sottrarranno in ogni modo alla chiamata – brontolò.

– Io non lo credo – intervenne Giovanni detto Barbalata, uno dei servitori. – Se voi forestieri avete avuto tanto coraggio da entrare da soli, col buio, nella palude, non basterà l'animo a noi, che siamo in cento, del posto, e in pieno giorno?

Il massaro non sembrò molto persuaso, ma lodò comunque l'ardore combattivo del suo uomo.

Per tutta la notte continuò a nevicare, e anzi la tormenta si intensificò, al punto che non si poteva distinguere nulla dal piccolo pertugio. La stanchezza per gli strapazzi del giorno precedente si faceva ora sentire: al secondo turno di guardia, non riuscii quasi a sollevarmi dal giaciglio per dare il cambio a Durante, tanta era la spossatezza che mi schiacciava le membra; all'inizio del terzo, Barbalata mi trovò

addormentato sul posto, una cosa che mai mi era accaduta in tanti anni di onorata milizia. Quando tornai ad adagiarmi accanto al fuoco, mi parve di prendere sonno immediatamente, ma era uno strano assopimento, un dormiveglia in cui udivo i compagni lamentarsi per gli incubi orrendi dei quali io stesso cadevo vittima, quando gli occhi cedevano al sonno. Rivivevo momenti dell'infanzia, ma i miei cari si trasformavano nel sogno in esseri bestiali, simili ai mostri di certi fantasiosi bestiari che vidi in seguito nella biblioteca del convento. Mi sembrò di sentire un gemito provenire dall'esterno; avrei voluto alzarmi, gridare, chiamare aiuto, ma una mano invisibile mi tratteneva sul giaciglio di paglia. E tornarono gli incubi. Sognai un essere che era la somma e la combinazione di tutte le sozzure prodotte dalla Natura nel nostro mondo; urlai quando la Bestia mi morse sul dorso di una mano, ma l'urlo rimase serrato nella strozza. Forse mi svegliai, perché ricordo di aver udito i compagni piangere nel sonno; qualcuno, il templare credo, stava parlando. I cavalli, che erano rimasti immobili e attoniti, senza emettere neppure un soffio dalle narici, ripresero ad agitarsi e scalpitare.

Lentamente, come un sasso che scende svanendo nelle profondità di un lago, l'orrenda malia si allontanò, e rimase solo quel sordo rumore di sottofondo, simile all'ansimare di un drago.

"Ragazzi, che notte" pensai rigirandomi nel mantello. Solo allora mi avvidi che il massaro mi stava scuotendo per svegliarmi. – Messer Buoso, messer Buoso, destatevi, per amor di Dio: uno dei miei uomini, Barbalata, manca all'appello.

Feci cenno di aver inteso e provai ad alzarmi, ma era una fatica improba, smisurata; mi sentivo debole, come una vecchia bambola di pezza. L'uomo intese la situazione e mi porse la sua mano; lentamente mi sollevai e respirai un paio di volte a fondo, ma mi sentii mancare:

– Scusatemi – farfugliai confuso con i tre filosofi; non stava bene che il loro angelo custode si addormentasse durante la guardia e barcollasse come

un ubriaco.

Ma ci pensò il templare a discolparmi: – Non è colpa tua: questa notte è passato di qui l'Abominio della Desolazione.

Mi chiesi cosa intendesse con quell'espressione, che avevo udito solo nelle prediche dei giorni d'Avvento, quando dal pulpito i preti annunciano ai fedeli i terribili giorni dell'Apocalisse.

– È... è successo anche a voi, quello che è successo a me? – domandò Immanuel.

– Che credevi, ebreo? – lo rimbeccò Durante sarcastico. – Di essere per forza il figlio del popolo eletto?

Il massaro intanto aveva compiuto un rapido giro delle capanne e sconsolato fece il suo rapporto: – Non ci sono tracce: evidentemente sono coperte dalla neve caduta nella notte.

– Il che vuol dire che, anche volessimo cercarlo, non sapremmo neppure da dove iniziare – mormorò Durante come parlando per sé.

– Cosa intendevi con "l'Abominio della Desolazione"? – chiesi a Pierre, che girava per la stanza come un segugio che abbia annusato la presenza di un intruso.

– Io l'ho visto – rivelò con la voce impastata.

Rimanemmo a guardarlo dubbiosi.

– È passato sopra i nostri corpi distesi, e le sue zampe sono scivolate sui nostri volti, sulle nostre mani, era... come posso descriverlo?

Istintivamente mi guardai la mano, e vidi un segno rosso, come la puntura di un grosso insetto.

– Che roba è questa? – gridai terrorizzato.

– Fammi vedere... – ordinò Immanuel. – Parrebbe una semplice puntura – sentenziò dopo averlo esaminato attentamente – ma qui oramai non sono più sicuro di quello che vedo e di quello che immagino.

– Non so cosa sia – ammise il templare palpeggiandosi nervosamente il naso – ma non mi piace, non mi piace per nulla. Circolano strane dicerie sui morsi inferti dalle creature degli Inferi.

– Perché credi... – domandò Immanuel.

– A questo punto, non escludo nulla – riconobbe con franchezza. Solo Durante sembrava aver mantenuto la calma. – Amici, se ci lasciamo condurre dai vani terrori notturni nel baratro della disperazione, siamo belli e spacciati. I fatti, tutti i fatti, hanno sempre due spiegazioni, una naturale e una sovrannaturale, e la filosofia insegna a ricercare sempre prima la causa più

immediata e probabile, e solo in seguito ricorrere ad altre ipotesi.

Vedendoci diffidenti, aggiunse:

– Se un malato di epilessia cade a terra schiumando dalla bocca, la prima diagnosi da considerare è quella di una oppilazione, che impedisce agli spiriti vitali di affluire al loro luogo; un lavoro da medico, insomma, non da esorcista. Veniamo a noi: abbiamo subìto un attacco nel sonno da parte di una creatura che non conosciamo; non ci sono ancora elementi per decidere che sia opera diabolica; se ciò risulterà in modo inequivocabile, chiederemo il supporto di un buon inquisitore, ma fino ad allora ho un preciso dovere nei confronti di messer Bartolomeo; questo dovere è di indagare sui *fatti*. Amici, non siamo nati per vivere accucciati nella tana dell'ignoranza, come le bestie, ma per conoscere la natura delle cose; e poi, tu, Pierre, tu, mio valente Buoso, e io stesso, non siamo forse nobili? non siamo stati uomini di guerra? se esitiamo impauriti noi, cosa dovrebbero fare gli altri?

Il discorso del fiorentino fu un vero balsamo per le nostre angosce; io mi vergognai dei miei timori e chiesi con tono rinfrancato:

– Che si fa dunque ora?

– Nulla; o meglio, restiamo fedeli al piano originario di Buoso; si rientra a Villanova.

Il massaro sospirò. – Cosa racconteremo a sua moglie? – mormorò. – La moglie di Barbalata, intendo.

– Le diremo che non perda la speranza: è l'unica cosa che le resta, anzi, che ci resta.

Mi sembrava tutto molto sensato, ma il giudeo aveva un'obiezione: – Se ritorneremo domani, è sicuro come l'oro che Barbalata lo troveremo morto stecchito: nessun essere umano può resistere, all'aperto, al freddo di queste giornate.

Dovetti ammettere a denti stretti che era vero; se anche fosse scampato all'essere misterioso, ci avrebbe pensato il gelo a ucciderlo. Il templare scosse la testa dubbioso, poi fece cenno col dorso della mano al massaro e al suo servo di tornare a casa: noi avevano ancora un compito da sbrigare.

Attendemmo, nella capanna meglio riparata, che il sole salisse ai suoi termini più alti, per poter sfruttare al meglio la luce e il calore, ma soprattutto, per dare modo e tempo ai corpi di riprendere il naturale vigore: Immanuel ci aveva vietato il vino e, per recuperare i liquidi perduti, ci fu concessa solo acqua ottenuta sciogliendo la neve, e brodo di carne; mangiammo parcamente, masticando piano, in silenzio.

Poco prima del mezzodì ci avviammo a piedi verso la foresta infame.

6

Nell'intrico arboreo, il sole proiettava strane ombre sul terreno, simili a bizzarri mostri in agguato. Io stringevo la spada, e cercavo di ricavare da lei il coraggio che andava via via scemando.

– Tenete queste schegge di legno – disse a un certo punto il templare, vedendo nel nostro terrore il suo stesso terrore. – Sono ricavate dagli ulivi del Getzemani; molti di quelli attuali sono germogliati sui ceppi delle medesime piante che videro l'agonia del nostro Salvatore Gesù Cristo.

– Date anche a me la vostra reliquia: è pur sempre un frammento della Terra d'Israele – mormorò Immanuel commosso.

Il brontolio della terra si era fatto avvertibile, accompagnato questa volta da un lezzo misterioso e penetrante, diverso dall'odore di pesche marce che emana il limo disfatto della tarda estate. Il cielo limpido e terso seguito alla nevicata andava velandosi passo dopo passo, finché una nebbia grassa e untuosa ricoperse le chiome scarmigliate degli alberi e infine avvolse tutte le cose.

– Che facciamo ora? – chiese Durante agitando la mano davanti al volto per rimuovere il fastidioso fumo.

– Aspettiamo che accada qualcosa – disse Pierre. – Altro non possiamo fare.

L'attesa venne premiata. Una figura scura e barcollante si avvicinò a noi. Strinsi ancora più forte l'elsa della spada e le maniglie dello scudo. Anche i compagni allacciarono le cinghie dell'elmo e avvicinarono il loro scudo al mio; il templare e l'ebreo, che impugnavano una lunga asta, la calarono ad altezza di petto. Ora non avevo più paura: sentivo il fiato dei miei compagni, ne coglievo quasi il battito del cuore, che pulsava all'unisono col mio; puntammo i piedi a terra, ascoltando il gemito d'anime morte che percorreva la foresta.

– Ma è il nostro uomo! – esclamò Durante abbassando la spada. Era in effetti Barbalata, ma quanto mutato rispetto al vigoroso e coraggioso compagno che avevamo conosciuto! Era nudo e perdeva sangue da numerose ferite. Lo sguardo allucinato fissava il vuoto, come se l'anima razionale l'avesse abbandonato.

Quando ci avvicinammo sembrò ritrarsi spaventato; poi però lasciò che lo aiutassimo, senza resistere; lo ricoprimmo con i nostri mantelli e gli fasciammo i piedi scorticati.

– Rientriamo a Villanova, subito – propose, o per meglio dire, intimò Durante. – Obiezioni?

Ovviamente nessuno fu così pazzo da voler proseguire in una ricerca che aveva perduto gran parte del suo scopo.

Al bordo estremo del bosco ritrovai Morello: diviso fra la paura della palude maledetta e la lealtà al suo padrone, questa volta aveva scelto la fedeltà; vi caricammo sopra il povero servo e il destriero, quasi rendendosi conto di trasportare un uomo disfatto, procedette con insolita docilità e cautela.

Il suo gioioso nitrito quando ritrovò il candore della neve ci parve un segnale di vittoria, ma io sapevo che la guerra non era ancora iniziata.

Il massaro ci accolse come se fossimo anime ritornate dall'aldilà, e ci offrì la sua casa e il suo stesso giaciglio. Immanuel e il templare si recarono invece nel tugurio dell'infelice Barbalata, per offrire i servigi della loro arte medica.

Finalmente potevo riposare su un letto vero, ma non fu un sereno sonno ristoratore: a parte il pensiero incombente che avremmo dovuto ritornarci, in quel luogo dannato, sentivo un noioso bruciore al braccio, quasi all'altezza della spalla. Era meno che un dolore e più di un fastidio; mi rassegnai ad alzarmi, e provai a sfiorare col polpastrello il punto dolente; al tatto, si percepiva qualcosa di duro, come una scheggia o una spina. Strano, perché nella foresta avevo sempre indossato un giaccone di cuoio e sopra la cotta di maglia; in tempi normali, non ci avrei fatto caso, ma ora tutto mi spaventava, e mi recai in fretta alla casa di Barbalata.

– Per il momento, il poveretto è fuori di sé, e forse è meglio così; fisicamente non ha subìto gravi danni – spiegò Immanuel. – Tranne per quelle piaghe che sembrano bruciature e ferite d'arma da taglio.

– A proposito di ferite – dissi subito – vi dispiace dare un'occhiata alla mia spalla?

Mi fecero avvicinare alla lampada e il templare mi osservò con attenzione, passando e ripassando con le dita.

– Non mi piace per niente – disse schietto. – Ti secca se pratico un'incisione?

– Figurati! – risposi io, che non attendevo altro. – Mia madre mi ripeteva sempre che le schegge camminano verso il cuore.

– Non è vero, ma è comunque bene estrarle, per evitare che provochino pus.

Lo vidi intingere in una ampollina la lama del coltellino "l'ho imparato

dagli arabi, contro le infezioni", spiegò; poi mi praticò un taglio superficiale, ma che mi provocò un forte dolore. Lasciò sanguinare un poco la ferita, quindi asciugò con uno straccio pulito.

– Ecco qui, vedete? – disse indicando qualcosa a Immanuel e a Durante. Poi, con una piccola pinza, lo estrasse e lo depose su un piattino di stagno. Tenendomi una pezzuola imbevuta di liquido premuta sulla ferita, osservai il frammento estratto. Somigliava a un bastoncino di legno, ma al tatto appariva granuloso e il colore era di un grigio sporco. Durante, maneggiandolo, lo ruppe a metà, e dalle due estremità caddero alcune briciole di polvere.

– Di cosa si tratta secondo voi? – domandò Immanuel.

Durante si schermì subito: – Non chiedete a me: mi sono iscritto all'arte dei medici e degli speziali solo perché altrimenti non mi avrebbero ammesso alle cariche politiche nella mia città.

– Io – brontolai – spero solo che non sia velenoso – ma i filosofi mi rassicurarono in proposito. Restava il problema di *come* quel frammento mi fosse entrato in corpo, cosa che poteva essere accaduta soltanto durante la notte, quando mi ero tolto l'armatura.

– Non è la sola stranezza – osservò Durante. – Tanto per dire, perché proprio Buoso e non altri?

– E questo, chi lo dice? – chiese il templare.

Un brivido di inquietudine precorse i tre filosofi. Immanuel fu il primo a spogliarsi, e la spina fu trovata nel polso ed estratta senza problemi. Più

difficile fu scoprire quelle di Pierre e di Durante, ma alla fine saltarono fuori anch'esse. L'operazione fu piuttosto complessa, perché erano incastrate in parti delicate, nel punto dove la fronte si congiunge al naso. Anche le loro "spine" furono analizzate attentamente, ma non diedero ulteriori informazioni.

Solo il templare mormorò una frase: – La Bestia ci ha impresso il suo numero.

– Prego? – domandò Immanuel.

– *Et faciet omnes pusillos, et liberos, et servos habere caracterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis* –e qui si interruppe. – Il marchio, capite? la Bestia ha cercato di marchiarci...

– Ma noi, con la nostra virtù e la nostra scienza, ce ne siamo liberati, e quindi non siamo suoi schiavi – completò con un timbro di fiero orgoglio Durante.

– È vero – ammise Pierre. – *Quasi avis de manu aucupis,* come un

uccello dalle mani del cacciatore.

Chiamai il massaro e gli ordinai di radunare i servitori che ci avevano accompagnato; tutti presentavano gli stessi sintomi di accentuata debolezza, e in tutti fu trovata quella misteriosa scheggia. Comandai, sotto pena di sanzioni severissime e promettendo un adeguato compenso, di non farne parola neppure con i famigliari, almeno fino a quando quella storia non fosse finita.

– E quella storia era veramente finita?

L'obiezione del chierico celava o per meglio dire palesava una domanda più grave e insidiosa: realmente la Bestia era passata per quelle miserabili capanne ad accarezzare i volti e le mani di quei poveri pellegrini, ovvero la stralunata fantasia aveva creato un mostro immaginario accozzando un maldestro centone di immagini bibliche e profane?

Buoso non capì forse i sottintesi della richiesta, ma comprese che non poteva sfuggire alla presa, salda come tenaglia di maniscalco, di quell'uomo garbato e ammodo.

– Frammenti di quella sostanza rimasero dispersi nelle fibre e nei fluidi del nostro corpo, e per settimane ci provocarono inusitati malesseri; Immanuel sosteneva trattarsi di una specie di veleno; ma io concordo con l'opinione del templare: doveva essere una sorta di essenza che, disciolta dal calore del sangue, avrebbe consentito alla Bestia di annusarci e ritrovarci in qualunque luogo e in qualunque tempo.

Dicendo questo, si massaggiò il braccio; un gesto ripetuto tante volte, negli anni che s'erano susseguiti a quell'avventura, da diventare radicato istinto.

Nella capanna di Barbalata era tutto un viavai di parenti e vicini, che cercavano di consolare la povera Maria, la moglie, la quale da parte sua non cessava di piangere, peggio che se fosse morto. Cosa se ne sarebbe fatta di un marito in quelle condizioni, e con cinque bambini da mantenere?

Pierre si sforzava di rassicurarla: il suo Giovanni aveva solo subito un forte spavento, bisognava dargli il tempo di riprendersi. Intanto, aveva ordinato di fargli bere il miglior brodo di cappone disponibile e di tenergli lavate le ferite. Altro, per il momento, non era possibile fare. A notte ormai tarda, Durante mi venne a svegliare: il Barbalata aveva riacquistato la ragione e la parola.

Dovetti usare tutta la mia autorità per allontanare gli estranei che si affollavano sulla porta; Immanuel con dolcezza chiese a monna Maria di

attendere fuori e intanto rendere grazie al suo Dio, perché – parola di medico – suo marito si sarebbe rimesso completamente.

So, messere, che il racconto dell'uomo venne arricchito, nel corso degli anni, di particolari sempre nuovi e straordinari, ma io e i miei compagni potemmo raccogliere la sua prima testimonianza, che giudico ancor oggi la più vicina a quanto realmente accadde, anche se non posso escludere che Barbalata mescolasse ai fatti gli incubi che quei fatti avevano suscitato nella sua mente.

– Quella notte – raccontò con voce bassa e incerta di convalescente –

non riuscivo proprio a tenere gli occhi aperti; eppure sono sempre stato avvezzo a trascorrere le notti vegliando, per custodire gli animali del mio padrone. Non vidi mai per intero il mostro che mi aggredì; in fede mia, se ciò fosse accaduto sarei morto o impazzito; sono sicuro che non c'è nulla al mondo di paragonabile a quell'essere, anche se cercassimo sin nelle terre remote della Paganìa. Credo che avesse numerose zampe, o forse braccia, ma è difficile dirlo: di certo possedeva un pungiglione, che mi trasmise come un sottile veleno; era orribile: le mie membra erano paralizzate, eppure udivo e vedevo ogni cosa. L'essere mi trascinava sulla neve, ma non sentivo il freddo del contatto, o forse mi teneva sollevato da terra... ripeto, non saprei dirlo. Entrammo... entrammo nell'acqua nera della palude e il fango mi penetrava nella gola, ma non mi soffocava: pensai di essere morto, perché non sentivo il bisogno di respirare; ma se ero morto, l'unica spiegazione di quanto mi accadeva era che un demone mi stesse avviando verso l'abisso dell'Inferno. Rimasi cieco, e quando riapparve la luce, vidi un luogo che era il culmine degli orrori, flaccido e molle come potrebbe essere lo stomaco di una bestia immane. Pregai i santi e gli angeli di Dio che mi prendessero con loro, ma era tutto inutile: ero dannato per sempre. Sentii i denti dell'essere che mi mordevano e credetti mi volesse divorare; nella mente penetravano pensieri che sapevo non essere miei, vedevo cose... non riesco a descriverle: come i sogni, ma con la limpidezza della realtà, e peggiori dei peggiori incubi che una mente umana preda della follia o della dannazione possa concepire. Miei buoni signori, se alle anime perdute è dato per pena di sognare, ecco... forse queste potevano essere le loro angosciate visioni. Persi i sensi più volte, e questo mi pose in serio imbarazzo, perché il prete ha sempre detto che i tormenti dell'Inferno non hanno mai fine né tregua, e così, per la prima volta, mi domandai se, in realtà, non fossi ancora vivo; mi accorsi infatti che stavo recuperando qualcosa della sensibilità, soprattutto nelle gambe. Con uno

sforzo doloroso mi drizzai e provai a muovere qualche passo. Caddi bocconi su quel pavimento untuoso, e le dita mi dicevano che era qualcosa di... vivente, come – oh, Signore! – una stanza fatta di *carne umana.* Barcollando, tastai le pareti della mia prigione e, come per incantamento, mi trovai immerso fino alle ginocchia nel fango della palude; annaspando, sfiorai un'altra parete, questa volta dura come il cuoio, e sentii irrompere la sozza mistura di acqua e fango, ma questa volta, quando ne inghiottivo, mi sentivo soffocare; trattenni il respiro, e nuotai verso l'alto, verso la luce. Non ricordo cosa successe poi, sino a quando ho rivisto il volto di mia moglie, che è stata la visione più bella della mia vita. Come se fossi tornato a nascere.

– Se fossi messer Bartolomeo, ti trarrei da villano – esclamai ammirato.

– Essere sopravvissuto a un'esperienza del genere è segno di un coraggio da vero cavaliere.

I tre filosofi annuirono.

Messer Federico depose la penna e guardò il frate con aria insieme indulgente e incredula.

– Se non ho riferito ad altrui di questo orribile caso – si lasciò sfuggire Buoso – fu anche per non dover sofferire sguardi come il vostro. Il *chierico lo guardò sorpreso per quell'aria di inobbediente sfida che gli sembrava di cogliere nelle sue parole e nei suoi occhi, ma il vecchio frate si ravvide tosto: – Vi chiedo umilemente d'esser scusato; ma se non credete ora a questa testimonianza, che commisurare potrete con quelle dei pochi villani rimasi tuttavia in vita, e fors'anco con quella dello istesso Barbalata che, almeno quando entrai in questo convento, ancora viveva, come credere potrete a ciò che mi appresto a narrare?*

Il chierico raccolse un'altra penna, ne controllò l'estremità aguzza e l'intinse nel negro inchiostro. – Orsù, ditemi, vi prego, qual fu la reazione dei vostri compagni a tale incredibile racconto!

Buoso rimase un poco sospeso, poi i ricordi si presentarono obbedienti alla rassegna della memoria.

Il primo commento fu di Immanuel: – Per la prima volta da quando siamo qui, abbiamo compiuto dei progressi.

Il templare approvò, mentre Durante appariva meno convinto. – Queste storie di draghi e altri animali fantastici... – accennò dubbioso.

– ... non hanno mai convinto molto neppure me – azzardai.

– Eppure – ricordò Immanuel – proprio la Bibbia accenna al terribile Leviathan e al non meno preoccupante Bahamoth.

– Non solo – aggiunse il templare – ma in varie parti del mondo si sono trovate ossa di animali mai visti, e si incontrano ancor oggi esseri misteriosi in tante contrade d'Oriente: non mi stupirei che anche in questa terra selvaggia ne fosse sopravvissuto qualcuno.

– Certo – ribatté Durante – ma la Natura, o Chi la dirige con mano paterna, ha ormai abbandonato l'arte di creare siffatti animali, e a mio avviso ha operato saggiamente.

– Be' e con gli elefanti, le balene e simili mostri, come la mettiamo? – lo contestò Immanuel.

– Se Madre Natura non si pente di generare elefanti e balene, chi guarda sottilmente, ha motivo di lodarla, perché quando si aggiungesse l'intelligenza al mal volere e alla potenza fisica, non si lascerebbe via di scampo agli infelici umani; invece, è indubbio, miei buoni amici, che quel mostro sembra agire come un essere razionale.

– Per quanto ne so, gli elefanti sono bestie socievoli, disposti a obbedire agli uomini – continuò l'ebreo. – Nella Bibbia stessa...

– Io direi di lasciar perdere i *Bestiari* e predisporre un piano – proposi. –

Domattina i contadini saranno qui e in loro presenza non dovremo mostrare dubbi o esitazioni.

7

Immanuel ci aveva consigliato di coricarci per tempo e ritemprare le forze, ma era inutile: nessuno di noi, sapendo quello che ci attendeva il giorno dopo, avrebbe chiuso occhio, quella notte. Provai invano a recitare le preghiere dei defunti, che solevano infallibilmente conciliarmi il sonno, ma gli occhi se ne restavano sbarrati a guardare il soffitto, quasi avessi avuto dei chiodi aguzzi sotto le ciglia. Mi alzai, allora, cercando di non svegliare il cugino del massaro, che mi aveva gentilmente ceduto il suo letto, e andai a cercare compagnia in qualche altra capanna; se non avessi trovato nessuno, avrei atteso l'alba con il fido Morello. Come avevo supposto, neppure i miei compagni dormivano, e si erano raccolti nella sala della vicinia ad affilare le armi, masticando castagne essiccate per scaricare l'inquietudine. Senza dire parola, mi sedetti a cavalcioni di una vecchia sedia impagliata e iniziai a rattoppare la cotta di maglia.

– Chiedo a voi che siete uomini di guerra: cosa si fa la notte prima di un grave cimento? – domandò timidamente Immanuel rompendo il silenzio. Durante brontolò qualcosa del tipo "si evita di scocciare i compagni", ma poi si pentì della scortesia, e aggiunse: – Nelle grandi tragedie degli antichi,

solitamente si dicono cose importanti: sulla vita, la morte, il destino...

– E nella realtà?

– Nella realtà – completò il templare – uno trascorre il tempo a rimpiangere di non essersene rimasto a casa propria; oppure prega, almeno *se ci crede*.

– Sembra strano, detto da un uomo di religione – osservai.

– In guerra capitano cose strane, che cambiano la gente – spiegò

Durante. – Si finisce sempre per imparare qualcosa di noi che prima della battaglia ignoravamo.

Avrei desiderato che il fiorentino ci parlasse di questo, ma era chiaro che avrebbe protetto la sua intimità come un ringhioso mastino difende l'osso gettatogli dal padrone.

– Io – continuai – non sono un tipo di Chiesa, ma non ho mai affrontato un combattimento senza prima ricevere l'assoluzione dei peccati, anzi, mi chiedevo...

– Sbagli indirizzo, figliolo – mi bloccò subito il templare. – Non ho ricevuto neppure gli ordini minori, e mi porto dietro abbastanza peccati da stecchire una legione di frati.

Non osai chiedere di più, ma avanzai una proposta: – Sentite, amici, domani a quest'ora potremmo ritrovarci, miseri cadaveri, a galleggiare nella fetida palude, lacerati e sbranati da quell'essere immondo. So che non vale, ma penso farebbe bene a tutti scaricarci reciprocamente la coscienza. Se volete, do io per primo l'esempio: confesso di aver consentito che si perpetrasse un sacrilegio, tanti anni fa, lasciando che i miei uomini rubassero e rivendessero i begli arredi d'oro e d'argento arraffati nella sacrestia di un paesino del Mantovano che stavamo dando a sacco. Tacqui attendendo la reazione dei compagni, ma loro sembravano restii a seguire l'esempio. Finalmente, quando già cominciavo a sentirmi un idiota per il mio sfogo, Immanuel brontolò che sì, anche lui aveva peccato: di orgoglio intellettuale contro un vecchio e santo rabbino, prima dimostrandogli in modo convincente una tesi filosofica; poi, una volta persuaso, confutandogliela sotto il naso. Era stato un gesto molto cattivo ridicolizzare quel povero uomo davanti a tutta la sua comunità. Durante soffiò forte, ma alla fine si lasciò scappare che, dopo la morte del suo angelo, si era lasciato andare a ogni sorta di amori profani e bassi, aveva iniziato a scrivere cose irriverenti e ridicole, e infine aveva rischiato di perdere la fede, prestando orecchio alla mala bestia dell'eresia. Era il turno di Pierre. Senza alzare gli occhi, pronunciò

sommessamente una parola infame e terribile: "abiura".

– Come sarebbe a dire? – esclamò Durante sobbalzando.

– Ho abiurato la fede cristiana.

Il silenzio che cadde nella stanza lasciava percepire il morbido frusciare delle pagliuzze del tetto. Quell'uomo, messere, era un apostata, inconfesso e non perdonato!

– Quando gli infedeli presero Acri – spiegò Pierre con una voce neutra, che non pretendeva comprensione e non domandava perdono – i pochi sopravvissuti all'immane macello furono posti di fronte alla scelta fra l'abiura e la morte. Io ancora mi rodo dentro l'anima di non aver saputo seguire l'esempio dei miei eroici compagni; ebbi paura, una paura folle, di cui non ero stato consapevole prima di allora. La mia abiezione giunse a farmi gridare, alla presenza degli altri cavalieri cristiani in attesa del martirio, la professione di fede in Malcometto.

– E come andò a finire? – chiesi con impazienza.

Il templare sollevò gli occhi, abbassandoli immediatamente. – Sono stato musulmano per quasi dieci anni; per dieci anni ho pregato rivolto alla Mecca, ho digiunato nel santo mese del Ramadan, addirittura... – e qui si interruppe. Nessuno ormai osava chiedergli di proseguire; fu lui a trovare il coraggio di completare il triste racconto: – Sono stato sposato. Con una donnina del popolo, che mi ha dato anche una figlia.

– E i voti? – chiesi stupidamente.

Il templare sorrise mesto, come a rimarcare che, con quello che aveva sulla coscienza, la rottura del voto di castità era l'ultimo dei suoi problemi.

– Un giorno come un altro di due anni fa, senza neppure rendermi conto di quello che facevo, mi imbarcai di nascosto su una nave genovese, che mi portò in Italia. Come potete immaginare – concluse – è la prima volta che racconto a un cristiano di questa mia bella impresa.

– Quattro debolezze messe insieme a volte fanno una forza – commentò

Durante, più per autentica convinzione, penso, che per un banale desiderio di incoraggiarci o confortarci. – Ricordate cosa disse Iddio all'Apostolo Paolo? *"Sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur"*, ossia, ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza; se l'Onnipotente ci avesse scelti per la nostra virtù e santità, una parte del merito dell'impresa che ci accingiamo a compiere si riverserebbe su di noi: affidata a poveri peccatori quali noi siamo, al contrario, darà

gloria al suo Nome santissimo, *quod est super omne nomen.*

Il sole faceva capolino tra i filari spogli dei pioppi, ed eravamo ormai arrivati al punto in cui già la sola vista del bosco impauriva i più timidi. I rustici erano stati avvisati dal banditore che si doveva procedere a dei lavori urgenti di sterro ma, nonostante le raccomandazioni, i servitori del massaro e gli abitanti di Villanova avevano provveduto a informare i nuovi arrivati di quello che stava accadendo. Per fortuna, il castellano di Legnago aveva inviato una buona scorta di balestrieri a cavallo, onde impedire inopportune diserzioni: a ogni soldato era stato ricordato che, se anche un solo villico gli fosse scappato di sotto il naso, l'avrebbe sostituito di persona nello scavo; si regolassero loro...

Ai rustici era in genere vietato portare armi, per motivi di ordine pubblico, e gli stessi arnesi da lavoro li potevano tenere con sé solo quando andavano in campagna o al pascolo; adesso, però, erano stati invitati a provvedersi anche di armi vere e proprie, col pretesto di una possibile incursione dei padovani o delle milizie del Marchese d'Este.

E così, ci rituffammo in quell'incubo; l'acqua era di un colore ancora più

scuro di quando l'avevo vista la prima volta, un nero sporco con una inquietante sfumatura bluastra. Quando poi entrammo nella nebbia, rivissi per un attimo il terrore del giorno prima e il mio stomaco ebbe un sobbalzo, ma in fin dei conti, era quasi meglio, per noi e per i contadini, che la visibilità fosse tanto scarsa. Con l'aiuto dei segugi messici a disposizione dal fattore della tenuta che i signori scaligeri usavano quando si recavano a caccia, individuammo il percorso compiuto da Barbalata, sino al ramo di palude dove Pierre aveva sondato il terreno. Il massaro fece tagliare gli alberi tutto intorno, e con questi costruì una diga, rafforzata da fango e argilla; poi ordinò di scavare una canaletta per drenare il guazzo. Il terreno era in leggera discesa, e in un paio d'ore fu vuotato. Il fondo del laghetto era ricoperto da uno strato di alcune braccia di fanghiglia puzzolente, e i contadini dovettero usare secchi e carriole per scavare sino alla profondità di una decina di piedi. Ormai si avvicinava mezzodì, e i lavoranti furono autorizzati a mangiare un boccone; feci distribuire anche del buon vino di cantina, che desse coraggio ed energia agli uomini. Il tono della voce però restava basso, non c'era l'allegria che pervade i cuori in questi casi; quando qualcuno accennava a una battuta, anche solo a una parola non strettamente necessaria, bastava sollevare lo sguardo e subito l'allegria gli moriva in gola. Il silenzio di quel luogo di morte era percorso solo dal rantolo sotterraneo, che ghiacciava il sangue nelle

vene.

– Cosa cerchiamo esattamente? – domandò il massaro.

– Voglio sapere in primo luogo da dove è entrato e da dove è uscito Barbalata – spiegai.

– E per saperlo – aggiunse deciso Durante – sono disposto ad arrivare sino all'Inferno. – La battuta era poco felice e del tutto fuori posto, ma il massaro fu incoraggiato dal nostro spirito, e fece riprendere il lavoro. Verso l'ora nona, un ragazzo attirò la mia attenzione: il badile aveva toccato qualcosa.

Immanuel scese nel letto del lago e ripulì accuratamente con uno straccio nel punto dove il ragazzo aveva sentito il duro.

– Che roba è? – chiesi quando ci raggiunse.

– Se vogliamo che i rustici continuino a scavare, è meglio che non lo sappiano: al tatto sembra una crosta di cuoio secco; ha l'aria di essere durissima – mormorò l'ebreo.

Ma i contadini non tardarono ad accorgersi di aver trovato il nido del mostro: con le pale e con scope di saggina, avevano ormai scavato ciò che pareva l'immenso dorso di uno smisurato crostaceo. Il momento era particolarmente difficile, e non esitai a ordinare ai soldati, alzando la voce perché tutti sentissero, di uccidere sul posto chiunque avesse anche solo rallentato il lavoro; la paura delle balestre fu, almeno per il momento, superiore all'orrore che stavamo riportando alla luce. Da parte mia, avevo un bell'ostentare sicurezza: se non me la facevo sotto, era solo perché il malsano calore e l'angoscia crescente mi avevano già fatto sudare ogni liquido corporeo.

– Paura? – si informò Durante.

– E voi, messere?

– Giusto un poca, ma non dobbiamo darla a vedere.

Intanto anche Immanuel si era avvicinato:

– Che dite, proviamo a forarla?

– Aspettate: cerchiamo prima un'apertura: Barbalata deve ben essere uscito da qualche parte! – osservò Pierre.

I cani, infatti, puntavano sicuri verso un ampio rettangolo che si disegnava sulla crosta, ma non osavano avvicinarsi e uggiolavano in modo penoso con i musi sollevati verso i loro conduttori. Un rumore secco, come di rami spezzati, proveniente dall'interno della *cosa* li terrorizzò al punto che strapparono i guinzagli dalle mani dei custodi e corsero via con le orecchie

basse, sollevando spruzzi nell'acqua della palude. I contadini, a quella vista, non resistettero, e fuggirono pure loro a gambe levate, assieme a buona parte dei balestrieri. Non tentammo neppure di fermarli: dopo tutto, il grosso del lavoro per cui erano stati mobilitati poteva ormai considerarsi fatto; se mai, c'era il rischio che seminassero il panico tra la popolazione locale, ma pensai che, se fossimo riusciti a venirne a capo, tutto si sarebbe risolto con quattro risate in osteria all'indirizzo dei gonzi creduloni; nel caso contrario, al momento purtroppo il più probabile, era meglio che la gente si preparasse a evacuare la zona. Solo il ragazzo e una decina di compagni, più fedeli o più incoscienti degli altri, si appostarono dietro gli alberi sopravvissuti al taglio, a vedere come sarebbe andata a finire.

– Entreremo noi soli – annunciai ai rimasti. – Voi ci sarete d'aiuto preparandovi a tutte le evenienze, e tenendo ben tese le corde delle balestre.

– Bell'aiuto! Già che c'eri, potevi anche raccomandargli di pregare per tutto il tempo, che almeno facevano qualcosa di veramente utile – aggiunse a bassa voce Immanuel.

– Sei un asino, giudeo – ribatté Durante sorridendo all'amico. – L'unico modo per trattenerli qui, è rassicurarli che non saranno loro a doverci entrare!

– Bene – dissi io grattandomi il mento – adesso è proprio il momento di guadagnarci il pane del nostro signore.

– Che mai come in questo caso sa di sale – commentò Durante. Poi aggiunse: – Chi ha paura... per meglio dire: troppa paura anche solo per reggersi in piedi, si faccia da parte adesso o mai più.

L'esame di coscienza mi assicurò che almeno per fare qualche passo le gambe mi reggevano, e mi affacciai all'ingresso dell'antro. Il luogo era buio, ma quando gli occhi si furono abituati, notammo una vaga luminescenza, che permetteva di vedere almeno dove mettevamo i piedi. Stavo quasi per accendere lo stoppino della candela, quando d'improvviso si fece luce: una luce diffusa, piacevole, emanata insieme da tanti punti e da nessuno. Un corridoio, decisamente più comodo dell'ingresso e del vestibolo, ci portò in un ampio ambiente del nido.

– Ma dove siamo finiti? – mormorò angosciato Immanuel.

– Di certo non è l'Inferno – propose il templare.

– Ne siete proprio sicuri? Guardate un po' qui – lo corresse Durante con il suo acre sarcasmo di toscano.

Le pareti del nido, da un'altezza di sei piedi in su, erano tutte tappezzate di figure umane nelle posizioni più strane e grottesche. Lo confesso, il terrore

fu così grande che cercai di ritornare sui miei passi, ma sbagliai a ritrovare la via d'uscita, e finii in un ambiente più piccolo, semibuio. Nell'entrare, dovetti urtare qualcosa che fece rumore, e il rumore fu subito seguito dal pianto dirotto di un infante.

– Ma è Berta – osservai – la bambina rapita!

– Mi sembra impossibile, sarebbe troppo bello! – esclamò il templare appena la vide.

Invece era proprio lei, la figlia del miserabile contadino che da mesi, con sua madre, la piangeva per morta. La bimba era adagiata su un giaciglio simile alla spugna marina, e dal suo corpicino trafitto di aghi uscivano cannule e fili. In quel momento, messere, giurai sui miei morti che avrei strozzato il mostro con le mie mani, anche se avessi dovuto inseguirlo fino all'Inferno che l'aveva vomitato.

– Non toccarla – mi raccomandò Pierre. – Non vorrei che facessimo involontariamente del male alla piccola: è ben nutrita e sta bene, quindi immagino che possa attendere ancora qualche istante, anche se non oso neppure pensare cosa deve aver passato.

Approfittai dell'ardimento procuratomi dall'odio, per dare un'occhiata alle strane decorazioni di quel sozzo nido. Osservando meglio, si vedeva chiaramente che quei corpi erano sigillati dentro il vetro o altra sostanza lucida, e trasparivano come festuche nel ghiaccio.

Pregai che fossero morti, e che si trattasse soltanto di un macabro espediente della Bestia per mangiare la loro carne fresca. Una sola di quelle gabbie senza sbarre era posata a terra: conteneva una donna dai lunghi capelli neri, scura di pelle come una saracena; portava solo degli stracci di lino, forse i resti degli abiti che aveva addosso quando l'essere l'aveva catturata; più che morta, pareva addormentata, tanto che d'istinto battei con le nocche sulla parete. Rimasi quasi paralizzato dal terrore quando la vidi aprire gli occhi.

– Che succede adesso? – esclamò il templare. – Oh, santo...

– Fate largo – intimai furente.

I filosofi cercarono di fermarmi, ma questa volta avevo deciso di fare a modo mio. Estrassi la fedele mazza, compagna di tante battaglie, e diedi un colpo a due mani con tutta la forza e la rabbia che avevo in corpo. Il vetro si incrinò, ma non si spezzò. Infersi allora una seconda mazzata, che avrebbe spaccato in due un blocco di marmo, ma anche stavolta non ottenni alcun risultato. Stavo già per fare un terzo tentativo, ma Durante mi fermò: fu sufficiente sfiorare con la mano il fianco sinistro della gabbia, e il liquido in

cui nuotava la donna prese a scendere. Uscita l'ultima goccia, il portello si aprì da solo, un po' malconcio, e la donna si afflosciò a terra.

– Immanuel, prendi la bambina, staccale gli aghi, e usciamo subito da questo posto – comandò Durante, e mai ordine fu eseguito altrettanto rapidamente e volentieri. Mi caricai sulle spalle la ragazza e risalimmo a passo di corsa lo stretto condotto fino al letto vuotato della palude. Con l'aiuto di Dio, ne eravamo fuori, e ben intenzionati a non rimettere mai più piede in quell'antro.

8

Il corpo della ragazza, perché non doveva avere più di quindici o sedici anni, era gelido, e fu necessario frizionarla continuamente con vino e olio perché riacquistasse un poco del calore naturale. Finalmente, dopo aver tossito e vomitato, aprì lentamente gli occhi, e le labbra livide accennarono a sorridere.

– Chi sei? – chiesi io bruscamente.

Durante scosse la testa:

– Mi stupirebbe se capisse la nostra lingua: chiunque sia, deve venire da molto lontano.

Ma lei fece un cenno con la testa, mi guardò e disse:

– Io... capisco un poco lingua la vostra...

– Com'è possibile? – chiese Durante fuori di sé dalla meraviglia.

– La... la bambina – cercò di spiegare lei.

– Come sarebbe a dire?

– La Bestia... fa passare pensiero bambina in mente mia, mio pensiero in sua. Parliamo tra noi con... testa.

Mi sembrava il vaneggiamento di una povera pazza, ma in fondo non era la cosa più assurda che ci fosse capitata.

– Aspettate – disse Immanuel. – Ricordate la notte in cui la Bestia ci ha fatto visita? Non ci sembrava forse che *qualcosa* fosse penetrato nei nostri incubi?

Mi ripugnava il solo pensare che quell'essere potesse comunicare con le nostre menti, ma per il momento la spiegazione mi accontentava.

– Da dove vieni, figliola? – domandò paternamente Durante. La ragazza nominò un paese che neppure il dotto Immanuel conosceva:

– Forse è la terra del Gran Khan, nell'estremo Oriente – propose il fiorentino.

– Io credo invece che venga dall'estremo Occidente... – disse a sua volta il

templare.

– Ma è assurdo – ribatté Immanuel. – Dopo la Spagna, oltre le colonne d'Ercole, non c'è nulla.

– Questa opinione, che non si possono varcare le colonne d'Ercole, è

totalmente falsa e frutto di superstizione, mio dotto amico, perché più oltre si può navigare e si può andar giù sin nell'altro emisfero, dove vi sono città, castelli e imperi. Ti dico che lei viene di lì, anche se non so spiegarmi come sia arrivata qui da noi – insistette Pierre.

– E tu come le sai, tutte queste cose? – domandò Durante, ben deciso a non lasciar cadere il discorso.

– Dove credi che lo trovino, le navi della flotta templare di La Rochelle, l'argento che ha arricchito il nostro Ordine? – si lasciò sfuggire lui, mordendosi subito dopo le labbra, per l'inopportuna chiosa.

– Fermatevi un istante, mio buon fratello: qui il nodo delle parole vostre si va avviluppando – lo interruppe amabilmente il chierico. – Nella testimonianza resa sotto tortura dal nobile Saint Jacques, mai si fece accenno veruno a tale misteriosa terra, la cui esistenza, a quanto posso giudicare, ha pertanto a ritenersi fabulosa sotto ogne rispetto!

– Se sia favolosa o reale, potrebbe dirlo solo chi stato vi fosse – disse il frate con una leggera ironia che non sfuggì al chierico – e io, per parte mia, mai vi fui di persona; d'altro canto, donde venir poteva una femina siffatta, se non da terre remotissime?

Il chierico, quasi commiserando la semplice ignoranza del fraticello:

– Dalla Tartaria e dal Catai – spiegò – giungono talora schiave dalle fattezze insolite, ma pur sempre umane, che spesso i signori di Vinegia tengono nelle loro ricche case, a servizio o per loro piacere.

– Ciò mi è ben noto – rispose prontamente Buoso. – Ché spesso, per incarco del mio signore, dimorai in detta cittade e quanto dite, per testimonianza dei miei occhi istessi certificare potrei, ma ogni qualvolta paragonai le donne di quelle, quantunque lontane, nol nego, terre, con la giovine che dal nido del mostro a sorte più cruda della stessa morte sottraemmo, potei agevolmente accertare che, tanto per idioma, quanto per esteriore apparenza, da esse donne era dissimillima.

– Sia come volete – disse il chierico. – Ma vi prego soddisfare una mia curiosità: che ne fu poscia di detta femmina?

Il frate sospirò lungamente, poi con un triste sorriso, che palesava un antico, affettuoso ricordo:

– L'orrenda pestilenza che desolò l'Italia e l'Europa tutta – disse – non risparmiò colei che oramai tutti conoscevano con il nome cristiano di Caterina, e che fu madre amorosa dei miei figli.

Federico fu solo in parte sorpreso di quella rivelazione, come colui che non ignorava essere stato il buon frate un uomo di mondo inanzi la sua vedovanza e come, prima di entrare in convento, equamente avesse suddiviso i suoi averi fra i tre figli e la figlia dalla medesima Caterina avuti.

– Tornando a quella terra da cui diceste traessero i Cavalieri del Tempio la loro ricchezza. ..

– Fu solo un cenno, una parola sfuggita a un uomo altrimenti nel parlare prudente e accorto – cercò di spiegare Buoso.

– Comprendo – disse il chierico, persuaso che altro sicuramente non avrebbe potuto riportare da quel ricordo lontano. – Torniamo alla donna e alla sua orrenda prigionia nell'antro...

– Come desiderate – obbedì il fraticello abbassando il capo.

Tornammo dunque a occuparci della ragazza che, quantunque frastornata, aveva conservato sufficiente lucidità per risponderci. Trovai che fosse una donna particolarmente coraggiosa: chiunque di noi, credo, sarebbe impazzito, in una situazione del genere. La Bestia l'aveva tenuta prigioniera in quel vaso di vetro pieno d'acqua o di qualche altro liquido immondo; quando vi veniva rinchiusa, si addormentava o rimaneva in uno stato oltremodo penoso tra la veglia e il sonno. Il liquido – diceva – le forniva il nutrimento e persino l'aria che respirava. Il tempo scorreva lentissimo, in quel carcere trasparente, ma l'orrore, il vero orrore, era quando la sua cella di vetro veniva prosciugata dell'acqua e la Bestia la trascinava, ancora mezzo incosciente, e l'adagiava su uno di quei tavoli coperti di spugna, la legava con cinghie e iniziava a tormentarla con aghi e coltelli. Quando era arrivata la bambina, lei aveva cercato di tranquillizzare la piccola, e avevano iniziato a comunicare: prima impressioni e sensazioni, poi parole vere e proprie. Anche quando l'essere se ne andava, il dialogo mentale delle due infelici non veniva interrotto: a volte, stavano a guardarsi dalle due vasche dirimpetto in cui erano immerse, anche per ore e giorni.

– È molto importante quello che ti chiederò – disse Durante interrompendola. – Quando sei stata rapita e da quanto ti trovi qui?

La ragazza cercò di afferrare il senso della domanda, ma non ci riuscì.

– È chiaro – spiegò Immanuel – che ha perso qualsiasi cognizione del tempo.

– Inoltre, dubito che nella sua terra si usi il calendario giuliano per misurare il tempo – riconobbe Durante.

– Aspettate – disse lei come recuperando un ricordo. – Stella l'ardente cadde in grande padre fiume l'anno che il Sole si eclissò sul nostro cielo, preannunciando la sventura; ultima cosa che io ricorda di mio mondo. Il templare si lisciò il mento, iniziando un veloce calcolo mentale:

– Se l'eclissi era la stessa visibile nell'anno 1300, sono... tre anni che è prigioniera. Dio mio!

– Dicevi – fece Durante – che era caduta una stella...

– Sì, un grande rumore e per settimane e mesi terra aveva continuato a... tremare? Si dice così?

La ragazza adesso sudava per lo sforzo di parlare e ricercare le parole del nostro idioma. Per tutto il colloquio si era tenuta avvinghiata al mio braccio, stringendolo quando doveva far riaffiorare i ricordi più dolorosi.

– Adesso basta – ordinai. – Questa donna ha sofferto anche troppo: qualunque cosa vogliamo sapere, non è più importante della sua vita. Durante annuì, e le chiese di parlarci del paese da dove proveniva; lei sembrò rinfrancata, e riuscì a raccontarci del suo piccolo villaggio ai bordi del deserto, dove gli uomini del suo popolo coltivavano la terra e di sconfinate foreste nereggianti sulle montagne.

Il fiorentino riferì delle leggende che circolavano fra i normanni sul misterioso popolo degli *scalinghi* o "urlanti", che abitavano a ovest dell'isola chiamata "Terra Verde"; non poteva dunque escludere che il templare avesse ragione.

– In ogni modo, adesso ne sappiamo un po' di più, e non è detto che queste informazioni non ci aiutino a combattere la Bestia – disse soddisfatto.

– Una cosa è certa – fu il commento di Pierre. – Quell'essere non è così potente come vuol far credere.

– Cosa te lo fa pensare? – domandò Immanuel.

– Il fatto che gli abbiamo sottratto la preda da sotto il naso – mi intromisi io. Durante fece, quasi d'impulso, un gesto scaramantico, e il templare mi squadrò con un cipiglio feroce, ma non ebbi neppure il tempo di pentirmi delle mie imprudenti e intempestive parole: tendendo l'orecchio, già si percepiva una lunga eco, simile al rimbombare di passi lenti e cadenzati, che cresceva d'intensità. I soldati, che erano accorsi spinti dalla curiosità, si nascosero subito tra le foglie e anch'io istintivamente cercai di fare lo stesso, ma volli prima portare con me quella ragazza che il mio onore di cavaliere,

per quanto di sangue plebeo, mi imponeva di difendere, a costo della vita.

Messere, quello che sto per raccontarvi vi lascerà incredulo o peggio deluso nelle vostre aspettative, ma quando sarete giunto alla mia età, vi accorgerete che quasi mai le cose sono come ci si immagina, e raramente si evolvono come ci si attende. Dalla palude si stava sollevando una nebbiolina grigia, simile al fumo di un camino, e a mano a mano che i passi della Bestia si approssimavano, la caligine si faceva più densa, al punto che l'occhio non riusciva a distinguere a distanza di pochi passi. Mentre cercavo di afferrare a tentoni lo scudo e la spada, un pensiero si fece largo nella mia mente... no, no, perdonatemi: dicendo "pensiero" mi rendo conto che ho già falsato irrimediabilmente la memoria, perché era un confuso agitarsi di ricordi, immagini di persone vive e morte, che mi accusavano, gridavano la mia colpa, senza che potessi capire cosa mi imputavano. Era orribile, messere, e quel che è peggio, *io credevo,* credevo fermamente in tutto ciò che quella schifosa creatura mi inoculava; era come se conoscesse uno per uno i miei incubi segreti, i miei terrori dimenticati, l'oscuro disagio di vergognosi peccati riposti, commessi o solo immaginati. Cercavo di riscuotermi, mi battevo con i pugni sull'elmo, invocavo l'aiuto dei compagni, ma nulla sembrava giovare. A strapparmi da quella orrida malia fu Caterina... intendo, la donna straniera, che, afferrandomi la cintura, mi scosse per bene; il gesto fu sufficiente a distrarre per un attimo la mia mente prigioniera e a ridarle la sua libertà; e fu la mia salvezza, perché l'essere puntava giusto su di me. La caligine in quei pochi attimi si era fatta buio d'inferno o di cielo privato di ogni pianeta; solo, si apriva e si chiudeva un riflesso rossastro, che compresi essere l'occhio della Bestia. Presi a roteare la spada e ad abbassarla con violenza disperata: l'udito, non l'occhio, mi assicurava che almeno qualche colpo stava andando a segno. Avvertivo nel buio l'agitarsi frenetico di arti, vischiosi tentacoli, code di scorpione, sentivo colare bava tossica sul mio corpo, ma nell'ultimo ridotto difensivo della mia anima razionale, qualcosa si chiedeva se anche questo non fosse un ennesimo inganno del mostro, che giocava con le fibre del mio cuore e del mio cervello. Reale fu sicuramente la zaffata di goccioline che parai con lo scudo. Il poco di quel veleno che si posò sul naso mi fece starnutire e lacrimare, ma ci vedevo ancora abbastanza da assestare fendenti su fendenti.

Ero terrorizzato, eppure intuivo nell'essere un'incertezza, una sorta di perplessità; lo sentivo ansimare e sbuffare, mentre a passi rapidi cercava di oltrepassarmi o aggirarmi per recuperare la ragazza; e in effetti, pareva più

interessato a lei che a me; avevo la certezza che, se gliel'avessi ceduta spontaneamente, permettendogli di riportarla alla sua prigione vitrea, mi avrebbe lasciato in vita. Poi, nella sua stolida intelligenza animalesca, dovette comprendere che bisognava prima eliminarmi, e mi assalì deciso, alitandomi il suo fiato bollente come fuoco. Urlai per il dolore e mi coprii gli occhi con le mani, lasciando cadere a terra la spada. Tra le lacrime, vedevo emergere dalla nebbia la bocca crudele del mostro, e una specie di scheletrica mano ad artiglio: se mi avesse stretto, mi avrebbe stritolato le ossa. Non dovevo fermarmi, per nessuna ragione al mondo, e presi a saltellare attorno al suo corpaccio invisibile, arrischiando di tanto in tanto un affondo col pugnale; in uno di questi tentativi, entrai nel raggio d'azione di qualche suo tentacolo; mi sentii stringere prima il polso e poi la gamba: pensai che quella era la fine, e mi raccomandai l'anima a Dio. Ma la Provvidenza aveva deciso diversamente: un verrettone di balestra colpì l'animale in una parte molle, scuotendolo. Non sembrò provare dolore, ma il braccio parve indebolirsi e allentò la presa abbastanza perché

riuscissi a sottrarmi alla stretta. Volgendomi, intravidi fra la nebbia scura le sagome dei tre filosofi che, a colpi di balestra, lo stavano bersagliando a distanza ravvicinata. Ce n'erano almeno trenta a disposizione, di quelle armi micidiali, tutte già cariche e tese.

La ragazza intanto non si allontanava da me, nonostante la esortassi, con grida e minacce, a scappare. Forse la paura la paralizzava, o forse i mesi di immobilità le avevano indebolito le gambe, come suole accadere ai malati e ai feriti convalescenti. La Bestia sembrava ora confusa, e io sapevo perché: nella sua caccia infernale non aveva mai incontrato chi l'affrontasse a viso aperto e senza timore; chissà quante volte uomini più

deboli e spaventati si erano prostrati davanti a lei, sperando di placarla con ricchi doni e forse – Dio non volesse! – sacrifici umani.

– Coraggio, adesso è il momento di combattere: spaventa me, se ne sei capace! – le urlai; poi raccolsi da terra la mia spada e la investii con colpi assestati alla cieca, uno dei quali dovette però cogliere il segno, perché

l'affondo penetrò sino all'elsa, e sentii distintamente sul dorso della mano il ruvido della sua pelle d'animale; dalla ferita, prese a uscire un liquido untuoso e puzzolente. L'essere si difendeva ancora, ma i getti di aria calda e di liquido irritante avevano perso di energia. I miei tre compagni, lasciate le balestre, avevano raccolto le lunghe aste dei cavalieri; certo, la maggior parte di queste si sbriciolavano sul duro dorso del mostro, altre venivano spezzate o

sottratte alle mani, ma pure qualcuna coglieva nel segno, e la Bestia, a ogni nuova ferita, perdeva il suo sozzo sangue e si indeboliva. Mi si perdonerà se, a distanza di anni, pecco ancora di orgoglio, ma l'atto risolutivo fu il mio: quando si sollevò la palpebra dell'occhio scarlatto, vi infilai rapido la spada, di punta. Il colpo provocò un rumore secco, come se avessi spezzato un vaso di terracotta o un robusto vetro; non colò molto sangue da quell'atroce ferita, soltanto una specie di grasso nero. Nonostante l'avessi accecata, si difese ancora, tentando di afferrarci le braccia con le pinze che armavano, a guisa di scorpione, i suoi arti, ma la sua evidente vulnerabilità accresceva il nostro ardire, e il ferro penetrava sempre più di frequente nelle tenere carni della Bestia.

Mi fermai un istante a rifiatare; il mostro davanti a me, cieco e ferito, ansimava anch'esso, mentre la nebbia iniziava a diradarsi. Tutti sapevamo che quel compito spettava a me; Durante mi diede la sua lunga lancia di frassino; la palleggiai soppesandola, e infine l'afferrai saldamente con entrambe le mani; il fiorentino mi calò la visiera dell'elmo, presi una breve rincorsa e mi gettai a corpo morto sull'essere.

Il suo urlo fu l'estrema invocazione di una bestia macellata.

Questa volta il chierico era rimaso ammutolito; nel racconto del frate non c'era molto che attribuire si potesse a eccesso di eccitata fantasia, né

l'uomo pareva da tanto, che escogitare sapesse ciance favolose su mostri o draghi.

– Cos'era adunque dessa creatura? – fu la sua domanda.

– Non lo sapremo mai compiutamente – rispose Buoso. – La Bestia iniziò a decomporsi nelle sue parti delicate subito di poi che fu espirata, e ben poco ricavar potemmo dallo essame del suo cadavere.

– Ma cosa dissero quei sapienti uomini? – lo incalzò Federico. Buoso richiamò con fatica i perduti anni, accozzando insieme i vaghi ricordi:

– Sul momento si fecero diverse congetture, tutte dal vero molto remote, come potrete constatare se avrete la pazienza di prestare orecchio alle mie parole.

9

– E così, questo sarebbe il famoso mostro...

A vederlo disteso a terra, in effetti, faceva molto meno impressione: pareva un cumulo di stracci untuosi imbevuti di pece e olio. Tutta la sua possanza era concentrata nel movimento, nell'agitarsi di tentacoli serpiformi ridotti ora a fili esangui, e in quell'occhio corrusco che sembrava scrutare

nell'anima. Anche il misterioso peso nel cuore che ti angosciava ogni qualvolta ti avvicinavi, pareva sopito. Immanuel volle a tutti i costi strappare alcuni peli, se peli erano, e ritagliare dei brandelli di pelle: "per il nostro messer Bartolomeo" spiegò, anche se non so immaginare cosa potesse farsene il mio buon signore di quella spazzatura. Alcuni dei lavoranti e dei soldati erano tornati cautamente sui loro passi, e qualcuno dei più coraggiosi prese anche a calci la Bestia: "il calcio dell'asino" commentò fra i denti messer Durante. Raccomandai comunque prudenza: i veleni che lanciava da vivo potevano essere non meno pericolosi una volta iniziata la putrefazione che, dato il clima particolare di quel lembo di palude, non avrebbe atteso molto a completarsi. Tornai a rivolgermi alla ragazza, e l'aiutai a sollevarsi: come avevo supposto, le sue gambe erano deboli, da convalescente, ma alla fine riuscì

a rizzarsi sostenendosi a me; ricordo ancora adesso, dopo tanti anni, il calore all'anima che mi diede quando mi afferrò le mani e le strinse al suo petto con una gratitudine infinita; da ragazzino, custodendo le pecore e le oche, avevo spesso sognato di diventare un cavaliere e di liberare una principessa dal castello custodito da un drago. Mai avrei immaginato, nella mia successiva vita di soldato, che questo sarebbe realmente accaduto. Restava ancora un compito, forse non meno rischioso: distruggere quel nido di male, per sempre. Il naso aquilino, da aristocratico, di Durante si stagliava imperioso sul cielo incendiato dal tramonto:

– Coraggio! – disse accennando deciso con il mento alla palude svuotata.

Ignorando le raccomandazioni e le preghiere dei villici, ci infilammo uno dopo l'altro nell'apertura, e ripercorremmo il cammino nascosto, che si illuminava al nostro passaggio, quasi in obbedienza a una forza magica. Il nido era come l'avevamo lasciato, o per meglio dire, pareva che qualcosa o qualcuno avesse riparato i danni provocati dalla mia imprudente irruenza; la vasca era ancora piena di liquido, in attesa di una prossima vittima.

Guardammo con maggior attenzione gli esseri chiusi nelle teche trasparenti: alcuni erano indubbiamente uomini, altri parevano piuttosto grandi scimmie, altri infine erano animali, taluni bizzarri ed esotici, altri più consueti e famigliari. Tutti presentavano un'immobile fissità, come fosse stata indotta da un gelo penetrato nel loro cuore; credo sia stato da allora che mi sento a disagio quando osservo un laghetto ghiacciato, soprattutto se nella crosta vedo imprigionati minuscoli animali o piantine. Immanuel esaminava come incantato i lettucci dove le vittime venivano torturate; lo vidi annusare

il contenuto di vasi e bottigliette, e raccogliere e infilare nella sua sacca di cuoio alcuni coltellini, aghi e altro materiale.

– È probabile che qui animali ed esseri umani venissero sezionati dopo la loro morte o forse anche prima, per esaminarne gli organi interni: lo si fa anche in qualche università di studi medici.

– Quindi, non è una stanza di tortura... – osservai.

– No – confermò Pierre – sembrerebbe piuttosto un luogo dove si studiano i corpi.

Percorremmo tutto il nido, senza trovare altro di interessante, e quasi stavamo per andarcene, quando Pierre, passando con la mano accanto all'unica parete libera da armadi e teche, vide aprirsi una porta.

– Che si fa adesso? – chiese Durante.

– Temo che si dovrà entrare – rispose Immanuel un poco contrariato. – Evidentemente il nido non è tutto qui.

– Bloccate i battenti della porta, in modo che resti aperta – raccomandò il templare.

Dal nido, in effetti, si dipartiva un budello lungo una ventina di passi, che si stringeva e allargava; la parete era calda e morbida al tatto, come se fosse fatta di carne vivente.

– Forse siamo nell'intestino di un mostro ancora più grande – fu l'inquietante spiegazione di Immanuel – e la bestia che abbiamo ucciso era solo un suo minuscolo parassita...

Nonostante il calore dell'ambiente, rabbrividii, ma egualmente non resistetti alla tentazione di toccare con la punta della spada la parete, che si ritrasse, come se avesse provato solletico.

Rimisi la spada nel fodero e ripresi a recitare le orazioni. Il budello terminava in un ambiente buio, che si illuminò anch'esso al nostro arrivo. Non è facile descrivere quello che si offrì alla nostra vista; se da una parte sembrava di vedere uno stomaco o un altro organo del nostro corpo *dall'interno*, per altri aspetti quel luogo poteva ricordare il laboratorio di un alchimista. Il templare faceva scorrere la mano, a caso, su diversi punti della parete e questi, come per incanto, si illuminavano; a volte venivano proiettate sulla parete opposta sequenze di colori simili a fiammate di arcobaleni. Scintille crepitanti, sfregolii di acciarini attraversavano il pavimento e le pareti.

– *Baruch Hashem*, cos'è questo posto? – chiese Immanuel con voce tremante.

Pierre non si stancava di avvicinare la mano e le dita a ogni punto, per vedere che effetto si produceva. Lo scongiurai di non prendersi troppa confidenza, ma invano, e alla fine ottenne quello che voleva; udimmo un fischio acuto, e davanti a noi apparve un'immagine. Istintivamente la toccai, ma era immateriale, come... come posso spiegare? come quando si inserisce la mano nel pulviscolo provocato da un raggio di sole che penetra in una vecchia casa. Ecco, erano giochi di luce, ma che mostravano *cose*. Ancor oggi non so dire se quello che vedemmo fu illusione, follia o realtà, ma di certo non si cancellò mai più dalla mia mente, e se dovessi anche perdere, con l'età, ogni sentimento razionale, quella visione rimarrebbe nitida, come i dolci luoghi di questa religiosa pace.

Nel mezzo della stanza, piombata nel buio, apparve un cielo stellato, solo che noi lo vedevamo *da sopra* anziché da sotto. Avvicinando la mano a un puntino giallo, ci trovammo ad aver davanti un Sole fiammeggiante, poi scorremmo a fianco di due piccoli, luminosissimi pianeti, infine vedemmo la nostra Terra come nessuno l'ha mai veduta e, credo, nessuno la vedrà mai con occhi mortali. Sentii Durante mormorare: – Dio mio... sono i pianeti che ruotano attorno alla Terra...

– Non si direbbe – rilevò Immanuel, anch'egli perduto nella contemplazione dell'Universo. – Sembra anch'essa girare attorno al Sole... guardate: le costellazioni, il Carro, Orione, Sirio...

Ma la visione cambiò ancora, e le stelline si avvicinarono le une alle altre, addensandosi fino a formare un agglomerato che le rendeva indistinguibili: il cielo nero appariva ora decorato di spirali e arabeschi multicolori.

Pierre avvicinò ancora la mano, e ci trovammo in una landa deserta, su cui cadeva incessante una pioggia di fiammelle che arroventavano il terreno; e poi, mari di asfalto nero ribollente, e ancora un mondo di ghiaccio sferzato da venti che avrebbero estirpato le montagne sin dalle radici con la forza dei loro vortici. E poi cieli, e cieli dei cieli, danze di stelle e pianeti, soli rossi e bianchi, addirittura soli neri. Tutto appariva e scompariva sotto il tocco di mano del templare.

– Fa' cessare questa follia, se sai e se puoi! – invocai facendomi schermo agli occhi con le mani, e volgendo infine lo sguardo dalla parte opposta. Il templare allargò le mani, e la visione, come d'incanto, scomparve. La stanza prese pian piano a illuminarsi.

– È... è finita? – domandò Immanuel.

Fu Durante a rispondere:

– Sì, e non so se esserne sollevato o rattristato.

– Ma cosa abbiamo visto? – chiesi.

– Il Paradiso e l'Inferno, immagino – propose Durante.

– Posso chiedere una cosa a voi sapienti? Un'ultima cosa? – implorai.

– Credo – mi rispose benignamente Pierre – che, in momenti come questo, si possa chiedere qualsiasi cosa; temo piuttosto che saranno le risposte a essere deludenti.

– Dove siamo, esattamente?

Il templare allungò la mano, e ancora le luci si spensero; comparve nel mezzo della stanza una specie di fuso incastrato nel terreno.

– Noi siamo qui dentro – spiegò.

– Come, come ci riesci? – chiesi dimentico della mia promessa. –

Intendo, con la mano.

– Credo che basti pensare a una cosa, e lui o lei o *loro*, te la mostrano.

– *Loro* chi? – domandò questa volta Immanuel.

– E chi lo sa? Provo a chiedere e mi sforzo con l'immaginazione, ma non appare nulla.

– È possibile che questa sia una nave arrivata da uno di quei mondi –

propose l'ebreo – attraverso gli spazi infiniti dell'etere.

– O forse *da un altro* universo – suggerì Pierre.

– Signori, per favore: non esiste che *questo* universo – fu l'obiezione recisa del fiorentino.

Pierre sorrise:

– Caro Durante, sei in minoranza: Immanuel è un perfido giudeo, noi templari siamo sospetti di eresia, Buoso è così frastornato che è disposto a credere a tutto...

– Ah su questo potete stare certi – ammisi senza distogliere lo sguardo dalla nave, che mi veniva mostrata in tutte le posizioni, dall'alto in basso, dal basso in alto, a fianco, di fronte, da dietro.

– Altri universi? E perché no? Il vostro Pier Damiani riteneva possibile, almeno in via teorica, che Dio ne avesse creati altri – lo incoraggiò

Immanuel.

– Basta, per l'amor del cielo – sbottai io. – Venga pure da dove vuole, ma cosa sta cercando qui? e soprattutto: cosa possiamo fare per ricacciarlo a casa sua?

– Chi lo sa? magari si è perso, come accade talora ai nostri naviganti, o forse voleva proprio vedere e comprendere il nostro universo... – tentò di

spiegare Pierre.

– Ma chi sono, o chi è il padrone di tutto questo? Forse quell'essere che abbiamo ucciso? – domandai.

Durante scosse la testa:

– Mi sembrerebbe più che altro uno stolido esecutore di ordini.

– E allora, dov'è il responsabile della sofferenza di tutti quegli esseri? –

gridai indicando con la mano quel covo di malizia.

Il templare si fece serio e pensoso. – Potrebbe non esserci veramente nessuno, qui dentro – disse poi quasi con addolorata umiltà. – Immaginate che il luogo dove ci troviamo sia in realtà un essere vivente gigantesco, e quindi capace di autoripararsi, rigenerarsi, nutrirsi e forse riprodursi; o ancora un'orrenda combinazione di carne e materia inanimata, creata per forza di alchimia, e inviata da chissà dove, con il compito di studiare noi esseri viventi della Terra: magari di qui a sei mesi o un anno, obbedendo ai comandi del suo costruttore, se ne partirebbe per ritornare al mondo da dove proviene, facendo prima una capatina nel Catai o in Etiopia, a raccogliere qualche altro infelice...

– Ma ora che abbiamo ucciso la sua creatura, non sarà infuriato? –

domandai preoccupato.

– Non saprei, magari ne esisteranno altre, di riserva... – propose Immanuel.

Come per una tacita intesa sollevammo lo sguardo verso l'alto: decine di creature erano appese al soffitto cui si tenevano attaccate coi tentacoli. Apparivano più piccole della nostra, bianche candide o al massimo tendenti al grigiastro.

– Si stanno formando – mormorò Immanuel.

– Io proporrei di non aspettare che abbiano finito – balbettai.

– Un momento, amici – disse il templare trattenendoci. – Abbiamo un compito da assolvere, e non ce ne andremo fino a quando questo abominio non avrà cessato di fare danno alla nostra gente.

Lo guardai senza peraltro perdere d'occhio le *cose* che pendevano minacciose sopra le nostre teste.

– Comunque avete ragione: usciamo, svelti – ordinò il templare. Attraversato il corridoio palpitante e raggiunto il nido, sbloccammo la porta, e la richiudemmo puntellandola stavolta con tavoli, lettini e teche di vetro. Fu un caso che, spostando una di queste, uscirono alcune gocciole del liquido.

– Che sia infiammabile? – si chiese l'ebreo.

Non attesi risposta. Dal ventre del grande animale si udivano tonfi sospetti, e temetti fortemente si trattasse delle bestie che cadevano dal soffitto e si apprestavano a entrare in azione. Con due rapidi colpi d'acciarino, accesi l'esca e l'avvicinai: il fuoco divampò come fosse acquavite.

– Presto, rompetele o apritele tutte – ordinai.

In breve, il pavimento della stanza fu interamente ricoperto di uno strato di liquido oleoso spesso due piedi. Dall'altra parte della porta, qualcosa stava grattando per uscire come un cane affamato, sempre più forte.

– Via! – ordinai lasciando cadere lo stoppino acceso. La fiammata mi investì alle spalle, ma l'armatura metallica mi protesse; in un *amen* fummo fuori del condotto, e i nostri piedi si posarono sulla palude essiccata, che vi giuro mi parve il più bel luogo che avessi veduto in vita mia; solo io trovai il coraggio di volgermi a contemplare il nido che si gonfiava e si disfaceva. Il buio della sera e la nebbia rendevano impossibile una visione nitida, anche da pochi passi, ma dal suolo emerse un'enorme nuvola di polvere rossastra, variegata di fiamme gialle e azzurre. Un terremoto scosse la terra sotto i nostri piedi, facendoci cadere al suolo.

Non so dire cosa avvenne, perché rimanemmo tutti col viso affondato nel fango e le mani sugli orecchi, ma quando osammo risollevarli, al posto del nido v'era solo un immenso cratere, che l'acqua fangosa della palude lentamente riempiva, rivolo dopo rivolo, ribollendo per il calore generato dalle fiamme. La nebbia e la polvere ci impedirono per sempre di sapere se qualcosa fosse rimasto nel fondo di quel lago, o tutto fosse asceso verso il cielo, come il carro del beato Profeta Elia.

Non aveva molto senso rimanere ancora in quel luogo di dannati, anche perché bruscamente il calore malato prodotto dal nido della Grande Bestia cedeva a una temperatura più consona con la stagione, e sudati fradici rischiavamo magari di morire stupidamente per una banale infreddatura.

10

Il chierico depose ancora la penna, appoggiò la testa sulla mano sinistra e chiuse gli occhi. Passò ancora qualche istante.

– Ritornaste voi mai in desso loco? – chiese infine con voce flebile.

– Mai; messer Bonifazio, che molti anni dopo mi fu compagno nella difficile impresa di Vicenza, asserì nulla esservi rimaso, fuor che la superstiziosa memoria d'un luogo maledetto.

– E cosa fu riferito a messer Bartolomeo, che quell'impresa vi aveva comandato?

– *Questo lo ignoro, ma fu comunque cosa che tra noi quattro venne discussa...*

– Avremo diverse cose da riferire – osservò Immanuel.

– E ancora di più da tenere per noi – lo corresse il templare.

– A meno di raccontarla come fosse una favola, che tanto ai poeti non si è tenuti a credere – disse a sua volta Durante.

– E di lei, che ne facciamo? – chiesi io indicando la povera ragazza che si stringeva al petto la bambina non sua.

– Be', credo che secondo le leggi di guerra spetti a colui che l'ha catturata – suggerì con finta severità il templare.

– E secondo quelle non scritte ma altrettanto stringenti della cavalleria –

aggiunse Durante – la fanciulla liberata deve sposare il suo salvatore. Guardai la bella straniera. – Tu che ne dici? – le chiesi affidando la piccola a Immanuel e aiutandola a rialzarsi da terra.

– Nel mio popolo, è privilegio riservato a poche, quello di diventare la donna del guerriero più coraggioso – rispose lei sorridendo. – Per questo, dove tu vai, anch'io va!

– Bene, avrai tempo di insegnarle la nostra lingua – fu il commento di Immanuel. – Caso mai ci penserà messer Durante, che è un vero esperto...

– Chiamatemi Dante, per favore, ma ricordate comunque che anche questo è un privilegio concesso a pochi.

Una tenue luce lunare si diffondeva al di là del muro di nebbia, e ci affrettammo l'uno dietro l'altro, nella direzione da dove udivo il nitrito festoso di Morello.

Infine apparve il cielo stellato, il *nostro* cielo, con tutte le cose che porta, belle e care ai nostri occhi.

Al dissolversi dell'ultima striscia di nebbia, uscimmo a rivedere le stelle.

La Confraternita di San Giorgio

1

– Il falso più grossolano che abbia mai visto in vita mia; e questo, signori, è tutto.

La diagnosi così perentoria del dottor Alexander Weber contrastava singolarmente con la sua età e il suo aspetto mite: a vent'anni o poco più, si dovrebbe essere disposti a credere persino oltre il credibile, e a valutare con un occhio di riguardo tutto quanto possa suonare avventuroso, insolito, inspiegabile. Viceversa, una simile frase da professorone inacidito, pronunciata con quel compiaciuto disprezzo che non concede spazio a dubbi

o ripensamenti, lasciava intendere come il discorso fosse concluso, almeno per quanto lo riguardava.

Non era forse per questo, che il professor Mayer, il *suo* professor Mayer, l'aveva pregato di ricevere quei forestieri nel suo lussuoso appartamento sulla *Kärtnerstrasse*? Il filtro del giovane filologo avrebbe evitato al celebre luminare dell'Università di Vienna l'imbarazzo di trattare con due individui così poco per bene. A meno che, l'intento recondito del suo Maestro non fosse stato invece proprio quello di mettere alla prova il carattere e l'acume scientifico del suo allievo prediletto; o peggio, di esporlo deliberatamente al rischio micidiale del ridicolo. Il sospetto, non del tutto incompatibile con talune bizzarrie senili del celebre professore, lo rese ancor più nervoso, e il nervosismo si tradusse in nuove, taglienti contestazioni:

– Non capisco, non riesco a capacitarmi come almeno lei, dottor Alvarez, un'autorità riconosciuta nel campo degli studi archeologici e antiquari, abbia potuto prestare fede a...

– A un avventuriero come Paul Duval? – completò il diretto interessato, un francese sulla cinquantina, tarchiato, peloso come una scimmia e scuro in faccia come un arabo. Certo: non poteva che essere lui l'avventuriero, quello la cui sola presenza fisica bastava a insozzare di sospetto qualunque indubitabile, limpida scoperta scientifica. La reazione più spontanea, se si fossero trovati in una taverna del Pireo o in un fetido bordello di Macao, sarebbe stata una coltellata, non necessariamente metaforica, nel ventre incavato di quel presuntuoso ragazzetto; ma se il dottorino credeva di poterlo intrappolare con l'esca dello sgarbo gratuito, della provocazione deliberata, aveva trovato pane per i suoi denti: ne aveva sopportate di peggio, in vita sua.

Alex riconobbe dentro di sé di aver trasceso ma, ben deciso a battere il ferro finché ancora era arroventato dalla vampa dell'indignazione, si infilò

gli occhialini a *pince-nez*, e iniziò a sfogliare il manoscritto, con un'espressione di incoercibile ripugnanza:

– La grafia corrisponde al periodo denunciato dal testo – fu la premessa, quasi per sgravarsi la coscienza riconoscendo l'unico, tenue argomento a favore della sua autenticità – ma – si affrettò ad aggiungere – di falsari capaci di imitare perfettamente uno scritto del Trecento, ne conosco a decine.

– Oh, se è per questo – rincarò Duval – io pratico gente che potrebbe staccare dal muro la *Gioconda* e sostituirla con una copia perfetta sotto il naso dei maggiori critici di Parigi; ma, signore mio, c'è un ma: tutti i falsari e i truffatori agiscono per una ragione; di solito, per guadagnarci sopra dei

soldi; solo io sarei la pecora nera della categoria, l'unico fesso disposto a pagare di tasca propria una costosissima missione di ricerca sulla base di un documento falsificato da me stesso. Andiamo, giovanotto!

– Giusto, *Monsieur:* veniamo appunto alle circostanze, come dire? un po' fantasiose del ritrovamento...

– Fantasiose un corno – ruggì Duval, fattosi improvvisamente livido di bile repressa. – Non c'eravate voi, nell'estate del '49, a Roma, con le palle dei miei compatrioti che ci fischiavano sopra la testa, e le cannonate che esplodevano a Villa Spada e a Porta San Pancrazio. Quando la bottega di Mastro Nanni, il restauratore, prese fuoco, sul suo tavolo da lavoro c'erano manoscritti miniati, salteri, messali, roba da arricchire una legione di antiquari: credete che avrei perso migliaia di scudi di guadagno sicuro, e rischiato la pelle, solo per porre in salvo un fogliaccio falso?

No, era difficile pensarlo, anche perché tutti conoscevano la fama di quel francese avido e senza scrupoli, che saccheggiava le tombe egizie, violava imparzialmente le chiese di tutte le confessioni, lavorava in combutta con i più temerari trafficanti d'arte. A meno che non stesse tramando una truffa di dimensioni così colossali da sfuggire a ogni logica, doveva riconoscere almeno la buona fede dell'uomo.

– Ci sono infinite ragioni per cui si può creare un falso – proseguì il giovane con voce più pacata. – Anche escludendo i soldi, molti studiosi amano farsi beffe dei colleghi, per odio accademico o invidia professionale, creando documenti che persino gli esperti.... Il rumore leggero delle nocche di Anna, la cameriera, interruppe la discussione; la giovanissima popolana, arrivata da qualche villaggio dell'Ungheria, e che il professor Mayer teneva quasi per carità, fra gli infiniti difetti aveva almeno due doti particolarmente apprezzabili: non capiva una parola di tedesco, garantendo così una discrezione assoluta, e soprattutto sapeva fare un vero, eccellente caffè viennese. La giovane servì

le tazzine di porcellana un po' intimidita, lanciando però qualche sguardo imbarazzato verso il giovane, come per chiedere consiglio e assenso sul da farsi.

– Se non fosse per quella zazzera color stoppa che le cala fin sul naso, e per quell'andatura da papera, uno ci potrebbe anche fare un pensierino –

commentò Duval quando fu uscita.

Alex arrossì, immaginando che in quella volgare allusione potesse magari celarsi un'insinuante punzecchiatura nei suoi confronti. Il tramonto dietro le

colline del Wienerwald arrossava la stanza, arredata con elegante gusto *Biedermeier*. Il professore era rimasto vedovo da pochi mesi, e tra i mobili in noce e le pareti a fiori, ancora pareva aleggiare l'aura della sua adorata moglie. Alex tornò a chiedersi perché il padrone di casa non avesse voluto presenziare a quella riunione. Esclusa ormai l'ipotesi della beffa maligna verso il suo discepolo, l'unica spiegazione razionale era che volesse fargli valutare l'intera faccenda in assoluta libertà e senza il condizionamento della sua ingombrante presenza. Se era questo che si voleva da lui, allora stava procedendo in modo errato: il suo maestro aveva preso in considerazione, almeno in via teorica, l'ipotesi che quella inverosimile storiaccia medievale fosse autentica; come poteva lui, a 23

anni e fresco di laurea, permettersi di mostrarsi così sprezzantemente perentorio? Sospirò forte, depose la tazzina e riprese in mano il testo, questa volta con maggiore delicatezza.

– Anche ammesso che il manoscritto sia autentico, non tutto quello che contiene deve per forza esserlo: altrimenti, tanto varrebbe credere agli dei di Omero o alle fiabe dei Fratelli Grimm.

Il professor Alvarez prese la parola, in un tedesco appena segnato dal suo spagnolo coloniale:

– Una differenza c'è, *Herr* Weber, e sta nel fatto che qui siamo di fronte a un documento con firma autentica di Federico Maria dei conti di Mirandola, controfirmato dal Cardinale Colonna, e con un *"Vidi"* grande così del Papa, il tutto con sigillo vaticano, anzi, per la precisione, avignonese: tutti elementi, questi, verificati scrupolosamente anche dall'esimio collega professor Mayer.

Alex riprese a sfogliare il manoscritto, scuotendo la testa a ogni pagina. E più lo sfogliava, più si rafforzava in lui la convinzione che si trattasse di una fantasia bizzarra, non dissimile da tante storie di streghe e diavoli, partorita da qualche balorda mente medievale. Tranne, forse, per un unico dettaglio, che però non avrebbe ammesso neppure sotto tortura: da ormai cinque anni studiava la trasmissione delle leggende popolari, soprattutto medievali, e questa non somigliava in nessun modo alle centinaia che aveva esaminato e analizzato sino ad allora. In primo luogo, erano assenti praticamente tutti gli elementi tipici della favola o del racconto leggendario; e poi, infiniti altri particolari non si innestavano in alcun modo nella cultura del tempo: paradossalmente, questa stranezza, che gli esperti chiamano "discontinuità", avrebbe in teoria potuto costituire un inquietante indizio di autenticità, perché presupponeva o che il falsario moderno fosse totalmente ignaro del suo

mestiere, oppure che, in effetti... ma questo – si ripeté – non l'avrebbe mai neppure preso in considerazione.

2

Il mese di aprile, sin dai tempi degli antichissimi antenati, era sempre stato, assieme al settembre della pingue vendemmia, il periodo più

piacevole e gradito dagli uomini della Bassa: di lì a qualche giorno sarebbe arrivato maggio, odoroso di fiori, e con giugno sarebbe iniziato il caldo soffocante della pianura padana, ma per il momento ci si godeva ancora il morbido tepore della primavera che pigramente avanzava, ed era bello, la sera, seduti davanti alla soglia di casa, su di uno sgabello dal sedile impagliato, attardarsi a seguire le rapide evoluzioni delle rondini nel cielo divenuto finalmente azzurro.

La sede della Confraternita di San Giorgio era situata nel piccolo oratorio un tempo annesso a una villa patrizia che, per un antichissimo privilegio, le cui origini si perdevano nei secoli, accoglieva le riunioni dei confratelli. Bonifacio ne era da vent'anni il decano, non perché fosse singolarmente religioso o per un qualche ruolo di particolare prestigio all'interno della comunità; anzi, era soltanto un piccolo contadino incolto, che spesso, per sbarcare il lunario, si vedeva costretto a mandare i figli a lavorare sotto padrone. Eppure, per una specie di intesa non scritta, a memoria d'uomo era sempre stata la sua famiglia, detta dei "massari", a guidare la confraternita. I registri della parrocchia testimoniavano che i suoi antenati si erano stabiliti in quelle terre addirittura ai tempi degli scaligeri, e forse era proprio quella vecchia nobiltà contadinesca a dare prestigio alla sua schiatta, la prima che avesse osato fermarsi in quelle infide terre, così inestricabilmente mescolate alle pigre acque palustri. Come inevitabile corollario di un ambiente ostile e lontano da qualsiasi borgo o villaggio, le poche famiglie che vivevano in quel mondo alternativamente schiacciato dalla calura o pietrificato dal gelo, erano tutte strettamente imparentate tra loro, da generazioni.

Quando vi passava qualche imperial-regio funzionario o qualche raro viaggiatore diretto a Mantova o a Verona, il forestiero arricciava il naso davanti ad abituri così simili alle capanne descritte dagli avventurosi esploratori dell'Africa Nera. A parte due o tre *boarie* isolate, costruite ai tempi in cui la Serenissima aveva iniziato a strappare la terra alla palude, quello che li circondava era un universo desolato, in cui poco era cambiato dai tempi bui del più profondo medioevo, mondo di fame e miseria quasi inimmaginabili nel civilissimo secolo XIX, con la pellagra dilagante e la

superstizione perpetuamente in agguato, a dispetto dei miti del progresso sbandierati dall'arrogante scienza moderna.

Bonifacio non si stupì che alcune sedie fossero rimaste vuote: la mobilitazione generale aveva richiamato molti giovani, e purtroppo anche qualche padre di famiglia, verso il lontano Nord, a combattere contro un nemico, sconosciuto ai più, ma di cui si diceva un gran male. Bah, anche lui, tanti anni prima, aveva vestito la casacca bianca del 45° fanteria, e presumibilmente Sua Maestà Francesco Giuseppe sapeva il fatto suo; sicuro, invece, che di politica non voleva neppure sentir bisbigliare, né in casa, né tanto meno nelle adunanze.

Anche perché il compito che quei miserabili straccioni s'erano assunti da tempi remotissimi, era ben più gravoso e carico di terribili responsabilità, di quello di tutti i re di Prussia e gli imperatori d'Austria messi insieme.

– Tutti presenti – gli sussurrò all'orecchio Uberto, detto "Cavallo". Bonifacio annuì. Immaginava già la curiosità dei suoi confratelli: non era molto frequente che ci si ritrovasse al di fuori delle celebrazioni canoniche, né c'era notizia di particolari problemi per qualche affiliato che richiedessero l'aiuto solidale dei compagni.

A un cenno del decano, il giovane Antonio chiuse i battenti della porta e sbarrò le finestre: era una pratica antichissima, nota a tutti e risalente ai primordi della confraternita, ma nessuno l'aveva mai vista adottare in precedenza, nemmeno il Corrado Sandri, che pure era abbastanza vecchio da ricordare l'arrivo di Napoleone sul suo cavallo bianco, nel '97. Le voci che ancora echeggiavano sotto la volta dominata dal grande affresco del santo in atto di uccidere il dragone, piano piano si spensero.

– È tornato – annunciò Bonifacio alzando istintivamente lo sguardo al dipinto dell'antico cavaliere cristiano, quasi per cercarne la protezione...

3

– Riconosco, *señor* Weber, che in fondo la sua diffidenza è indice di serietà, e le garantisco che anch'io, prima di prendere in considerazione quello scritto, ho vagliato con la massima diligenza tutte le possibilità e le alternative; ma sono arrivato al punto che, negando ulteriormente l'evidenza, sarei caduto nell'assurdo. La nostra moderna cultura del XIX

secolo, signori miei, si basa sul controllo accurato delle fonti, e questo è

senz'altro buono, ma ci ha portato a sviluppare un nuovo dogmatismo, che rifiuta di credere ai sensi e persino agli strumenti scientifici, tutte le volte che i risultati non si adattano alla nostra "moderna" visione del mondo, e questo,

se da un lato rassicura le nostre deboli certezze, non ci fa certo molto onore come studiosi.

Alex non condivideva questa considerazione, ma annuì, depose il manoscritto e raccolse in un fascio le fotografie e i disegni che il professor Alvarez aveva sparso sul tavolo. Se sui disegni poteva esserci qualche forzatura, qualche errore di interpretazione, qualche licenza artistica, le foto sembravano autentiche: suo padre aveva lavorato alla catalogazione fotografica dei reperti archeologici per i maggiori musei d'Europa, e gli aveva insegnato molti modi per smascherare eventuali trucchi; non c'era dubbio: o chi le aveva realizzate conosceva qualche giochino nuovo, o veramente quello che ora vedeva stampato era ciò che un fotografo aveva inquadrato nel suo mirino.

– Da dove viene? – chiese con ostentata noncuranza, ma senza riuscire a celare la curiosità.

– Sendero Blanco – rispose Alvarez – ma credo che non l'abbiate mai sentito nominare.

– Al contrario – ribatté Alex. – Se quello che le gazzette riportano è

vero, è una delle zone maggiormente infestate di ribelli, dove le truppe dell'Imperatore del Messico Massimiliano hanno subìto molte perdite

– Vedo che siete informato – riconobbe Duval – ed è stato appunto seguendo un reparto della Legione straniera che io e il professor Alvarez abbiamo potuto raggiungere la piramide di Toxlan. Fortunatamente avevamo con noi un fotografo incaricato di rendere interessante la campagna militare all'opinione pubblica europea, e lo abbiano utilizzato senza risparmio.

– Quanto misura il bassorilievo?

– Ho i dati precisi nella cartella, ma se osservate il sottoscritto, accanto all'iscrizione nella foto dodici, vi potete fare un'idea.

– Quindici piedi almeno... caspita, mi sarebbe piaciuto vederla di persona – ammise il giovane – da vicino e con i miei occhi – si premurò di aggiungere.

– Prego – fece Duval mellifluo, passandogli la lente d'ingrandimento. Alex esaminò più volte la foto. La vegetazione tropicale ne nascondeva una parte, ma dove i battitori indigeni avevano ripulito il bassorilievo, comparivano figure decisamente più inquietanti di quelle, già spaventose, che gli antichi popoli precolombiani amavano produrre.

– Premesso che continuo a propendere per una galleria di falsi, mi chiedo: come avrebbe potuto un artista messicano conoscere particolari presenti in

una cronaca scritta in Italia?

Duval aprì le braccia sconsolato, e fu tentato di raccattare la sua documentazione e lasciare alla cameriera i saluti per il professor Mayer: tanto, da quella rapa pedante non sarebbe riuscito a cavare sangue.

– ... a meno che – completò il giovane austriaco – la stanza sotterranea descritta con tanta dovizia di particolari da quel messer Maltraversi nella sua sconcertante relazione, non sia la sorella gemella di questa... a proposito, come la datereste?

– Inizio XIV secolo – fece Alvarez riaccendendo la luce della speranza.

– Ah sì? Vedi coincidenza – lo fulminò sarcastico l'austriaco. Ma se Alex scherzava, era solo perché la fiamma della curiosità lo stava attirando come incauta falena, e il giovane cercava istintivamente di proteggersi con lo scudo dello scetticismo. Per la terza volta riprese il manoscritto, e iniziò a confrontare punto per punto la descrizione della misteriosa "camera vivente", fatta dal Maltraversi a Federico della Mirandola, con le foto di Alvarez.

– Non posso segnare a matita, immagino...

– Anzi, fate pure: è solo una copia; la fotografia originale la conservo in un posto sicuro.

Alex prese dunque a cerchiare e numerare tutti gli elementi in comune, riprendendo a chiedersi come il tutto potesse non essere vero: magari il bassorilievo che descriveva quello strano ambiente o qualcosa di simile, esisteva sul serio, e Alvarez era stato tratto in inganno dal diabolico francese, che aveva scritto di suo pugno una falsa cronaca medievale, adattandola alla scena che il bassorilievo pareva voler raccontare. Sì, era possibile, ma per muovere un'accusa del genere aveva bisogno di prove, altre prove.

– A proposito, quale straordinaria meraviglia contiene quell'involucro? –

chiese indicando una tavola ben avvolta in carta da pacchi appoggiata sul muro.

– Fate dei progressi, giovanotto – disse sarcastico Duval. – Non mi avete chiesto prima da dove arriva.

– Provvedo immediatamente: da dove proviene?

– Se fossi troppo preciso, rischierei di finire in qualche pasticcio legale; vi basti sapere che originariamente si trovava in una chiesetta tardo-gotica del Distretto veronese – e tolse la protezione che la ricopriva, lasciando apparire un bel trittico con una Madonna in trono con bambino al centro, e i dedicanti nelle due ali laterali. L'occhio di Alex si soffermò sulla figura femminile, una donna di una ventina d'anni, di considerevole bellezza. I suoi capelli erano

corvini, lisci, la pelle bruna.

– Non è possibile... – esclamò confuso – di che secolo ha detto che è?

– È databile attorno alla metà del Trecento, il periodo della Peste Nera. Potrebbe trattarsi di un *ex-voto* per lo scampato pericolo.

– Non vorrete farmi credere che quella è...

– Non intendo farvi credere nulla: il dipinto, di scuola veneta, raffigura su uno dei due sportelli madonna Caterina, la giovane figlia di Pietro Maltraversi, il maggiore dei rampolli di Buoso, andata sposa nel 1346 al condottiero Jacopo Pandolfini; nell'altro, è ritratto lo stesso capitano umbro.

– Ma è incredibile – osservò Alex sfiorando con le dita il legno dipinto.

– I tratti somatici di questa donna sono, a quanto posso giudicare...

– ... pueblo-andini – completò Alvarez. – È strano, come spesso le nipoti conservino i caratteri fisici delle loro nonne meglio degli stessi figli, vero?

Come se l'ereditarietà saltasse una generazione...

– Curioso – ammise Alex – ma non ancora determinante.

Duval sospirò:

– D'accordo, amico, lei è un tipo ostinato, vero? Be', allora sarà il caso di estrarre l'arma risolutiva. Professor Alvarez, vuole spiegare al signore dove ha trovato questo oggetto? – e dicendo questo, mostrò una provetta con un liquido trasparente, nel quale galleggiava una minuscola barretta granulosa.

– Da una mummia messicana, datata approssimativamente prima metà

del XIV secolo. Se vuole, ho anche la relazione scritta del medico che l'ha estratta dall'avambraccio sinistro.

Alex prese delicatamente la provetta, si alzò e andò verso la finestra, di dove l'ultimo raggio di sole languiva dietro la collina. La guardò e riguardò

alla luce delle lampade a gas, scuotendo leggermente il liquido. Poteva essere tutto e niente...

– Cosa volete dunque da me? – chiese infine rassegnato.

– Non ci saremmo rivolti a un giovane scettico e, mi scusi, un po'

presuntuoso, come lei, se il suo parere favorevole non fosse stata la *condicio sine qua non* del professor Mayer – disse Duval, felice finalmente di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. – Ora, abbiano tre possibilità

davanti a noi, tutte, a loro modo, allettanti: quella di smascherare la più

colossale macchinazione mistificatoria che sia mai stata giocata alla scienza, e già questo sarebbe un contributo non da poco alla verità, che spalancherebbe a lei le porte della carriera universitaria; oppure di scoprire una connessione archeologica fra Italia medievale e America precolombiana,

mai

prima

ipotizzata,

con

implicazioni

storiche

inimmaginabili, o infine – e qui abbassò la voce – di penetrare nel cuore del mistero stesso dell'Universo, dimostrando che esistono altri esseri intelligenti e che questi hanno visitato il nostro pianeta nel corso dei secoli. Un silenzio teso calò nella stanza.

Alex si terse col fazzoletto una goccia di sudore che gli scivolava sulla guancia, poi prese la parola:

– Intendiamoci: se collaborerò, sarà solo ed esclusivamente al fine di capire dove si cela l'inganno, e vi assicuro che, nonostante la mia giovane età, non sarà facile abbindolarmi; per prendere in considerazione la seconda possibilità, avrò bisogno di prove migliori di un fascio di fotografie e di un vecchio dipinto. Quanto alla terza ipotesi...

– Abbiamo capito – tagliò corto Alvarez.

– Vedete che alla fine, fra gentiluomini, ci si mette sempre d'accordo? –

dichiarò Duval prendendo sotto braccio il giovane dottorino viennese. Dunque, partenza per l'Italia!

– Quando? – chiese sospettoso Alex.

– Quanto prima; il tempo di fare le valigie: domani presto, se possibile; meglio ancora, adesso – disse il francese. – Lo sanno tutti che sta per scoppiare la guerra col Re di Prussia, e figuratevi se Vittorio Emanuele di Sardegna si lascerà sfuggire l'occasione per creare un po' di caos anche in Italia: o ci andiamo subito, o rischiamo di non poterlo fare per chissà

quanti anni ancora.

4

La temperatura era costante, e i cambiamenti delle stagioni che monotonamente, anno dopo anno, si susseguivano all'esterno, non determinavano se non un impercettibile intervento dell'impianto di termoregolazione.

La luce soffusa avrebbe permesso di distinguere soltanto le sagome dei carrelli, dei lettini, delle grandi teche di vetro, degli oblò interrati. Ma non c'erano occhi umani a guardare l'accendersi e lo spegnersi delle luci colorate sui pannelli. Tutto dormiva, in quel mondo sterile e asettico.

Soltanto una vibrazione, un tremolio si espandeva oltre le pareti, risalendo gli strati di terreno alluvionale lasciati dalle millenarie inondazioni dei grandi fiumi padani, sino a raggiungere la superficie, dodici piedi più in su...

5

– Ma chi è tornato?

La domanda, pronunciata a bassa voce da uno dei ragazzi al suo vicino, nel silenzio assoluto, quasi religioso, fu udita distintamente da tutti, e il giovanotto, avvedutosene, ammutolì arrossendo.

– Artidoro ha ragione – riconobbe il decano con indulgenza. – E merita una spiegazione, ma prima vorrei che tutti ascoltassimo la testimonianza di Piero.

Piero della contrada Brusà era un vero e proprio personaggio, conosciuto fino a Mantova e a Ferrara, un omone ben piantato su due piedi smisurati, svelto di lingua e, si raccontava in giro, gran donnaiolo, uno che nel '49

non aveva esitato a farsi brigante, esercitando il mestiere per due anni con tanta spregiudicata accortezza, che mai le Imperial Regie Autorità avevano neppure sospettato di lui. Eppure, adesso a sentirlo parlare faceva quasi pena: tanto era impacciato e imbarazzato dal suo stesso terrore, che pareva il povero Nane, lo scemo del villaggio.

– Sapete che lavoro nella tenuta dei conti Balbi, e ci lavoro da quando ero un ragazzino alto così – fu il suo esordio. – Conosco ogni fosso e ogni albero di quella proprietà... Tutto è cominciato quest'inverno, prima di Natale. Quando ci passavo, mi pareva di sentire come se la terra fosse tiepida: ricordate la gelata di febbraio? Be', attorno alla Busa, il ghiaccio si scioglieva a rivoletti lasciando una fanghiglia gialla, mai vista prima.

– Io una cosa simile l'ho vista una volta, nella zona di Abano, sui colli di Padova, dove ci sono le terme: là hanno le fontane che buttano acqua bollente – provò a inserirsi Angelo Danese, che faceva il venditore ambulante di mercerie.

Piero lo guardò come se lo volesse sbranare:

– E i rumori? Me li sono inventati io, o li abbiamo sentiti tutti?

Non tutti, forse, ma certo in molti erano corsi fuori delle case, in piena notte, ad ascoltare quello strano rombo che pareva uscire dal ventre della terra. Poi il rumore era cessato, ma i ragazzini che giravano per la proprietà

Balbi in cerca di nidi, erano tornati a casa coi capelli dritti dalla paura, riferendo che avevano udito voci e pianti tutto attorno, nella nebbia, e che loro alla Busa non ci sarebbero mai più tornati, neanche se ci fosse stato l'oro.

– Va bene – tagliò corto il decano, e con un cenno del mento diede la parola allo zio prete.

Don Luigi era un vecchio canonico in pensione che, dopo cinquant'anni di onorato servizio in giro per la diocesi, aveva deciso di trascorrere gli ultimi anni a casa sua. Benché non ricoprisse neppure lui alcuna carica particolare, era considerato un po' il cappellano della confraternita. Ma soprattutto era la memoria storica della comunità.

– In Archivio diocesano, ho trovato un documento del 1512 che ci riguarda: a quei tempi c'era la guerra, e tredici cavalieri francesi scomparvero nel nulla in una contrada chiamata "Villanova". Gastone di Foix, il loro comandante, accusò i contadini di aver teso un agguato ai suoi uomini, e per rappresaglia fece bruciare l'intera contrada, tant'è vero che, quando dieci anni dopo venne ricostruita, prese il nome di Brusà,

"bruciata". Fu un atto di stupida prepotenza militaresca, perché non trovarono, nelle povere case di quei villani, neppure un fazzoletto che appartenesse a quei francesi spariti.

La storia era interessante, ma sembrava non aver molto riferimento con quello che stava accadendo, e allora il canonico rincarò la dose: –

Qualcuno ricorderà la storia di Anselmo, il bandito. Due secoli fa, venne a rifugiarsi nelle nostre terre un fuoriuscito milanese, che s'era lasciato coinvolgere in qualche imbroglio politico nella sua patria. Nobile e ricco com'era, aveva acquistato la casa che sorgeva qui, prima che i Balbi vi costruissero la villa; inizialmente sembrò comportarsi da brav'uomo, ma poi presero a sparire i bambini della contrada, e si cominciò a sospettare di lui. Quando il Consiglio dei Dieci si occupò della faccenda, furono mandati birri e anche soldati a perquisire la casa, ma non venne trovato né

lui, né alcuna traccia dei fanciulli. In compenso, i cadaveri dei suoi *bravi* erano stesi a terra, duri e secchi come baccalà, simili alle mummie d'Egitto.

Un brusio attraversò la sala: tutti avevano sentito raccontare quella leggenda, che ancora le mamme narravano per spaventare i bambini riottosi.

– Mi sono sempre chiesto – disse Lodovico, un giovane che studiava da prete a Verona – perché, nonostante tutto quello che si sente in giro, questa terra continua a essere abitata.

La domanda poteva parere poco sensata, perché, la fame di terra dei contadini e l'avidità dei proprietari, avrebbero fatto coltivare anche i campi dell'Inferno, ma Bonifacio disponeva di una seconda, possibile risposta:

– La miseria è una spiegazione, certo, ma non costituisce l'intera verità...

– A questo punto, si rese conto che non poteva più evitare di parlare, in modo chiaro e aperto, del vero scopo dell'antica confraternita, e di quella riunione in particolare.

– Per quale motivo, secondo voi, ci riuniamo qui quattro volte all'anno?

Solo per la devozione a San Giorgio? – chiese provocatoriamente all'uditorio; o sapeva bene che alcuni, non molti in realtà, vi si aggregavano attirati dai balli e dalle fette di polenta della festa patronale. –

Anche per quella, ovviamente – proseguì seguendo il filo del suo pensiero.

– Ci mancherebbe altro! ma è solo una parte della storia, vero *sior* zio?

– Sì, Bonifacio: sappiamo che la contrada esisteva già all'inizio del '300, ma nel 1304 fu abbandonata per motivi ignoti: pare che nessuno volesse più neanche avvicinarsi. Vent'anni dopo, i diritti feudali e i beni allodiali scaligeri furono acquistati da un certo cavaliere Buoso Maltraversi, che però non venne ad abitarci personalmente, ma convinse un gruppo dei vecchi abitanti a farvi ritorno, promettendo la sua protezione e l'esenzione da qualunque gravame. Il figlio di lui beneficò ulteriormente il borgo, creandovi un ospedale per malati e poveri, facendo erigere una cappella, e appunto istituendo la Confraternita di San Giorgio. Lo statuto, firmato di suo pugno, prevede che vi possano far parte soltanto famiglie che risiedono qui da almeno cinquant'anni.

– Perché venne intitolata proprio a San Giorgio? – chiese nuovamente il ragazzo.

– San Giorgio, figliolo, era un cavaliere cristiano, che uccise un orribile mostro salvando la figlia del re da una morte atroce. Credo che l'intitolazione non sia casuale – spiegò sorridendo il vecchio prete.

– No, non lo è – confermò Bonifacio. – Anselmo, zio Luigi, Bortolo... noi siamo pienamente informati di tutto, sin da quando eravamo ragazzi come l'Artidoro; ma è giunto ormai il momento che tutti conoscano la verità completa – e dicendo così prese a squadrarli uno dopo l'altro. Sapeva bene che nessuno di loro avrebbe chiacchierato in giro: già per abitudine, con le loro donne e i loro bambini parlavano solo a grugniti e brontolii; figurarsi se sarebbero andati a spettegolare su una cosa del genere.

– In questa terra, o per meglio dire, *sotto* questa terra, dorme un mistero sepolto da secoli, di cui noi della Brusà, siamo i perpetui guardiani, i custodi, chiamati a vigilare sul sonno del drago. Questa è la nostra missione, questo lo scopo vero della nostra confraternita. Bonifacio si guardò attorno, cercando

qualche ghigno di scherno, qualche sguardo scettico, ma non ne trovò.

– Ma cosa potremmo fare noi, se mai il drago si risvegliasse? – chiese uno dei ragazzi, con gli occhi dilatati.

– Finora si è sempre acquietato da solo – spiegò il canonico – anche se a volte lo scotto da pagare è stato alto – aggiunse sibillino.

– Ma cos'è precisamente questo *drago* –chiese Lodovico con un tono di perplessità, più che di incredulità vera e propria: anche se era disposto ad ammettere che qualcosa effettivamente potesse celarsi in quella terra dimenticata, voleva essere convinto, prima ancora che spaventato.

– Tu hai studiato, ragazzo mio, ma noi siamo povera gente di campagna, e da sempre lo chiamiamo così; del resto, nessuno l'ha mai visto, o almeno chi l'ha visto non ha mai potuto raccontare in giro cos'è o come è fatto.

– E poi, cambierebbe qualcosa se lo chiamassimo l' *Innominabile,* l' *Indicibile,* o ancora la *Bestia?* –aggiunse don Luigi – tutti nomi che gli si attaglierebbero altrettanto bene.

Lodovico ammutolì: adesso anche lui, come il ragazzo Artidoro, come il brigante donnaiolo Piero, era divenuto consapevole. Ora finalmente comprendevano perché i vecchi della contrada, prima di morire, chiamavano i primogeniti in disparte; ora sapevano quale mistero confidavano, sotto mille vincoli di segreto, gli uomini alle loro fedeli spose, capivano di dove nascessero quelle favole paurose che talvolta i ragazzini narravano crudelmente ai più piccoli per spaventarli, attingendo al magmatico cratere delle allusioni scivolate dalla lingua degli adulti, e subito negate.

– Ho sentito che due ulani austriaci sono spariti due settimane fa, proprio alla Busa – riferì Francesco della Braida.

Il decano sbiancò in volto:

– Siamo già a questo punto? – balbettò.

– Be', in giro si racconta che abbiano disertato, passando il confine; hanno mandato due volte la Gendarmeria, ma nessuno di noi ne sa nulla, ed è vero.

Una fuga? Era possibile, certo: nell'imminenza della guerra, lo ricordava bene dai tempi del '48 e del '59, le diserzioni si moltiplicavano, ma proprio in quella zona e in quel momento, e proprio due militari...

– Qualunque cosa succeda nei prossimi giorni – concluse Bonifacio –

nessuno deve sapere nulla di *lui.* Collaborate in ogni modo con i militari, mostratevi umili e disponibili; se sapete qualcosa dei due disertori denunciateli alla polizia, ma per l'amor di Dio, che le autorità se ne restino fuori da questa storia.

"Ci mancherebbe altro" completò nella sua mente.

6

La piccola stazione di Padova era gremita di gente e stipata di bagagli sino all'inverosimile: ragazzotti in divisa bianca si mescolavano ad altri in borghese, con madri e spose a seguito che tendevano i bambini ai loro

uomini, perché li baciassero un'ultima volta. Alcuni piangevano, altri fumavano nervosamente, qualcuno pregava; i più parevano semplicemente rassegnati.

– Non c'è molto entusiasmo per questa guerra, vero? – disse Duval in francese.

– Bah, faranno anch'essi il loro dovere, né più né meno degli altri –

ribatté il Tenente medico che li aveva attesi a Venezia e aveva condiviso l'ultimo tratto del lunghissimo viaggio. – Detto fra noi, non mi sento di biasimarli: sanno già che, comunque finisca la guerra, sono destinati a diventare italiani.

– Perché, non lo sono già?

Alex fece gli occhiacci e fu tentato di aggiungere qualcosa di molto velenoso, ma si morse il labbro: non era quello il momento di mettersi a litigare per la politica; il Tenente Aaron Singer era comunque sufficientemente tollerante da non prendersela troppo.

– Il Maggiore mi diceva che siete qui per una ricerca storica – disse per togliere il terzetto dall'imbarazzo.

– Esatto – fece il giovane Weber cercando di prevenire ulteriori, inopportune esternazioni.

– Certo, mi chiedo cosa mai si possa nascondere di notevole tra le brume della Bassa; è vero che, a parte durante le manovre autunnali dello scorso anno, non ci ho mai messo piede, ma giuro che quelle poche settimane mi sono bastate: una noia mortale, avvolta di un'umidità da far venire i reumatismi alle trote!

– Di rado, signore, quello che interessa veramente si trova proprio sotto gli occhi – lo catechizzò Alvarez. – È sotto i piedi, in genere, che si cela ciò che conta. Almeno, per chi non si accontenta di guardare soltanto la superficie delle cose.

La risposta lo tenne muto fino all'arrivo dei facchini che allinearono sulla banchina una dozzina buona di bauli e casse di attrezzature per la ricerca.

Il tratto successivo lo percorsero in carrozza: la strada era buona, ma i frequenti posti di blocco e l'ingombro di carriaggi e artiglierie di passaggio li obbligavano a lunghe soste. Per fortuna, la presenza del Tenente Singer e soprattutto la lettera di raccomandazione di un pezzo grosso dell' *Hofkriegsrat,* ottenuta per tramite del professor Mayer, limitarono al minimo indispensabile i disagi.

– Sono gli inconvenienti del muoversi alla vigilia di una guerra – si

giustificò il Tenente, con un tono che suonava di bonario rimprovero per quei tre inopportuni turisti.

– Mi dispiace che abbia dovuto rinunciare alla sua licenza per colpa nostra – si rammaricò Alex.

– Oh, tanto i permessi erano sospesi ugualmente – lo rassicurò Singer. –

Almeno con voi mi divertirò: per qualche giorno, non avrò piedi piagati da curare e piattole da inseguire.

7

La fortezza di Legnago era in pieno fermento: alla vecchia guarnigione, si erano aggiunte in quei giorni compagnie e anche interi battaglioni di tutte le armi, e così le lingue dell'immenso Impero si intrecciavano nei dialoghi dei soldati e nelle imprecazioni dei sergenti. Il Tenente Singer era di stanza nella cittadina veneta ormai da più di un anno, e non c'era stato quasi soldato di qualsivoglia grado – e i soliti maligni vi aggiungevano anche non poche belle figliole del posto – che non fosse passato per le sue amorevoli mani; gli fu quindi agevole contattare le persone giuste e scovare, nel caos del Comando, un ambiente relativamente tranquillo per parlare in pace con chi poteva saperne qualcosa di più.

– In cosa posso servirvi?

Il Commissario distrettuale era un uomo di mezza età, compìto e preciso, un trentino fedelissimo al suo Imperatore, e al quale spesso veniva affidato il compito, delicato quant'altri mai, di reggere città che erano anche piazzeforti militari: la sua esperienza e la sua conoscenza della complessa realtà italiana potevano aiutare a prevenire incomprensioni o addirittura incidenti fra civili e militari. In quei giorni di continuo passaggio di truppe e di mobilitazione di coscritti, stazionava ormai quasi permanentemente nella sede del Comando di guarnigione.

– Vorremmo informazioni fresche sulla località detta... aspetti, ah sì *la Brusà* –esordì Weber senza tanti preliminari.

Il commissario fu sorpreso dalla richiesta, e inizialmente rimase pensoso, chiedendosi cosa mai potesse esservi di interessante in un luogo come quello, ma la prima cosa che un imperial-regio funzionario impara, è

di posporre le sue personali valutazioni, e rispondere a tono alle domande:

– Cosa volete che vi dica, signori? Problemi di ordine pubblico non ne abbiamo mai avuti, almeno di grossi: i soliti furtarelli, piccola delinquenza frutto della miseria – spiegò cercando nel contempo di indovinare quale tipo

di informazioni desiderassero realmente quei tre individui.

– Che gente ci abita? – chiese Alvarez.

– Non sono un uomo di studio – si schermì il trentino – ma credo costituirebbero le cavie ideali per una inchiesta scientifica, di quelle che piacciono ai sociologi francesi: si dice così? – chiese guardando insistentemente *Monsieur* Duval. – In primo luogo, sono tutti imparentati fra loro, al punto che molti soffrono di malattie dovute a incroci troppo frequenti.

– Diceva che non ci sono molti delinquenti – lo incoraggiò il dottor Weber.

Il commissario annuì, e si infilò gli occhialini, quasi per consultare invisibili dati statistici. – Esatto. Molto meno della media. Hanno una struttura sociale piuttosto rigida e, potendo, evitano accuratamente di mettersi nei guai; pensate solo che il tasso di renitenza alla leva, da dopo il

'52, è pari a zero.

– Sudditi modello – commentò scettico Duval.

– Non saprei, è come se facessero di tutto per tenere fuori dai piedi gli estranei. Un altro esempio: non si registrano da tempo immemorabile matrimoni con gente di fuori; i preti sono quasi sempre di lì o dei centri vicini, il maestro della frazione è il prete stesso, o comunque uno del posto. Soprattutto, sono estremamente diffidenti, al punto che è

difficilissimo farseli amici, anche per gli ambulanti e i funzionari che bazzicano da anni quelle parti – concluse. – Ma adesso, vi prego, venite voi incontro alla mia curiosità e permettetemi di chiedervi: cosa cercate esattamente?

Alex guardò per un istante i suoi compagni, e quando gli parve di cogliere un segno d'assenso, cominciò a rivelare quello che sapeva di poter dire: – Secondo le nostre fonti, ci sono forti possibilità che in epoca medievale vi sia stato un importante insediamento in località La Busa della frazione Brusà.

Il Commissario rimase perplesso a quella rivelazione:

– La frazione esiste da molti secoli – disse ripescando i dati nelle circonvoluzioni della memoria – anche se non ho mai saputo che si siano conservate rovine o simili; certo, se dite che avete le vostre fonti... ma è

così importante, quel sito, da meritare tanta attenzione in un momento come questo?

– Parecchio – fece il francese. – Se mi è permesso dirlo, molto più della stupidissima guerra che si appresta a scoppiare.

Se fosse stata programmata per provare sensazioni, intuizioni, emozioni, avrebbe sentito un'angoscia improvvisa: il rigoglio di vita, di rumori, di odori, di colori di quel pianeta la soffocava, ne saturava i sensori. La sua memoria aveva conservato con una specie di nostalgia l'algida purezza del mondo di ghiaccio rosato in cui aveva visto la luce, e il transito maestoso delle attorte galassie.

Ma lei non conosceva sentimenti, il suo compito era solo di eseguire gli ordini per cui era stata creata: raccogliere campioni di flora e fauna locale, mantenerli in vita e proteggere se stessa; c'erano creature molto più in alto di lei che erano state concepite per organizzare, catalogare, decidere, pensare.

E questo abbozzo di riflessione la faceva sentire meglio.

9

Pioveva a dirotto quando arrivarono davanti alla chiesa della contrada: la vecchia carrozza, sbrigativamente sequestrata a un "patriota" italiano e messa a disposizione dalle autorità militari, non mancò di destare la sorpresa attenzione dei monelli che si riparavano sotto una tettoia: era raro che veicoli simili percorressero le loro strade, e fin da quando imparavano a sgambettare fuori casa, i bambini erano abituati a osservare e registrare tutto quello che apparisse insolito, per riferirlo diligentemente ai genitori. Quando poi arrivarono i due gendarmi della scorta e con loro un ufficiale austriaco, sparirono rapidi come il lampo: presumibilmente, si disse Alex, erano già nel tinello di casa, a informare chi di dovere. Il "paese del sole", avevano il coraggio di chiamarlo! Bah, in fondo, i gendarmi a cavallo, e con loro il povero Tenente medico Singer, si erano fatti tutto il viaggio sin da Legnago sotto la pioggia, ed erano zuppi come tre *Knöderl*.

– Già che siamo in chiesa – propose Duval tutto gocciolante – tanto vale che andiamo a sentire cosa ci racconta il curato di qui: è sempre buona norma, per un archeologo, informarsi da chi sa; e credo che in questo paese, l'unico a sapere qualcosa sia il prete.

Il prete, in effetti, risultò essere uno dei pochi "forestieri" della frazione; lui veniva dalla montagna, ma ormai poteva ben considerarsi, dopo vent'anni di attività pastorale, uno di loro; o forse *quasi* di loro:

– Cosa volete che vi dica, signori miei? – disse versando nei bicchierini degli ospiti una grappa di origine incerta – sono bravi cristiani, più devoti di tanti altri che ho conosciuto quando ero cappellano, ma sono chiusi, diffidenti; persino in confessione. Sapete quanto siamo litigiosi noi italiani:

ebbene, in vent'anni, avrò visto dieci persone recarsi dall'avvocato. Quella storia dell'omertà di gruppo cominciava a infastidire Alex:

– Ne abbiamo sentito parlare; è molto interessante, ma al momento gli abitanti moderni non ci interessano: siamo qui per studiare reperti antichi. A questo proposito, avrà forse sentito parlare della località La Busa... Il prete rimase non meno sorpreso di quanto lo era stato il Commissario.

– Mi vergogno a dirlo, ma temo di non esserci mai stato, o forse una volta o due, anche perché non è zona di passaggio e non vi abita nessuno: ci si va solo per cacciare le anatre di palude. So che anche i miei parrocchiani la evitano, potendo: le vecchiette dicono che, un tempo, vi si radunavano le streghe. Un bambino mi ha raccontato... be', era fuori confessione, quindi posso parlare liberamente, mi ha raccontato, dicevo, che era andato a passeggio per i campi, e ha sentito "il bisbiglio delle *anguane"*.

– Prego?

Il prete sorrise. – Nel folklore locale sono esseri a volte malvagi, altre volte benevoli, che hanno l'aspetto di donne misteriose. Probabilmente è

quello che resta delle ninfe delle acque che si adoravano ai tempi del paganesimo – spiegò. – Comunque, provate a parlare con Bonifacio De Poli; è un buon cristiano, e anche se è solo un contadino ignorante, conosce un mucchio di vecchie storie e gode di notevole prestigio fra i paesani. Dovreste cercare di farvelo amico.

10

Il mattino seguente, del violento acquazzone primaverile erano rimaste soltanto le ampie pozzanghere su cui si rifletteva il limpido azzurro del cielo. La vecchia mappa catastale napoleonica indicava chiaramente un viottolo che terminava in una zona recante la dicitura "terreno incolto". Non dovevano essersi allontanati di molto dal villaggio, ma già le ultime case si erano perse dietro i numerosi filari di pioppi che orlavano i campi coltivati.

Ed eccola lì, la famosa località descritta dall'antica cronaca: a vederla sotto i primi raggi del sole, non sembrava così orrida da meritare un rispetto tanto superstizioso. L'acqua piovana era confluita in un avvallamento di forma circolare, che creava una curiosa impressione di manufatto umano.

– Toh, la fontana del parco di Schönbrunn – commentò scherzando Alex, meritandosi un'imprecazione a mezza bocca del francese. Fu Alvarez a scendere per primo da cavallo. Non appena ebbe posato a terra il piede, fece segno ai suoi compagni di tacere.

Visto che non accadeva nulla, il Tenente chiese se ci fosse qualcosa che

non andava.

– Nulla.... mi era parso... – disse l'altro scuotendo il capo. Ma mentre posava a terra la borsa contenente alcuni strumenti scientifici, gli scappò

un – eppure...

– Eppure cosa? – fece Alex infastidito.

– Non sentite?

– Io non sento nulla – brontolò scettico il giovane viennese. Ma se gli umani non percepivano nulla, i raffinati sensi dei cavalli e dei muli parevano straordinariamente eccitati: uno dei due gendarmi, che faceva sforzi sovraumani per trattenere il suo grande baio, disse qualcosa, in polacco, al Tenente.

– Gli animali sono molto inquieti: non capisco...

– Io invece sì – disse Alvarez e posò l'orecchio sul terreno. Alex stette un pezzo a osservare il dignitoso vegliardo che appoggiava il capo al suolo come un pellerossa americano; alla fine ripeté stancamente:

– Cosa c'è, allora?

– *Madre de Dios*, ma come fate a non sentirlo? – proruppe stupito. – Il terreno vibra come un pianoforte a coda!

– Per la miseria, signori miei – lo aggredì Alex. – Voi vi fate suggestionare da... – e qui si interruppe, temendo di lasciarsi sfuggire qualcosa di compromettente con i tre militari.

Ma già Duval era sceso da cavallo. Dalla sacca estrasse un sottile piolo di legno e lo conficcò nel terreno, ponendovi sopra una pallina d'avorio. Nonostante la cima del piolo avesse un ampio incavo, la pallina prese a dondolare, finché cadde a terra.

– Sembra attività sismica – disse Singer – quasi impercettibile, ma c'è –

e tirò fuori a sua volta dalla borsa un termometro, affondandolo nello stagno. – Però... – esclamò dopo qualche minuto – diciotto gradi *Celsius*!

– Potrebbe essere acqua di risorgiva, oppure potremmo trovarci di fronte a una fonte termale – suggerì Alex.

– Oppure c'è qualcosa, qui sotto, che sta riscaldando non solo l'acqua, ma anche il terreno circostante: avete osservato i fiori? – disse il Tenente.

– Caspita, mio buon amico: non vi hanno informato, in caserma, che siamo di primavera? – cercò di ironizzare acidamente il giovane dottorino.

– Solo qui è primavera? – lo rimbeccò Singer guardandolo negli occhi. –

Non avete visto che nel raggio di mezzo miglio abbiamo cambiato di stagione? Non sono un botanico, ma direi che qui siamo almeno due mesi più

avanti: come ve lo spiegate?

Nessuno dei tre scienziati proferì verbo.

– Bene – dichiarò l'ufficiale. – A questo punto, signori miei, sono obbligato a chiedervi se siamo sicuri di essere qui soltanto per una missione archeologica.

– Dite quel che volete, ma io continuo a non vedere e a non sentire niente! – fu l'ultima, disperata difesa di Alex.

Il silenzio che cadde dopo le sue parole indispettite permise a tutti i presenti di cogliere il sottile ronzio che dal sottosuolo si diffondeva nell'aria.

– Se è così, amico mio – disse sferzante Singer – avete urgente bisogno di farvi visitare da un buon medico.

11

Seduti attorno a un rozzo tavolo di noce, con un paio di fiaschi di vino davanti e ampi piatti ricoperti di rosse fette di salame, la tensione pareva essersi placata.

– Almeno una volta nella vita, dovreste assaggiare questo delizioso derivato dell'amico porcello – provocò allusivamente Duval; ma Singer non aveva voglia di scherzare e, raccolte le fette di polenta avanzate, le trangugiò una dopo l'altra, sbocconcellando negli intervalli un'enorme fetta di formaggio. Poi bevve d'un fiato dal gotto di vetro grosso.

– Non cambiamo discorso, signori: voi qui state cercando reperti medievali, come io cerco guai; per cui, o mi raccontate tutto, ma tutto sul serio, o mi riporto indietro i miei uomini, scrivo una relazione al pepe per i comandi, e vi abbandono in pasto ai selvaggi italiani.

Alex sapeva di essere troppo onesto per poter mentire con convinzione, per cui affidò il compito di riassumere la questione al francese, che possedeva una naturale propensione per la nobile arte dell'onesta reticenza.

– I reperti medievali ci sono veramente – fu la sua premessa – ma i documenti che ci hanno condotto qui parlano anche di una inquietante presenza, un essere venuto da un inimmaginabile "altrove" che potrebbe aver lasciato tracce del suo soggiorno in questo luogo – e riassunse il contenuto della relazione di Federico Maria della Mirandola, purgata degli elementi più difficilmente credibili, e mostrando anche una parte delle prove che la suffragavano.

Fosse stato al posto di Singer, Alex avrebbe replicato che erano tutti ubriachi o pazzi, ma l'ufficiale era di una pasta differente:

– Siete capitati bene, con me: sono molto appassionato di scienza, ho letto

tanto Darwin, quanto i suoi detrattori; è chiaro che in passato sono esistiti animali di dimensioni, forme e aspetto del tutto assurdi ai nostri occhi; io ho sempre dubitato che i famosi draghi della mitologia cinese e medievale potessero essere sopravvivenze di quegli esseri. Ho conservato, in proposito, una raccolta di articoli di giornale da ogni parte del mondo su presunti avvistamenti di strane bestie, e se proprio vogliamo, non sarebbe impossibile che una creatura sconosciuta fosse sopravvissuta nelle paludi che esistevano un tempo da queste parti; sbaglio?

– No – confermò Alvarez. – Il fatto è che probabilmente stiamo parlando non di un altrove nel tempo, ma *nello spazio* –e completò il racconto con la descrizione dell'interno dell'oggetto.

Singer deglutì, ma non ebbe neppure un comprensibile gesto di stizza o di incredulità: dopo quello che aveva non solo visto e sentito, ma anche misurato personalmente in loco, il limite di ciò che era disposto ad accettare si era allargato almeno di qualche spanna.

– Quello che suggerite, signori, è già più difficile da credere; parecchio più difficile. Ho letto che, una decina di anni fa, fu osservato in Inghilterra un oggetto triangolare, visibile in cielo per sei notti, relativamente vicino alla Terra; gli astronomi si stanno ancora accapigliando per decidere cos'era. Dieci anni prima – ho ancora il ritaglio da qualche parte – furono avvistati dal brigantino *Victoria* della Royal Navy tre oggetti luminosi che uscivano dal mare al largo di Adalia, sulla costa turca. Ma vi sono decine, centinaia di casi, segnalati da osservatori e da astronomi dilettanti, del presunto passaggio di corpi volanti davanti al sole, alla luna e ai pianeti.

– Due anni fa – si intromise Duval – l'"Année Scientifique", riportava testimonianze attendibili dell'avvistamento, non ricordo dove, di un corpo luminoso, dalle estremità affusolate...

– Non dico di crederci – precisò Singer – ma che fra i milioni di stelle e pianeti dell'Universo esista qualche forma di vita intelligente, e che questa abbia utilizzato "vascelli spaziali" per spostarsi e magari, chissà, sia entrata in contatto con noi, non è palesemente assurdo sul piano scientifico. Almeno, io la penso così.

Alex fece un cenno di disappunto così plateale, che non poté sfuggire al Tenente:

– Lei non crede in quello che stanno cercando di dimostrare i suoi colleghi, vero?

– Io ho fede solo in ciò che vedo, tocco e misuro; neanche tutto e neppure

sempre.

12

Monsieur Duval era contento per molte, buone ragioni. In primo luogo, perché per tutto il mattino non avrebbe visto quell'odioso marmocchio viennese; poi, perché non gli sarebbe toccata la parte più noiosa del lavoro, ossia la delimitazione del terreno e i primi sondaggi; infine, perché poteva dar prova del suo talento linguistico: mentre infatti gli altri spicciavano al massimo qualche parola di italiano, ripreso prevalentemente da romanze d'opera, lui poteva conversare nei principali dialetti della Penisola; una conoscenza, questa, derivata dalla lunga frequentazione con tipi e tipacci di ogni livello sociale e che gli aveva fruttato in passato qualche buona dritta.

Quando fu davanti a Bonifacio, ancor prima di parlare, ebbe l'impressione che l'uomo fosse già stato messo sul chi vive. La proposta del francese era di far circolare la voce che dei forestieri avevano bisogno di assumere una dozzina di avventizi per un lavoro di scavo da quelle parti. Ovviamente, gli avrebbe offerto una piccola mancia per il disturbo.

– Effettuare scavi alla Busa? – chiese con un fare così ostentatamente meravigliato che Duval subodorò immediatamente una sospetta insincerità; "e poi dicono che gli italiani sono attori nati: quello non saprebbe mentire neanche a sua moglie!" fu il pensiero inespresso del francese. Evitò comunque di chiedergli come facesse a sapere che si trattava proprio di quella località, visto che non ne avevano parlato con nessuno, a eccezione del prete. Duval seguì come su di uno scenario da commedia dell'arte prima il tentativo del brav'uomo di negare che vi fosse alcunché di interessante, poi l'enfasi posta sulla difficoltà di pompare via l'acqua, quindi il problema dei braccianti, tutti ormai impegnati nei lavori di primavera, infine i costi eccessivi, pazzeschi dell'impresa; per non parlare della guerra imminente... con il risultato che, alla fine del colloquio, Duval aveva la certezza che l'uomo sapeva, se non tutto, molto, e che per condurre i lavori avrebbe dovuto servirsi di altra gente.

13

Gli sterratori salariati stavano dandoci dentro di buona lena: prosciugata ormai con le pompe idrauliche la buca circolare, con lavoro lento e metodico, da gente abituata a maneggiare il badile, avevano accumulato due montagnole di terra nera; adesso cominciava lo strato di sabbia. Un po' discosto, alcuni campioni della fauna umana locale se ne stavano lì, con le braccia intrecciate, a guardare.

– Il *dolce far niente* degli italiani, eh? – commentò sarcastico Singer. Ma non era questa l'opinione di Duval, che, a differenza degli altri, gli italiani li conosceva bene. – Questa gente avrebbe dato una gamba, per guadagnarsi quei pochi fiorini fuori stagione. Se nessuno ha voluto offrirsi, la ragione è un'altra – disse senza per questo smettere di sfrigolare tra le dita la sabbia, alla ricerca di qualche frammento interessante. Alex dovette riconoscere che aveva ragione: i lavoranti se li erano dovuti cercare nel Polesine o nel Mantovano, perché nessuno, neanche nei villaggi intorno, aveva accettato di lavorare in quel luogo maledetto, neppure a salario doppio. E quei pochi che avevano sfidato la superstizione, erano stati "visitati" da qualcuno che li aveva persuasi a licenziarsi.

I ripetuti furti di attrezzi e materiale l'avevano obbligato a lasciare i due gendarmi di guardia sul posto.

– A quanto siamo? – domandò Alvarez.

– Abbiamo liberato tutta l'area – rispose il francese – e dopo la pausa inizieremo alcuni sondaggi in profondità, tanto per sapere cosa ci aspetta. Quello che li aspettava era uno strato di terreno più duro, che richiedeva il piccone per essere intaccato. I lavoranti si grattavano la testa perplessi, e Duval decifrò dal ruvido dialetto mantovano di un vecchio una considerazione che si sentiva di condividere: più che terra battuta, pareva terra *cotta*, come da una formidabile vampata di calore. Lo stesso strato di terreno duro venne trovato in ognuno dei sondaggi praticati all'interno del cerchio. Tutti pensavano la stessa cosa, ma solo Alex, alla fine, ebbe il coraggio di dirlo apertamente:

– Adesso sosterrete che a produrlo è stata la fiammata di quell'affare volante, quando si è levato da terra, vero?

– No – disse Alvarez rispondendo alla provocazione dell'austriaco –

sono piuttosto del parere che si sia formato quando il fango impregnato di acqua si è riversato e poi depositato su di una superficie arroventata dal calore. Un calore, sprigionato dai motori.

14

Maria De Poli era ancora una bella donna per i suoi quarantadue anni. Merito di mamma sua, certo, ma anche di quel marito così singolare toccatole in sorte, un marito forte e mansueto come un bue, che le aveva sempre risparmiato tutti i lavori pesanti, a costo di ammazzarsi lui di fatica. Bonifacio era fatto così, come diceva il suo nome boni-facio,

"faccio il bene": non ricordava una volta in cui avesse alzato la voce con

lei, o le avesse rinfacciato qualche mancanza, neppure nei primi anni di matrimonio, quando aveva ancora qualche grillo da ragazzina per la testa. Poi erano arrivati i figli, c'era stata la rivoluzione e la guerra... adesso si poteva considerare quasi felice.

Ma il dono più grande che Bonifacio le aveva dato era la stima, la confidenza libera e schietta. Per questo, le pungeva il cuore vederlo lì, col suo bicchiere di vino mezzo vuoto davanti, a guardare nel vuoto.

– A volte anch'io ho delle cose per la testa – disse quasi per giustificarsi del muto rimprovero della moglie.

– Cose che hanno a che fare con quei forestieri alla Busa, vero?

Non c'era bisogno di conferma: il padre di lei, prima di morire, aveva voluto renderla partecipe, come unica figlia, del terribile segreto custodito dalla comunità; non c'era stato quindi bisogno di alcuna commedia d'inganni con il marito. Spesso invidiava le vicine e le parenti, che di quella storia non erano mai state messe a parte, o alle quali era stato comunicato solo lo stretto indispensabile: lei pagava il privilegio della conoscenza con un'inquietudine continua, divorante. Quando una cugina le aveva proposto, a lei e a Bonifacio, di trasferirsi a Trento, aveva dovuto rinunciare, sia pure a malincuore: le sarebbe parsa una diserzione, un tradimento.

– Vorrei semplicemente che se ne stessero fuori dai piedi – precisò lui, lasciando intendere che il suo era solo un pio desiderio – proprio adesso... Maria abbassò lo sguardo e tornò ai suoi poveri piatti; erano ancora quelli della dote: in ventidue anni, il brav'uomo di suo marito non era riuscito ad aggiungervi neppure una scodella.

Era tornato a farsi vivo, dunque, l'antico ospite dell'abisso. Nella sua mente riecheggiarono mille orride leggende e favole paurose, che in diverse fogge narravano sempre la medesima storia; alla fine, non seppe trattenersi, e con voce esitante disse: – Io... un mio parere l'avrei. Bonifacio aggrottò le ciglia: quell'argomento era sempre stato interdetto alle loro conversazioni, anche perché, solo a parlarne, le venivano i capelli dritti.

– Avanti! – la incoraggiò, chiedendosi nel contempo cosa mai potesse suggerire, che lui, il decano, non avesse pensato e fatto: aveva cercato di persuadere il francese a lasciar stare, aveva convinto i paesani a rifiutare l'offerta di partecipare allo scavo, era arrivato al punto di far rubare gli attrezzi di lavoro. – Sentiamo, allora!

– Se quella gente è qui, vuol dire che sa qualcosa, forse anche più di noi

– prese a dire lei, cercando di volta in volta le parole giuste – quindi è

inutile giocare a nascondino; tu che li conosci da quando eri soldato, sai bene quanto sono ostinati i tedeschi: dove vogliono arrivare, ci arrivano; e poi, penso io, sono uomini istruiti, e se hanno deciso di scavare proprio lì, vedrai che qualcosa finiranno per trovare, e allora...

– Dio mio... – fece lui affondando il viso tra le mani.

– Io dico... certo sbagliando... ma io dico, perché non gli parli col cuore in mano? Mettiamo giù, tutti assieme, le carte in tavola, e magari proviamo a lavorare, per...

– Taci! e non azzardarti mai più a farmi simili discorsi! – urlò lui alzandosi in piedi.

Per la maggior parte delle donne, le urla del marito, e talvolta anche le busse, erano una triste pratica quotidiana; ma lei, Maria Bertini maritata De Poli, non l'aveva mai visto così alterato, e ne fu meravigliata, prima ancora che offesa.

Dopo un lungo silenzio, Bonifacio mormorò una parola di scusa. Maria aveva un carattere fiero e indocile, da andarci giù dura e rispondergli per le rime, ma tanta era la disperazione che sentiva in quel suo uomo, che lo abbracciò da dietro e lo baciò stringendoselo al petto. Non sarebbe dunque mai finito l'incubo?

15

Il professor Weber aveva calcolato che lo strato di terreno indurito doveva avere una profondità di circa tre piedi, ma in nessun punto, nonostante il tenace lavoro di piccone, era stato interamente forato. Uno dei ragazzi, però, aveva fatto una scoperta importante: sul lato sud, per un quadrato di dodici piedi di lato, il terreno era più soffice; o per meglio dire, pareva che lo strato indurito fosse stato sbriciolato, senza che si ricompattasse più.

– Sarebbe bella che qualcuno ci avesse preceduto nello scavo –

commentò Singer asciugandosi il sudore.

– La terra di riporto – ordinò Duval ai lavoranti, ignorando l'osservazione dell'ufficiale – la dobbiamo setacciare, tutta, a costo di restare qui una settimana in più.

Alex non ne comprendeva la necessità, ma l'esperto Alvarez annuì, e lui si adeguò: così, tutti i cesti venivano vuotati sui crivelli e pazientemente setacciati; poi, i tre scienziati bagnavano la terra, alla ricerca di un oggetto, un frammento anche minuscolo. Ma da quel lavoro, non usciva se non qualche microscopico pezzo di mattone rosso; troppo poco per giustificare la

continuazione della ricerca in quel punto.

– A mio parere – sbottò infine Alex – siamo troppo suggestionati dalla cronaca, e non procediamo secondo le regole del mestiere: non avevamo alcun motivo di iniziare proprio dalla pozza circolare.

– Be', da qualche parte dovevate pur cominciare, no? – borbottò Singer accendendosi il sigaro.

Alex stava per rispondere, quando la sua attenzione venne attratta da una zolla staccata dal terreno duro, da cui pareva sporgere un frammento appuntito. Si alzò, la raccolse, e con un colpo di martello la spezzò; grattate via le incrostazioni più evidenti con la cazzuola, immerse la terra pietrificata nell'acqua, la sfregò più volte con una spazzola di ferro, fino a quando il frammento fu completamente liberato. Era metallico, lungo quattro o cinque centimetri.

– Che ve ne pare? – chiese.

– Sembra una punta di freccia – propose Singer.

– Non sembra, è – confermò Duval. – Trattasi di un verrettone di balestra medievale, e se *Herr* Weber non avesse fatto a pezzi il ciottolo in cui era contenuto, scommetto che avremmo trovato anche il calco lasciato dall'asticciola.

Alex, quasi compunto del suo errore, raccolse da terra i pezzi e li ricompose alla meglio: in effetti, la scanalatura cilindrica impressa lasciava pensare a un'astina di freccia. Ovviamente, il legno era scomparso da secoli, anche se, osservando il calco con la lente, se ne vedevano alcune schegge.

– È forse avventa qualche battaglia in questo punto? – chiese ingenuamente Singer.

Alex non disse parola, ma salì su uno dei monticelli formati col terreno di riporto; dall'alto di quei due o tre metri, si dominava l'intera area di scavo: un cerchio quasi perfetto di durissima argilla rossa, con l'eccezione di quel riquadro di terreno smosso.

"Ma smosso da chi. O da che cosa?" non poté fare a meno di chiedersi, e soprattutto: quando?

16

La prima a fare capolino fu la minuscola sonda, che spuntò dal fogliame elevandosi verso il cielo; e la prima cosa che captò fu il verso di un esemplare volante della fauna. Il computer fornì immediatamente lo schema dell'animaletto.

Nessun pericolo.

Onde cerebrali di esseri superiori, in fase di rilassamento: il sistema si mise in posizione di pre-allerta: in memoria, esisteva il documentato rapporto, datato 563 anni terrestri, di una reazione violenta da parte di quegli esseri, che aveva provocato seri danni a una periferica della sua stessa categoria.

La proiezione elaborata delle opzioni possibili snocciolò una serie di proposte con le rispettive percentuali:

a. attacco diretto 18 per cento,

b. mascheramento 56 per cento,

e. eliminazione a distanza 22 per cento,

d...

Bene, basta così.

Lo sfiatatoio emise una leggera nebbiolina soporifera, che ricoperse il terreno; nel contempo, si inserì automaticamente un ammortizzatore sonoro, che le consentì di uscire dalla galleria senza provocare rumori più

forti di un battito d'ali.

Un display segnalò che la procedura di abbassamento era attivata: ridistribuendo le parti del corpo, poteva appiattirsi sino quasi a scomparire, scivolando fra i cespugli e confondendosi con le gibbosità del terreno. I tentacoli ora aiutavano la deambulazione, rendendola ancor più

veloce e agile.

Il sensore principale le annunciò che i due animali superiori erano caduti nella fase di rilassamento totale, quindi la via era libera. La sensazione di essere ancora in caccia le diede una scossa simile a un brivido di piacere.

17

Gli operai assunti da Duval erano gente dura, abituata al lavoro, ma quel terreno era anch'esso tosto, in certi punti come mattone ben cotto, in altri come il *rosso* marmo della montagna, e quel che è peggio, non si intravedeva ancora un ammorbidimento. Ma il francese aveva detto chiaro e tondo che di lì non ci si sarebbe mossi, neanche se fosse arrivato il Re d'Italia con tutti i suoi soldati, i suoi cavalli e i suoi cannoni. Se lo strato di terreno compattato dal calore rendeva lo scavo particolarmente lento e penoso, ognuno dei grossi frammenti che il piccone staccava racchiudeva un piccolo spaccato della vita medievale: moltissimi elementi di frecce e anelli di maglia metallica, come se in quel luogo effettivamente si fosse svolta una battaglia; e poi impronte fossili di dita e orme di piedi umani, nudi e calzati, pezzi di cuoio e d'osso, e persino una monetina d'argento veneziana.

– Il dottor Weber è ancora convinto che non stiamo scavando nel posto giusto? – chiese Singer.

Alex non rispose alla provocazione: la sua mente si rifiutava anche solo di prendere in considerazione che le cose potessero essere andate come narrava la cronaca medievale, perché, se così fosse stato... – non stiamo procedendo scientificamente – si limitò a ribadire.

– *Señor* Weber, io ho quarant'anni di ricerche archeologiche alle spalle, in quattro continenti, e non accetto questo tipo di critica.

– Mi scuso, professor Alvarez, ma non riesco a lavorare con questa cappa della cronaca medievale che ci incombe sul capo: inevitabilmente, finiamo per trovare le conferme a quello che già crediamo di sapere.

– E questo che accidenti è? – chiese Duval allungando la mano verso un ciottolo giallastro.

18

– Maria, metti in tavola un fiasco di rosso.

Una frase del genere, in una casa di gente povera, la si udiva in due casi soltanto: o quando c'era qualcosa da festeggiare, oppure quando si radunavano persone da tirare su di morale. Le facce dei presenti si intonavano a questa seconda alternativa.

Maria sospirò, andando a spillare il vino dalla botticella, e fece per versare nei bicchieri, ma il marito la fermò con un gesto, lasciando intendere che era compito suo, e lei salì in camera, a consolare la moglie e le figlie di Giobatta Pesce.

– Adesso bisognerà avvisare le autorità – propose mestamente lo zio canonico.

Bonifacio si sentiva soffocare dal senso di colpa: era stato lui a incaricare il buon Giobatta, che aveva in affitto il campo confinante con la vecchia proprietà Balbi, di sorvegliare discretamente il luogo dove lavoravano i forestieri, ed era affranto dal rimorso, ma nonostante tutto, ostinatamente, continuava a scuotere il capo.

– A parte che non possiamo nascondere un cadavere – insistette il canonico Luigi – è pericoloso far finta di niente, perché domani potrebbe toccare a un altro che passa per i campi, o magari – Dio non voglia –

quella *cosa* potrebbe infilarsi in casa, di notte, e prendere con sé le nostre donne e i nostri bambini...

– Anche per me, dobbiamo chiedere aiuto agli austriaci – aggiunse il nipote Bortolo. – Mi ripugna farlo, ma loro hanno i fucili e i soldati.

Bonifacio lo interruppe infastidito:

– Ascoltami, ragazzo mio: se non ci riusciamo noi della *Brusà* a tenerla a bada, tanto meno loro, che non sanno neppure con cosa hanno a che fare. Noi lo conosciamo, il mostro, l'abbiamo visto mille volte nei nostri sogni, sappiamo da tempo immemorabile come si comporta, come si muove, dove cerca le sue prede...

– Bene – concluse Bortolo – allora, se sappiamo tutto, andiamo a trovare l'assassino di Giobatta Pesce.

– È esattamente quello che ho intenzione di fare – confermò Bonifacio con voce arrochita.

– Noi saremo con te, contaci.

Maria udì soltanto quelle ultime parole, mentre scendeva dalle scale, e cominciò a battere i denti senza riuscire a fermarli, come avesse la febbre della terzana.

19

SOGGETTO: animale/superiore

REAZIONE: fuori-standard

INTERVENTO UNITÀ PERIFERICA S.66: soggetto terminato

20

Il reperto era catalogato con una doppia "w" e un numero preceduto da due zeri, a indicare che era stato trovato fuori dal margine occidentale del cerchio, quindi esternamente alla zona segnata. L'alba era ormai vicina, ma Alvarez non si stancava di esaminarlo con la sua lente di ingrandimento, alla luce della lampada a petrolio, togliendo uno dopo l'altro i frammenti con le pinzette, e deponendoli sotto il microscopio.

Singer aveva assistito con qualche interesse al lavoro dello scienziato, ma poi era crollato sulla sua brandina da campo.

Duval, invece, stentava a riprendere sonno. Il suo corpo era percorso da un'inquietudine simile a elettricità. Eppure, da giovane aveva scavato nella foresta dello Yucatan e tra le dune del Sahara, col dito perpetuamente sul grilletto, ma dopo essersi risvegliato per la sesta volta terrorizzato da una sequenza abnorme di incubi infernali, si era infine rassegnato a vegliare. Non invidiava i gendarmi lasciati di guardia allo scavo della Busa e, nella sua complice compassione, arrivava ad augurarsi che i due se la fossero svignata alla chetichella e si fossero infilati in qualche osteria a sbronzarsi in santa pace.

– Sembra peluria, ma al tatto non ha la consistenza di un tessuto animale

– ripeté per la quarta volta Alvarez.

– Nella roccia sono rimasti imprigionati anche diversi insetti, una lucertola, e persino un'arvicola – commentò Alex – e trovo che non abbiano nulla di strano.

– Esatto: proprio dal confronto con i resti "normali", appare quanto queste tracce siano strane, inesplicabili, amico mio – si intromise Duval. –

Non sono un naturalista, e quindi non posso affermare con sicurezza che non esistano in natura peli di questo tipo, ma in compenso ho una discreta conoscenza di tessuti, tanto antichi quanto moderni, e vi assicuro che neppure io ho mai visto niente del genere.

Il tono acuto della voce scosse Singer, che si risvegliò ordinando un caffè, di quello buono. Poi, visto che nessuno gli dava ascolto, brontolò

che andava a dare il cambio ai suoi uomini.

– Le dispiace se l'accompagno? – chiese Duval, che aveva un disperato bisogno di aria fresca per dissipare gli ultimi, tenaci incubi. Il cielo era limpido e le stelle boreali, nel loro mutevole eppure sempre uguale ruotare attorno al pianeta dell'Uomo, sembravano volerlo rassicurare che nulla poteva giungere, da quella meravigliosa serenità, a turbare gli equilibri millenari del pianeta.

– Ah è così che si fa la guardia? Possiamo veramente riposare tra due guanciali – furono le parole indignate di Duval alla vista dei due gendarmi beatamente addormentati uno sull'altro.

Singer si morse le labbra per lo scorno, e già stava per scuotere duramente le maldestre sentinelle, ma si fermò, e prese a fiutare l'aria come un segugio.

– *Monsieur* Duval, non sente questo odore?

Il francese accennò di sì, e per prudenza estrasse dalla fondina la pistola, una bellissima Colt americana dal calcio di madreperla.

– Sonnifero, probabilmente – fu la diagnosi di Singer, dopo che ebbe odorato i corpacci dei due – di un tipo che non conosco, ma è indubbio: guardi – e dicendo così sollevò le palpebre e le lasciò ricadere, senza che il gendarme neppure si scuotesse dal letargo.

– Chi può averlo fatto? – chiese Duval.

– Sicuramente, non i contadini che bazzicano qui attorno e ci fregano i badili. Chiami per favore i due scienziati e facciamoci aiutare a portarli nella tenda.

Al loro risveglio, i due confusi militi non seppero riferire, se non che

erano stati perseguitati da incubi lunghissimi e di un realismo impressionante, da cui cercavano invano di risvegliarsi; era come se qualcosa simile a un chiodo gli fosse penetrato nel cervello. Singer si accertò diligentemente che non avessero subito danni, ma non c'era nulla di rotto, a parte alcune abrasioni prodotte dalla caduta a corpo morto, che testimoniavano come avessero preso sonno all'istante e forse contemporaneamente.

– Ha guardato se ci sono inserimenti sottocutanei? – chiese il francese. Il medico stava per replicare, ma acconsentì prima a ripassare attentamente le parti esposte di epidermide; poi li fece spogliare e li esaminò di nuovo, con minuzia, in tutto il corpo. Quando uscì, dopo un'ora buona, teneva qualcosa sul palmo aperto.

– La vostra storia, per caso, accennava anche a questi? – chiese con aria di rimprovero.

I tre scienziati osservavano incantati le due barrette grigie.

– È proprio come... – mormorò Alvarez.

– Come quelli estratti da Immanuel Romano – completò Alex in un soffio.

– E dalla mummia americana – aggiunse Duval. – Vedi un po' che magari qualcuno sta cominciando a scuotersi dal suo sonno dogmatico?

– Di che cosa pensa si tratti, dottore? – chiese Alex, sentendosi chiamare in causa.

– Ah, non ne ho proprio idea; per avere informazioni più precise, bisognerebbe disporre di un buon laboratorio chimico. A prima vista parrebbe un silicato. Ma la domanda adesso è un'altra: chi e come ha inserito queste barrette nel braccio dei miei uomini? E soprattutto perché?

– L'antica cronaca suggeriva una sorta di "marchiatura" della vittima –

ricordò Duval.

– Nella sua ingenuità, potrebbe aver indovinato – confermò Singer. – Se la creatura fosse munita di una sorta d'olfatto sviluppatissimo, sensibile a questa misteriosa sostanza grigia, ciò le permetterebbe di seguire le tracce anche a grandi distanze e anche molto tempo dopo averla deposta. Ho letto di animali che riescono a fiutare una preda persino a decine di chilometri.

– Ma perché questa ipotetica creatura dovrebbe interessarsi di esseri umani? – chiese Alex.

– La descrizione dell'ambiente dove fu portato quel... come si chiamava?

ah, sì: *Barbalata*... è alquanto imprecisa, e anche il bassorilievo messicano lascia qualche dubbio, ma, tolti gli elementi sicuramente di

fantasia, ciò

che più le somiglia nel nostro mondo è un laboratorio anatomico dove si sezionano i cadaveri – spiegò Alvarez.

Un fremito di orrore attraversò il filo della schiena di tutti i presenti, gendarmi compresi, che pure capivano sì e no un quarto di quelle dotte disquisizioni scientifiche.

– Anche questo, a pensarci, non è assurdo: quando i nostri scienziati scoprono una nuova specie animale, per prima cosa, catturano alcuni esemplari e cercano di studiarne le caratteristiche, capire come sono fatti di dentro, quindi li sezionano... – disse Singer.

– Ma non lo facciamo con esseri umani vivi, Tenente, almeno spero! –

protestò Alex.

– Il che indurrebbe a pensare che, chiunque o qualunque cosa sia quella che addormenta, marchia, rapisce e seziona, non opera in termini umani. Alex a questo punto iniziò a obiettare con forza che lo si voleva trascinare nei gorghi delle loro contorte fantasie.

– Calma, signori miei – raccomandò Singer sedando la discussione. –

Come militare e come medico, ho una priorità: è molto probabile che siamo in pericolo, noi e i nostri uomini, per non parlare della popolazione locale; quindi, appena i gendarmi saranno in condizioni di montare a cavallo, li manderò al Comando, chiederemo altri militi della Gendarmeria, e se sarà il caso, con la scusa della guerra imminente, faremo sgomberare i civili.

21

– Perdoni, signor Tenente, ma abbiamo qui una donna che insiste per essere ricevuta – annunciò Andrej, il più giovane dei gendarmi. La donna che attendeva fuori della tenda era ritta in piedi, benché

fossero disponibili alcune seggiole, e se ne stava immobile, a lasciar intendere che non se ne sarebbe andata fino a quando non avesse ottenuto udienza. Gli occhi arrossati testimoniavano un lungo pianto, ma Singer notò la cura con cui aveva pettinato i capelli che, benché iniziassero a essere striati di grigio, mostravano ancora quel bel colore castano-biondo, tipico delle italiane del Nord.

– Cosa posso fare per lei? – chiese brusco: dopo una notte insonne, con quelle presenze da incubo che aleggiavano intorno, ci sarebbe mancata solo la donnetta venuta a denunciare un furto di galline. La donna esitò un poco sulla soglia, quasi timorosa del biasimo in cui sarebbe incorsa a condividere con loro quell'ambiente saturo di fumo e di odori maschili, arrossì vistosamente al

reiterato invito, ma trovò comunque la forza di sollevare gli occhi e guardare i presenti, uno dopo l'altro: –

Signori, vi prego in nome di tutti i santi, e di quello che avete di più caro al mondo... solo voi mi potete aiutare: mio marito, mio nipote e due nostri vicini sono usciti questa notte e non sono ancora rientrati. Singer rimase intenerito dal tono accorato della donna, ma non era compito suo sostituirsi alla polizia locale, soprattutto in un momento simile.

– Signora, ciò mi dispiace profondamente; purtroppo, non vedo cosa possiamo farci noi: ne parli piuttosto con... – ma Duval lo interruppe con un cenno della mano, lo trasse a sé, e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Singer fece un segno di assenso, la invitò a entrare e le offrì una sedia. –

Mi scusi, a volte noi militari dimentichiamo le regole minime della creanza.

Nonostante il tono più amichevole, la donna doveva essere ancora imbarazzata, perché sedette sull'orlo della sedia, quasi preoccupata di quella improvvisa confidenza offerta dai quattro uomini.

– Dicevo prima al Tenente Singer che lei, se non mi sbaglio, è la signora De Poli, la moglie di Bonifacio, vero? – spiegò Duval.

– Per servirla – confermò lei, ricordandosi del forestiero a cui aveva aperto la porta quando si era presentato a cercare suo marito. Duval disse in dialetto qualche parola di circostanza, e le chiese se volesse un po' del caffè di una grande cuccuma. La signora si schermì

scuotendo la testa, ma accettò alla fine un bicchiere d'acqua.

– Stava dicendo di suo marito... – la incoraggiò Alvarez.

– E due nostri vicini, e anche mio nipote – aggiunse, quasi a sottolineare, moltiplicando il numero degli interessati, la gravità dell'accaduto.

– Lei lo sa dov'erano diretti – dichiarò sicuro Singer, guardandola negli occhi per cercare di cogliere anche il minimo segno di reticenza. La donna abbassò lo sguardo: era chiaro che, per ottenere qualcosa, avrebbe dovuto anche lei offrire una parte di ciò che sapeva; ma le pareva altresì che nulla, in quel momento, valesse la vita di suo marito.

– Gliel'avevo tanto raccomandato, a Bonifacio, di rivolgersi alle Eccelse Autorità... – esclamò con un tono triste di rimprovero – ma mi ripeteva che non sarebbe servito, e che l'unico a poter fare qualcosa era lui.

– Qualcosa per chi, o contro chi? – si informò Singer.

La donna lo guardò con una tristezza infinita, ormai da vedova, si sarebbe detto. Che senso aveva giocare ancora con lei?

– Va bene, *Madame*, noi siamo disposti a darle una mano – la prevenne Duval – ma se vuole veramente aiutare il signor Bonifacio, deve indicarci dove esattamente si è recato questa notte, perché la zona di scavo qui vicino era sorvegliata, e lui questo certamente lo sapeva.

– Ieri mattina... – iniziò lei, interrompendosi quasi subito.

– Ebbene?

– Ieri mattina, mio cognato, Giobatta Pesce, è stato trovato morto, alla Busa.

Questa notizia risultava decisamente nuova. Era la prima volta che in questa storia si sentiva parlare di morti, e la novità era tale da inquietare.

– Sa dove hanno portato il corpo? – chiese Singer.

– A casa sua; lo stanno preparando per il funerale.

La donna si stava chiedendo perché fosse così importante occuparsi di un morto, quando ancora c'erano dei vivi da salvare, ma il Tenente ribatté

alla muta domanda:

– È proprio per aiutare suo marito che devo vedere quel cadavere: mi accompagni subito da sua cognata, prima che lo seppelliscano. La donna obiettò che l'avrebbero considerata una spia, o almeno una chiacchierona sventata, ma Singer disse duro, in un italiano caricato dell'accento tedesco:

– Signora, magari non se n'è ancora persuasa, ma in questo momento stiamo fronteggiando qualcosa che rende assolutamente ridicolo ogni pregiudizio politico e ogni scrupolo morale; per cui, lei adesso mi porta da quel Pesce con le buone, altrimenti ci vado ugualmente, con i gendarmi, e il corpo giuro che lo restituisco a Pasqua dell'anno venturo.

– Dobbiamo sapere cosa ha ucciso quel pover'uomo – spiegò Duval – se vogliamo aver speranza di trovare suo marito e gli altri: la prego, si fidi di noi, signora Maria.

La donna annuì, si alzò dalla sua sedia e sollevò il lembo della tenda. Poi, acconsentì a un atto in apparenza banale e scontato, ma che l'avrebbe squalificata di fronte a tutti i suoi compaesani: si fece issare sul cavallo del Tenente, che la collocò in arcione, sistemandola davanti a sé.

– Andiamo pure! – disse lei chiudendo gli occhi, quasi per attenuare il senso di vergogna.

– Un momento! non è il caso che ci andiamo tutti; qualcuno deve continuare a lavorare sul materiale di scavo e su qualsiasi altro reperto dovesse emergere. Ed è bene che i gendarmi comincino a perlustrare accuratamente la zona – stava per dire "alla ricerca dei cadaveri", ma riuscì

a trattenersi in tempo, anche se difficilmente quella povera contadina comprendeva il bizzarro idioma composito del francese.
– Tenete le armi cariche, e a ogni dubbio sparate per primi –
raccomandò Singer. – Vi autorizzo io, per iscritto.
22
La casa dei Pesce era in realtà una specie di grande capanna, fatta del solito miscuglio di argilla e canne, ma in quel mondo di miserabili, per ereditarla ci si sarebbe scannati tra fratelli.
L'ingresso improvviso nello stanzone di Singer, in divisa da ulano, con tanto di sciabolone e pistole, seguito da quel francese simile a un brigante, destò un vero parapiglia fra i presenti, ma Maria, che gli teneva dietro, fu pronta a tranquillizzarli: – Il signor Tenente ha promesso di aiutarci –
annunciò neramente. – Dobbiamo fidarci – aggiunse lasciando intendere che adesso non avevano altra scelta.
Singer si tolse subito la giacca e, aperta la borsa, ne estrasse un camice bianco immacolato.
– Vi prego di uscire – ordinò – soprattutto la vedova: dovrò procedere a un'autopsia, e non sono cose che una donna deve vedere. Tanto meno la moglie; mi dispiace, signora.
La donna scoppiò in un pianto dirotto, ma non disse parola, e si avviò
obbediente verso l'uscio, sorretta dalle parenti.
– Posso restare con voi? – chiese Maria, forse timorosa delle critiche e delle probabili feroci accuse che l'attendevano di fuori. – Ho aiutato a volte la levatrice, e il sangue non mi fa paura.
Il Tenente annuì e le ordinò in primo luogo di sparecchiare il tavolo.
– Adesso aiutatemi a portarlo sotto la finestra, che qui non ci si vede –
disse alla donna e a Duval.
La luce era insufficiente, e dovettero accendere due lampade a petrolio. Con l'aiuto di Maria, il corpo di Giobatta venne sollevato dal letto, liberato dei vestiti e adagiato sul tavolo. Era un uomo sano, di buona costituzione fisica, età apparente sui quaranta. A un primo esame, non presentava ferite recenti, anche se non mancavano lividi e arrossamenti; nulla, però, che facesse pensare a una violenza subita, tranne il polso: qui la pelle era quasi completamente strappata, e si vedevano legamenti e lacerti di muscolo allo scoperto. Era come se una mano d'acciaio l'avesse afferrato e trattenuto mentre lui tirava disperatamente dalla parte opposta.
Adesso veniva il difficile: Singer era stato l'allievo prediletto di un grande

chirurgo viennese, almeno finché un'accesa discussione non l'aveva costretto a cercare rifugio sotto le amorevoli ali dell'Imperial-regia Armata. Non ricordava da quanto tempo non praticasse un'autopsia, ma certe cose, una volta imparate, non si dimenticano più, e procedette speditamente, con i pochi e mediocri strumenti di cui disponeva, alla dissezione del cadavere. Anche all'interno, gli organi confermavano l'impressione di un uomo sano, tranne per un particolare.

– Ah, adesso è chiaro.

– Di cosa è morto? – chiese Duval.

– Lo vedete anche voi: nessuna traccia di avvelenamento, un'unica ferita al polso, importante, ma sicuramente non mortale; se osservate il muscolo cardiaco, però, ci sono tutti i segni evidenti di un colpo apoplettico; in altri termini, gli è letteralmente scoppiato il cuore.

- Che io sappia, non soffriva di cuore – osservò perplessa la donna.

- In effetti, non evidenzia nessuno dei caratteri tipici dell'individuo debole di cuore: solo una sollecitazione formidabile avrebbe potuto provocargli quell'attacco fatale. Era un tipo impressionabile?

- Scusi? – chiese lei.

- Il dottore intende: era uno che si spaventava facilmente? – tradusse Duval.

- Uno che si spaventava? – fece eco lei meravigliata. – Certo che no, dottore: mio cognato era un uomo animoso; durante il '48 aveva disertato, e quando gli austriaci... scusate... quando... be' era stato ripreso, gli fecero una specie di finta fucilazione, proprio qui, nel suo paese: lui, con la morte sicura davanti, era ancora lì che chiacchierava, salutava gli amici, fumava il sigaro. Rideva...

- Rideva? – ripeté Duval incredulo.

- Lo chieda al parroco, al Commissario, a chi vuole: c'eravamo tutti, quel giorno.

- No, no, mi fido – la rassicurò Singer – ma scommetto che, se chiedo alle signore là fuori, ci confermeranno di aver trovato feci e urina nei suoi pantaloni. E allora, cara signora e caro Duval, io torno a domandarmi: cosa può aver terrorizzato un uomo coraggioso, al punto da farlo *morire di paura?*

23

- *Ricercare campioni di vita locale*

- *Mantenere costante il numero degli esemplari viventi*

- *Proteggere la sicurezza della periferica*

- Ricercare campioni di vita locale
- Mantenere costante il numero degli esemplari viventi
- Proteggere la sicurezza della periferica
- Ricercare campioni di vita locale
- Mantenere costante il numero degli esemplari viventi
- Proteggere la sicurezza della periferica
- Ricercare campioni di vita locale
- Mantenere costante il numero degli esemplari viventi
-Proteggere la sicurezza della periferica
-Ricercare campioni di vita locale
- Mantenere costante il numero degli esemplari viventi
-Proteggere la sicurezza della periferica
-Ricercare campioni di vita locale
- Mantenere costante il numero degli esemplari viventi
- Proteggere la sicurezza della periferica...
-Ricercare campioni di vita locale
- Mantenere costante il numero degli esemplari viventi
-Proteggere la sicurezza della periferica...

24

Quando Singer e Duval uscirono dalla stanza, si trovarono in mezzo a una vera folla: difficile dire se curiosa, ostile o semplicemente preoccupata; senza Bonifacio parevano sperduti, come le pecore del Vangelo rimaste senza pastore.

- Il corpo del signor Pesce si trova sul tavolo della cucina; abbiamo effettuato l'autopsia – chiarì Duval. – Purtroppo, l'esame non ci ha aiutato a individuare dove possano essere finiti il marito della signora De Poli e i suoi compagni; quindi, se qualcuno sa qualcosa, si faccia avanti senza timore.

La gente, alla chetichella, prese ad allontanarsi, al punto che il francese non seppe resistere alla tentazione di rivolgersi polemicamente al canonico Luigi:

- Volete andarvene anche voi?

Il vecchio prete fece segno di no, ed entrò in casa, assieme alla vedova, con lo sguardo abbassato, senza dire nulla.

Il rumore di zoccoli annunciò l'arrivo dei due gendarmi a cavallo.

- Signor Tenente, al luogo dello scavo non abbiamo trovato nulla di diverso dagli altri giorni: è tutto al suo posto, e i due professori hanno ripreso il lavoro.

– Bene. E gli sterratori?

– Quali?

Già, con le chiacchiere che correvano, neanche per un fiorino al giorno avrebbero proseguito in quel lavoro maledetto.

In mezzo al fuggi fuggi generale, restava soltanto lei: Maria, immobile come una statua all'amor coniugale.

– Io non ho paura; vengo con voi a cercare mio marito – annunciò

decisa.

– Ciò le fa molto onore, Maria, ma non so se potrà esserci realmente di aiuto. Perché piuttosto non rimane qui e convince i suoi compaesani ad aiutarci nelle ricerche? – propose Duval.

La donna scosse il capo, e senza dire parola afferrò le briglie del cavallo di Singer, le strinse con una disperata energia e attese che il medico finisse di lavarsi le mani al pozzo e la riprendesse sulla sella.

– Ostinata la signora, eh? – commentò Duval.

Maria però era a conoscenza di qualcosa che difficilmente il quartetto dei forestieri avrebbe scoperto per suo conto: un vecchio fosso, quasi privo d'acqua e ricoperto di sterpaglia, si interrava in un boschetto a circa cinquanta metri dal limite dell'area di scavo.

I gendarmi erano pratici di simili indagini e, muovendosi con cautela, individuarono subito piantine piegate, rami spezzati, foglie smosse, e anche alcune orme impresse nella fanghiglia.

– Di qui i quattro uomini non sono certo passati – spiegò il più vecchio di due – ma scommetterei che la galleria porta dritta dritta alla tana dell'animale che ha lasciato queste tracce.

– Abbiamo con noi del gesso – propose Duval – lo usiamo per i calchi dei reperti; potrebbe andare bene anche per rilevare le impronte, che ne dite?

Maria, a sua volta, osservò che le tracce lasciate da quell'animale erano alquanto singolari: suo padre era un cacciatore appassionato, e da bambina la conduceva con sé, a portargli il carniere. Che razza di bestia poteva aver piantato quei fori di mezzo palmo nel fango? Nessun dubbio, comunque, che puntassero verso quel sottile anfratto orlato di muschio.

– Che facciamo, entriamo? – domandò il gendarme giovane.

Singer abbassò il capo, e il ragazzo si tolse la giacca, si legò una fune al piede sinistro, e si infilò coraggiosamente nel tunnel.

– Se la Bestia è grossa come raccontano, mi chiedo come faccia a passare

di qui – osservò Duval.

– Un polipo è capace di infilarsi attraverso il collo di un vaso, e un gatto scivola facilmente sotto la fessura di una porta – fece notare Singer. –

Piuttosto, noi in questi giorni abbiamo dato per scontato che l'ingresso utilizzato dalla Bestia fosse il riquadro della terra smossa: non vorrei mai che in realtà il vero passaggio fosse questo.

La voce soffocata del gendarme, dal fondo della galleria, chiese che lo aiutassero a uscire. Tirando lentamente la corda, videro apparire lo stivale, la gamba, e quindi lui, con la camicia striata di fango.

– La galleria si allarga di qualche spanna, ma termina una quindicina di piedi dopo l'imbocco: c'è una specie di muro, ma liscio, non ruvido –

spiegò tossicchiando.

– Di ferro o di mattone? – chiese Singer.

– No, ferro no, parrebbe... mah.

– Comunque, secondo me è di lì che passa, ne sono sempre più

convinto: l'altro, è solo uno specchietto per le allodole, o magari un vecchio ingresso abbandonato da chissà quanto.

– Signore, le chiedo rispettosamente di venire a vedere – disse l'altro gendarme.

I tre seguirono il soldato anziano sino a una scarpata, residuo di un antico argine. Sotto un grande cespuglio di rosa canina c'erano quattro corpi, privi di vestiti. Inizialmente, parevano cadaveri di bambini, ma quando Singer e Duval si furono avvicinati, si accorsero con raccapriccio che erano come ristretti, rinsecchiti.

L'urlo della donna lasciò intendere che uno di quei corpi era quello del marito.

– Non guardi, signora – mormorò Singer abbracciandola e stringendola a sé.

26

La nuova autopsia si svolse nella canonica, l'unico edificio del borgo che avesse una stanza sufficientemente ampia, e anche se il luogo era sacro, il prete non si azzardò a obiettare, e si limitò a impartire la benedizione ai poveri corpi, uscendo subito dopo.

Questa volta, non solo il vicinato, ma l'intero villaggio era accorso, lasciando a mezzo i lavori: uomini, donne, e anche i bambini stazionavano nel piccolo piazzale di fronte alla chiesa, perché nessuno, in un giorno come quello, avrebbe avuto il coraggio di rimanere a casa sua. Alcuni giovani,

nonostante le occhiatacce di disapprovazione dei gendarmi, si erano armati di vecchi fucili da caccia.

– Vorrei soltanto sapere come è stato possibile ottenere una mummificazione perfetta in meno di un giorno – continuava a ripetere Alvarez.

– Gli egiziani impiegavano dei mesi – aggiunse Duval – e poi, non si avvicinavano neppure al grado di conservazione di questi corpi. Qualcosa del genere, l'ho vista solo nel deserto dell'Arizona, ma lì c'è un grado di umidità pari a zero, e non è proprio il caso nostro.

In effetti, le mummie di Bonifacio e dei suoi poveri compagni parevano copie ridotte delle persone, avendo conservato anche i capelli e le parti molli; persino il colorito della pelle era rimasto invariato. Quanto alla causa della morte, anche qui non apparivano tracce di violenza, ma tutti presentavano un foro che sembrava prodotto da un grosso ago in punti diversi; poteva esser quella la via attraverso la quale era stata iniettata la sostanza che, in poche ore, aveva trasformato degli esseri umani in grotteschi pupazzi.

– Penso che dovremo parlare a quella gente lì fuori – annunciò Singer al termine dell'operazione.

Maria annuì: ormai che il suo Bonifacio era morto, non le importava più

nulla di nulla; aveva assistito senza una lacrima alla dissezione di suo marito; cosa poteva interessarle che le comari l'avessero sconciamente battezzata "la sgualdrina dell'Austriaco"?

– Ci penso io.

27

La sede della Confraternita di San Giorgio vedeva, per la prima volta dopo cinque secoli, la presenza non solo delle donne, ma anche dei bambini, dato che i paesani non se l'erano sentita di lasciare a casa nessuno, neppure i vecchi immobilizzati a letto. I gendarmi e altri uomini armati di fucili da caccia facevano la guardia ai due ingressi della cappella, con il colpo in canna e il dito sul grilletto. Per dare posto a tutti, erano state tolte le panche, ma la sala era comunque stipata.

– I bambini, se vogliono, possono stare nella saletta attigua – continuava a ripetere il canonico, ma invano, perché nessun genitore era disposto a perdere di vista i figli, fosse stato pure per un istante. In mancanza di Bonifacio, fu il canonico Luigi ad aprire l'adunanza.

– Sappiamo tutti perché ci troviamo qui – esordì sforzandosi di dare alla voce un tono tranquillo e fiducioso, da uomo di Dio. – Piangiamo i nostri

morti e siamo spaventati per quello che potrebbe succedere, ma confidiamo anche nell'aiuto del Signore e del nostro protettore San Giorgio, che da secoli veglia sulla nostra comunità.

– C'è però anche chi non fa parte di questa comunità – insinuò una voce anonima dal fondo della sala.

Il canonico stava per replicare, ma Duval lo anticipò:

– *Monsieur*, trovo che, pur nella sua scortesia da bifolco ignorante, lei abbia perfettamente centrato il problema. Io e i miei compagni siamo forestieri, certo, ma eravamo venuti qui soltanto per compiere delle ricerche, e questo lo sapete tutti, come sapete che, fin dal giorno del nostro arrivo, abbiamo sollecitato la vostra collaborazione; se non siamo andati molto d'accordo, la colpa non è certo nostra. Aggiungiamo pure che c'è una guerra in arrivo, una guerra che potrebbe passare proprio di qui – e a questo punto si fermò, per lasciar pesare l'effetto delle parole. – Ma tutto questo, importa meno di niente, rispetto al problema che abbiamo di fronte e al pericolo che voi state correndo; dico *voi*, signori miei, perché in fondo i quattro forestieri impicciconi potrebbero semplicemente fare i bagagli, anche domattina, e andarsene: perderemmo solo un po' di soldi; siete voi *paysans* che qui ci dovrete rimanere per la vita, e che Dio abbia pietà di voi, se accadrà quello che sospettiamo. Adesso fatevi due o tre conti, poi decidete.

– Volete dire che, se rimanete qui, è solo per aiutare noi? – chiese scettico Lodovico.

– No – rispose deciso Singer nel suo mediocre italiano – dico solo che quell'orrore che vive sotto i vostri piedi deve cessare di compiere la sua mostruosa opera. E questa volta per sempre.

Un brusio di diffidenza, ma anche qualche voce di approvazione accolse le parole dell'ufficiale.

– Credete che il governo sia in grado di proteggerci? – domandò il parroco.

– Vorrei tanto, ma temo che non potremo aspettarci alcun aiuto; in primo luogo, perché nessuno crederà mai alla nostra storia, neanche se la mettessimo per iscritto controfirmata da tutti i capifamiglia. In secondo luogo, perché, come diceva il signor Duval, ormai siamo alle strette finali, e salvo un miracolo, ci sarà la guerra entro due o tre settimane – spiegò

Singer. – Altre domande?

– Perché prima il signor Tenente diceva "questa volta per sempre"? –

domandò ancora Lodovico.

Duval guardò il canonico, quindi Alex; poi, dopo aver silenziosamente maledetto i ragazzi troppo svegli, soffiò forte, e infine si decise:

– Il canonico don Luigi mi ha messo a disposizione le informazioni da lui raccolte in tanti anni di studio; è giusto che anche voi, i discendenti dei primi abitanti di Villanova detta "la Brusà", conosciate i primordi di questa orribile storia.

E così, il canonico e Duval, alternandosi nella lettura, tradussero in italiano l'intera cronaca narrata da Buoso Maltraversi al nobile Federico della Mirandola; nessuno si azzardò neppure a tossire o deglutire, finché

non ebbero terminato.

– Domande? – chiese infine il canonico.

– Io una cosa da dire ce l'avrei – intervenne Uberto. – Sbaglierò, ma fino a quando non erano arrivati questi forestieri, la Bestia se ne stava tranquilla; per me, sono stati i loro lavori a risvegliarla!

A questo punto, Maria, che stava seduta a fianco di Singer, balzò in piedi come fosse stata punta da un ago: – Basta con questa storia dei forestieri e dei compaesani! di noi che sappiamo, ma loro non devono sapere; di noi che facciamo, ma non lo diciamo a nessuno... Io così non ho più un marito, e c'è chi ha perso il suo, o i figli, o i nipoti. Bene, compagni, andiamo avanti così, ognuno per la sua strada, fino a quando quel mostro verrà a prenderci a casa. Quando non sapevo dove sbattere la testa, questi forestieri mi hanno ascoltata, mi hanno creduta, hanno ritrovato... – e qui si interruppe per trattenere il pianto – hanno trovato quello che resta del mio Bonifacio, e ora mi offrono la loro protezione. Sentiamo, voi: Lodovico, Uberto, canonico Luigi, cosa siete stati capaci di fare, per mio marito?

Cosa offrite a noi spose e madri e figlie? Di restare ognuna chiusa nella sua casa, a tremare di paura, pregando che la Bestia venga a prendere qualcun'altra?

Le appassionate parole di Maria furono accolte con un misto di disapprovazione, ma anche di perplessità: certo, non stava bene che una donna, per di più vedova da un giorno, si mettesse in mostra così

sfacciatamente, davanti a tutti, ma le sue parole avevano comunque una loro logica.

– E cosa propongono di fare, dunque, questi signori? – domandò fra diffidente e rassegnato Uberto.

– È presto detto – si inserì Singer. – Innanzitutto, evacuare le famiglie delle case isolate: dovranno lasciare tutto, portando via solo gli oggetti di

valore. Durante il giorno, ognuno curerà i suoi interessi, tenendo gli occhi bene aperti, ma dopo il tramonto nessuno dovrà mettere il naso fuori dal centro del borgo; istituiremo turni di sorveglianza in strada e dal tetto del campanile: sappiamo che la creatura diffonde un sonnifero, ma il gas non si alza molto dal suolo, e comunque saremo pronti a segnalare ogni possibile pericolo con le campane e i colpi di fucile. Riteniamo che sia in grado di mimetizzarsi come un camaleonte, quindi potrebbe attaccare anche di giorno ma, da quello che sappiamo, preferisce operare di notte. Soprattutto, quella bestia può essere ferita e uccisa: l'hanno fatto uomini di cinquecento anni fa, quando ancora non esistevano i fucili: a maggior ragione possiamo farlo noi; ma non dobbiamo mai, per nessuna ragione, avvicinarci, men che meno da soli. A proposito: abbiamo bisogno di tutte le armi e munizioni disponibili, anche quelle nascoste dopo il '48; e non ditemi che non ci sono.

– Io sono sempre stato scettico – ammise Lodovico – e in verità, crederò

all'esistenza del mostro solo quando l'avrò visto con i miei occhi e toccato con le mie mani; tuttavia, ora sono costretto, mio malgrado, a pormi delle domande; se un tale essere esiste, e da secoli minaccia la nostra vita, *esattamente cos'è?*

Alex se la cavava male con l'italiano, ma volle ugualmente esprimere il suo parere per primo:

– Potrebbe trattarsi di uno di quegli animali vissuti nella preistoria, e sopravvissuto in una sorta di letargo; oppure di una specie sconosciuta alla scienza, e dotata di singolari caratteristiche, come la capacità di emettere gas e di mummificare istantaneamente; questo siamo in grado di dire sulla base di quello che abbiamo visto, raccolto, analizzato finora – concluse. –

Ciò che racconta la cronaca, può essere soltanto un'elaborazione fantastica di un fatto, peraltro sicuramente reale.

Duval fece una smorfia di disappunto, ma dovette riconoscere che, spiegata in questo modo, la storia, pur rimanendo sostanzialmente veritiera o almeno verosimile, appariva sufficientemente tranquillizzante. Niente esseri venuti dallo spazio, dunque, o dall'Abisso. Sì, forse il giovanotto aveva ragione a parlare così al popolo; l'errore sarebbe stato, se mai, quello di credere sul serio alla panzana del mostro antidiluviano: la testimonianza dei quattro cavalieri medievali, per lui, valeva molto più dei pregiudizi di certi saccenti professorini.

Il canonico si alzò appoggiandosi sul bastone e tese la mano, stringendola, uno dopo l'altro, a tutti e quattro; quindi diede un buffetto

affettuoso a Maria, riconciliandola così con la comunità. Era il momento di sciogliere l'assemblea, ma nessuno accennava a uscire, quasi temessero di trovare, in agguato negli anfratti delle loro case, qualche rigurgito d'inferno.

Il giorno successivo, il popolo della Brusà compì la più grande migrazione degli ultimi secoli; vi era qualcosa di simile ai tempi delle invasioni barbariche, con i bambini e le donne caricati sui carri dalle grandi ruote, i maiali e le pecore a seguito, e le piramidi di masserizie in precario equilibrio, su cui si appollaiavano oche e galline: nonostante l'invito a non portare più dello stretto necessario, infatti, tutti recavano con sé ogni cosa che potesse essere trasportata; per fortuna, la vecchia villa abbandonata era in grado di ospitare buona parte della popolazione, e per il resto, i fitti rapporti di parentela garantivano a ognuno un tetto amico. Portare solo gli oggetti di valore, aveva raccomandato il Tenente austriaco: e non era quello che avevano fatto? Mica era colpa loro se anche un vecchio armadio o un martello senza manico erano beni preziosi... Attorno all'abitato venne innalzata in tutta fretta una rudimentale palizzata, forse inutile alla difesa, ma comunque importante, perché dava sicurezza psicologica e soprattutto impediva agli abitanti di uscire e rientrare a loro piacimento. Duval si chiedeva cosa avrebbe detto il generale Moroicic di fronte a simile spiegamento di opere simil-militari: sarebbe stata la Corte Marziale per Singer e i gendarmi, ma sicuramente al mondo esistevano dei doveri più importanti persino di quelli nei confronti della monarchia austriaca.

Quando alla sera sì ritrovarono per fare il punto della situazione, fu deciso di costituire un comitato di difesa, formato da Singer, Duval, il canonico e Maria, con grande scandalo dei benpensanti, anche se tutti riconoscevano, sia pure a denti stretti, che solo lei sapeva trattare con le donne, impaurite, oltre che dal mostro, dalle mille difficoltà pratiche di quella convivenza forzata. Inoltre, la vedova De Poli possedeva un'innata capacità di affrontare e risolvere i problemi: liti per gli spazi, discussioni sui permessi di uscita, sulla distribuzione dei pasti a chi non era in grado di provvedere da solo: tutto quel che passava per le sue mani, veniva sbrogliato con un perfetto dosaggio di fermezza e amorevolezza. Il lavoro indefesso l'aiutava anche a tenere lontano, almeno per qualche momento, il pensiero di suo marito.

La prima notte non accadde nulla, e neppure la successiva, se si eccettuavano un paio di falsi allarmi. Merito della sorveglianza, dicevano gli ottimisti, mentre gli scettici azzardavano che si stesse perdendo tempo e fatica a inseguire fantasmi: già qualche ladruncolo di passaggio aveva visitato

diligentemente le case abbandonate, e al conteggio serale, iniziava a mancare qualcuno.

– Verrà – diceva sicuro Duval. – Ha provocato cinque morti in una settimana di caccia, ma lei non sa che farsene dei cadaveri: ha bisogno dei vivi.

28

Singer stava svolgendo il secondo turno di guardia su di una torretta di legno eretta alla bene e meglio dalla parte del borgo opposta a quella dove sorgeva il campanile. Il pensiero, dopo tanto girovagare, si soffermò sul fatto che non poteva rimanere in eterno a guardia di quel villaggio: prima o poi avrebbe dovuto rientrare al Comando, e se non ci pensava lui, ci avrebbe pensato il suo Colonnello a trascinarlo via per un orecchio. In quel caso, si sarebbe trovato in un bell'impiccio; se solo si fosse aperto uno spiraglio per scaricarsi dalle spalle la responsabilità di quella personale guerra, mossa da un nemico imprevedibile! Chissà, magari era possibile convincere qualcuno più in alto di lui a venire almeno a dare un'occhiata; sì, forse un modo c'era... La sua mente iniziò a elaborare un contorto piano: dunque, se nel giro di un paio di giorni non fosse successo nulla, lui sarebbe tornato a Legnago con i due gendarmi, e avrebbe dichiarato che, durante i lavori di scavo, era emersa una casamatta seminterrata, nascosta alla Busa, e chiedeva un consulto con gli ingegneri militari; così si sarebbe tolto quel fardello. Quando poi avessero svolto le diligenti indagini di rito, sarebbe uscita la storia della Bestia, e allora... no, assolutamente no: la sua coscienza di soldato gli ingiungeva di informarli, prima, del pericolo, altrimenti ci sarebbero state altre vittime innocenti.

E poi, diciamolo, c'era anche la curiosità di sapere cosa conteneva il fondo di quel maledetto buco. Forse la Bestia era soltanto un'appendice, l'apparenza; magari l'orrore, quello vero, si celava nel cuore della terra.

– Ho pensato che un po' di caffè vi avrebbe fatto piacere. L'arrivo di Maria lo distrasse dalle sue riflessioni: Aaron ammirava quella donna, che aveva visto crollare tutte le sicurezze e le certezze di una vita certamente non facile, e ora combatteva la sua battaglia in prima linea con il coraggio e la determinazione di un vecchio sergente croato.

– Non so se vi piacerà: sa, per noi è un lusso, e non ci siamo abituati –
disse versandogli dalla cuccuma nella grande tazza.

– Basta così, grazie!

In effetti, il caffè era abbastanza mediocre; probabilmente era mescolato a

orzo torrefatto, ma per riscaldare lo stomaco andava bene.

– Com'è il morale? Della gente, intendo.

La domanda di Aaron non aveva uno scopo particolare, ma era stata buttata lì tanto per trattenere qualche istante ancora la bella vedova.

– La paura è passata, e qualcuno comincia a parlare di ritornarsene a casa – confessò lei, lasciando intendere che disapprovava un simile modo di pensare.

– E lei, cosa dice?

– Io sono certa che verrà. Presto; forse già questa notte. Non so come e perché, ma me lo sento dentro, come se, con la morte di mio marito, io e la Bestia fossimo legati da qualcosa.

– Le manca molto suo marito, vero?

Maria sospirò e cercò le parole giuste:

– In verità, sono stata così presa dalle faccende di questi giorni, che non ho ancora avuto il tempo di pensarci veramente. La mia famiglia è una di quelle che hanno dovuto abbandonare la loro casa. Quando ritornerò, e guarderò la sua sedia, e troverò vuoto il grande letto... mi scusi... solo allora mi renderò conto che mi è cascato il mondo addosso. Ho due ragazzi e due bambine, non so chi e come provvederà a loro.

I figli. Era stata una delle ragioni per cui Singer non si era mai sposato: il timore di morire in qualche guerra e lasciare i propri cari nelle peste. O

forse, più semplicemente, non aveva mai incontrato la persona giusta, che sapesse fargli superare paura e pessimismo.

– Noi militari possiamo sposarci solo a certe condizioni – fu la sua spiegazione non richiesta – e io non rientravo in quelle.

– Perdoni la sfrontatezza: ma da dove viene, lei, esattamente?

– Dalla Galizia. Ai confini con la Russia.

– Dev'essere un bel po' lontano, perché da noi per mandare qualcuno al diavolo gli si dice: "ma va' in Galizia!" – scherzò lei.

– Non è un brutto paese: gli spazi sono veramente immensi, sconfinati; d'inverno cade la neve, e poi ci sono i villaggi degli ebrei, dove si sente cantare dalle sinagoghe, i castelli dei signori polacchi, anche qualche città... – avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma sinceramente non riusciva a trovare niente che potesse affascinare la donna. Stava già per deviare il discorso sui suoi trascorsi viennesi, quando sentì un rumore di rametti spezzati provenire dall'esterno.

– Chi va là? – gridò puntando la pistola.

– Non sparare, sono Duval – disse una voce trafelata.

– Cosa ci fai in giro?

– Si tratta di Alex: è sparito.

Singer scese veloce la scaletta e aprì il portoncino, lasciando entrare il francese. Aveva dato disposizione che nessuno lasciasse il villaggio senza suo ordine scritto: come si erano permessi...

– Abbiamo sentito delle grida arrivare da una casa appena fuori il recinto

– riferì Duval. – Alex è accorso senza pensarci due volte; aveva con sé la campanella del prete per segnalarci se c'era qualcosa fuori posto: dopo un quarto d'ora, abbiamo sentito un rintocco; io sono corso da lui con un paio di paesani, e ho mandato qualcuno a cercarti.

Singer si sentì imbarazzato, perché in effetti non aveva avvisato che s'era messo di guardia, quindi potevano averlo cercato invano nei posti sbagliati.

– Dobbiamo formare una squadra di ricerca, adesso.

– Vengo anch'io – si offrì prontamente Maria.

– Non se ne parla neppure: è un lavoro da uomini! – la redarguì serio il Tenente.

– Forse – ammise lei – ma se ci sono delle vittime, diventa un lavoro da donne, e allora devo esserci anch'io.

Singer non disse né sì né no, e attese che si radunasse una squadra, composta da dieci uomini guidati da un gendarme. Furono portate le lampade e anche due cani da caccia.

La casa dei Lamberti, in effetti, era così vicina alla cinta di protezione, da giustificare l'imprudenza di Alex, e fu raggiunta in pochi minuti. L'interno appariva in ordine, tranne per il fatto che la porta era socchiusa e un armadio spalancato: era possibile che qualche ladruncolo si fosse messo all'opera, o più probabilmente i padroni di casa erano tornati di nascosto a recuperare qualcosa di dimenticato, che poteva essere anche un lenzuolo o una zuppiera, o un documento importante. Ma perché, benedetti testoni, non aspettare il mattino?

La casa era una delle poche a due piani, e c'erano quindi ancora da salire le scale.

– Vado avanti io – propose Duval, e Singer annuì. Le scale scricchiolarono sotto il peso del corpulento francese. Al piano di sopra c'erano le due camere da letto; anche qui gli armadi erano stati aperti.

– Inutile cercare dentro: proviamo fuori, tutto attorno alla casa. I cani, povere bestie portate da padroni inconsapevoli in un luogo marchiato di odori

inavvertibili dagli umani, parevano impazziti: ululavano, passeggiavano nervosi, tenevano orecchie e coda abbassate, cercavano di nascondersi, si accucciavano rifiutando di alzarsi. Alla fine, la disciplina e l'atavica obbedienza del cane all'uomo furono più forti della stessa paura, e il padrone riuscì a far annusare un paio di mutandoni trovati nel cassetto al bracco, che si alzò e iniziò a seguire la traccia.

– Forse ci siamo: se troviamo il padrone di casa, troviamo anche Alex. Le lampade a petrolio illuminarono l'aia, poi il vialetto che conduceva ai campi, e infine, come tutti si attendevano e temevano, l'orrida distesa della Busa. Quando il cane si arrestava, per ritrovare la traccia o forse per recuperare coraggio, gli inseguitori si fermavano a esaminare il terreno: vi erano deboli solchi, come se qualcosa vi fosse stato trascinato, e soprattutto il suolo era punteggiato di tracce rotonde, poste a breve distanza l'una dall'altra.

Quando furono arrivati al luogo dello scavo, il cane non puntò alla zona archeologica, ma fece un lungo giro, portandosi sino al boschetto del fosso interrato.

– Come immaginavo – disse Duval.

– E adesso? – chiese Singer. – Che si fa, entriamo?

– Dobbiamo prima essere sicuri che sia veramente passato di qui: io del cane mi fido, ma è meglio guardarsi un poco attorno.

Tutto attorno, l'erba era stata calpestata e rami spezzati indicavano che uno o più oggetti grossi e pesanti erano stati trascinati all'interno della galleria.

– Adesso siamo certi che la Bestia entra ed esce di qui, ma ciò non significa che la possiamo seguire – osservò Duval.

– Eppure, è l'unico modo per ritrovare Alex; dobbiamo allargare il canale e sfondare il muro di cui parlava Andrej – disse Singer risoluto.

– Ci vorrà troppo tempo: bisogna fare in fretta, o finirà come mio marito! – esclamò Maria angosciata.

– Tutti calmi, adesso – ordinò Duval. – Siamo sotto pressione come una vaporiera, ma dobbiamo ragionare: se il mostro entra ed esce, visto che non attraversa i muri come i fantasmi, esisterà pure qualcosa di simile a una porta; si potrebbe usare la polvere da sparo per forzarla.

– Temo che sarebbe insufficiente – osservò Singer scuotendo la testa –

ci vorrebbe il fulmicotone; e poi, la polvere ci serve per i fucili e le pistole. Se solo potessimo attingere all'arsenale...

– Anche se riuscissimo a sfondare il muro – intervenne Alvarez – una

volta dentro rischieremmo di essere fatti a pezzi dalla Bestia senza essere di aiuto al povero Alex. Aspettiamo invece che sia lei a uscire, e tendiamole una trappola, facendo esplodere la carica appena mette il naso fuori dal suo nido.

– Col vostro permesso, signori – propose a sua volta il gendarme –

l'esplosione sarebbe molto più efficace e distruttiva se avvenisse al chiuso, nel sottosuolo: usiamo il meccanismo di sparo di un fucile, collegato a un filo; quando la Bestia vi inciampa, il percussore batte sulla capsula esplosiva e accende una fiammata che dà fuoco alle polveri.

– Non mi sembra male. Altre idee? – si informò Singer.

– Mi tormenta il pensiero di lasciare il dottore in balia di quell'essere, anche un solo istante in più – disse Maria.

– Lo so, *madame*, è terribile; dando credito alla cronaca, dovrebbero essere mantenuti vivi, almeno per qualche tempo; in ogni caso, temo che non vi siano alternative.

Alle prime luci dell'alba, portati a spalla, giunsero alcuni sacchi di polvere: praticamente tutta quella a disposizione della piccola comunità. A infilarsi nel buco fu ancora il gendarme giovane; lo spazio era abbastanza ampio da consentirgli di lavorare e respirare, ma ugualmente il rischio era gravissimo: un errore, una scintilla, e sarebbe rimasto solo un grande cratere. Ma Andrej aveva i nervi di ghiaccio, e inserì con tutta calma il meccanismo sopra la porta, collegando il battente con una trappola a filo; poi, sacchetto sopra sacchetto, dispose la polvere a formare un vero muro.

– Bene, adesso non c'è che da aspettare – disse Singer. – Tutti a distanza di sicurezza!

29

Benché sapessero che la Bestia usciva preferibilmente, se non esclusivamente, di notte, nessuno volle allontanarsi di lì, anzi, accorsero anche molti altri uomini dal villaggio.

– Ricordiamoci che potrebbero volerci giorni – ripeteva a tutti Duval, ben deciso a scoraggiare i curiosi.

– Siamo contadini – replicò amabilmente Maria – e abbiamo pazienza: è

l'unica virtù che ci è stata... – l'urlo di terrore della donna esplose contemporaneamente alla fiammata, precedendo di un istante il boato che scosse l'aria e fece sobbalzare tutti di qualche spanna da terra.

– Speriamo che non sia scattato a vuoto – si augurò Duval, mentre ancora cadevano tutto intorno zolle e terriccio.

– Fidatevi, signori – ribadì il gendarme. – Sono soldato e so bene quello

che faccio.

Quando la polvere si fu diradata, Singer e il francese si avvicinarono cautamente al fosso, allargatosi ormai a un'ampia buca, sul fondo della quale qualcosa pareva agitarsi.

Il Tenente entrò per primo e scaricò la sua pistola sul groviglio scuro e untuoso.

– A colpo sicuro, Aaron: abbiamo poche munizioni – raccomandò

Duval, ma anch'egli, appena intravide il mostro, preso da un'ansia irrefrenabile, sparò a casaccio i sei colpi della sua Colt. I contadini, che erano mezzi addormentati o chiacchieravano tra loro, quando esplose la carica si buttarono anch'essi coraggiosamente nel cratere, e, superato il primo momento di orrore, scaricarono la rabbia e l'odio accumulatisi in mezzo millennio di umiliazioni e paure, colpendo alla cieca con le asce e le forche.

Duval, memore della cronaca di Buoso, non appena ebbe recuperato un poco del suo sangue freddo, fece spostare i paesani, mirò sul punto rosso, e fece fuoco per altre sei volte. Il mostro tentò di sollevarsi, ma la forza di decine di braccia armate di lunghe pertiche appuntite lo schiacciava a terra, permettendo a chi possedeva un'arma di piazzare opportunamente le palle di piombo e di infilare gli spiedi di ferro nelle ferite aperte, fino a quando anche l'ultimo fremito di quella bizzarra forma di vita fu spento.

– Credo che non ci darà più fastidio – constatò Duval. – Tiratelo fuori di qui.

– Che roba è? – chiese uno dei villici, quando lo ebbero disteso sul prato.

Singer se la sarebbe posta per tutta la vita, quella domanda: di primo acchito poteva sembrare l'incrocio fra una piovra e un granchio peloso, ma ogni volta che la mente si fissava su di una forma, subito avvertiva l'insufficienza dell'analogia.

– Alvarez, se ne occupi lei, prima che inizi a decomporsi – raccomandò

il francese: sarebbe stata una bella ironia, dopo aver speso migliaia di franchi e aver rischiato la pelle, tornare a casa senza nemmeno lo straccio di una prova concreta della sua esistenza.

Singer annuì, ma la sua attenzione era tutta concentrata sul portellone rimasto aperto, come un gigantesco occhio socchiuso, che guardasse minaccioso il mondo esterno. Pur in un momento così concitato, gli venne di pensare alle parole che avrebbe pronunciato varcando la soglia di quel regno misterioso: magari sarebbero state ricordate, almeno da qualcuno.

– Entriamo subito, o non avremo più il coraggio di farlo: se non siamo di

ritorno fra due ore, chiamate il Comando, parlate col Capitano Schubart, che mandi qui una squadra; tirate fuori la scusa che vi pare. Nel cratere erano sparsi ancora alcuni frammenti dell'animale, che già

iniziavano a cambiare di colore; Aaron li spostò col piede rabbrividendo, guardò un'ultima volta il cielo azzurro, poi si infilò nell'apertura. La prima impressione che ricevette, una volta all'interno, fu quasi tranquillizzante: si aspettava il buio pesto, contro il quale aveva portato una lampada a petrolio, ma le pareti dell'ambiente, il soffitto, il pavimento, diffondevano una luce strana, che colorava di azzurro il volto di Duval, dei gendarmi e di Maria.

Maria?

– Che ci fa lei qui, signora?

– Non ho paura, Tenente.

– Questo ormai l'ho capito – riconobbe lui. – Ma non si tratta di aver paura... va be', come desidera – concluse rassegnato.

La seconda impressione fu invece inquietante: i passi non risuonavano nel pavimento, come se i quattro umani avessero indossato delle morbide pantofole, e le voci uscivano ovattate dalle loro bocche; nell'aria, mossa da un refolo di vento fresco, aleggiava un ronzio leggero, come di uno sciame d'api attardate a succhiare il nettare di una siepe.

– Guardi la parete, Tenente: sembra caucciù – disse uno dei gendarmi, pizzicandola.

– Prova a toglierti i guanti – suggerì il compagno.

La reazione di Andrej al contatto diretto con quella sostanza molliccia gli provocò un conato di vomito che riuscì a stento a trattenere.

– Già, ma a parte questo particolare, l'ambiente non somiglia molto a quello descritto nella cronaca, non trovi, Paul?

– Abbi pazienza, Aaron.

E infatti, la copia perfetta della stanza dove i quattro eroi medievali avevano vissuto la loro singolare avventura si trovava appena dietro un angolo morto: stessi lettini, uguali teche contenenti parti anatomiche, una teoria di grandi vasche appoggiate alle pareti, con corpi umani che vi galleggiavano.

– Nessuno ci crederà mai, quando lo racconteremo – mormorò Maria.

– Niente di più vero, *madame* –riconobbe Duval togliendo lo zaino dalle spalle del gendarme più giovane e deponendolo a terra. – Ma, come disse qualcuno, diecimila parole non valgono una fotografia. Il dagherrotipo era di un modello speciale, all'apparenza piuttosto costoso, di dimensioni ridotte,

proprio allo scopo di essere trasportato in viaggi difficili. Il francese mostrava di saperci fare, e in breve lo montò, piazzandolo in un punto da dove fosse visibile l'intero ambiente. Il lampo di magnesio mise in piena luce il contenuto della stanza: quei corpi irrigiditi e quegli oggetti gelidi sembravano provenire dal magazzino degli incubi.

– Credo di aver individuato dov'è il dottore austriaco – bisbigliò piano piano Maria, appoggiando la mano sul braccio di Singer.

– Dove?

– Lassù.

La teca che racchiudeva il dottor Weber era posta al di sopra di altre due, in cui erano rinchiusi gli infelici padroni della casa visitata dalla Bestia. Sulla moglie dovevano già essere stati effettuati degli esperimenti, perché

presentava cannule e aghi infilati nelle vene.

– E credo che questi siano i due presunti disertori – aggiunse Singer indicando due vasche ad altezza del suolo.

– Se ha ragione il vecchio Buoso, ci dovrebbe essere un meccanismo per aprirle... – brontolò Duval; e infatti, sfiorando lo spigolo, il liquido iniziò

velocemente a calare di livello, e quando anche l'ultima goccia fu uscita, il portello di vetro si aprì.

Alex pareva incosciente, ma appena sentì l'aria invadergli i polmoni, cominciò a tossire e sputare.

– Dottor Singer – fece Duval – è tutto tuo.

– Dobbiamo sorreggerlo – propose Maria prendendolo sotto le ascelle –

e fargli uscire quella roba che ha mandato giù.

Il gendarme ubbidì, sostenendolo dall'altra parte.

– Alex! – lo chiamò a sua volta Singer. Ma il giovane si guardava attorno con espressione allucinata, come fosse stato risvegliato dall'anestesia dopo una lunga operazione.

– Fisicamente mi sembra a posto – disse il medico dopo averlo visitato sommariamente. – Adesso portatelo fuori e state attenti che non soffochi. Verrò poi a visitarlo.

– E gli altri disgraziati? – chiese Andrej.

– Fatevi aiutare da qualcuno: adesso sapete come aprire le teche; una volta fuori, teneteli in un posto sicuro, possibilmente lontano da qui. In verità, non so quanto tempo abbiamo ancora a disposizione.

– Io credo... – azzardò Duval.

– Che ci sia almeno un altro ambiente qui attorno, vero? – lo prevenne

Singer.

– Forse anche più di uno, *mon ami:* non ho fatto altro che pensarci per tutti questi giorni; mi chiedo: perché, se la cronaca lascia intendere che la nave venuta dallo spazio era anche ripartita, l'abbiamo ritrovata qui, tale e quale?

– Già, perché?

– L'unica conclusione logica alla quale sono arrivato è che questa nave del cosmo funzioni come una specie di treno, con tanti vagoni che possono staccarsi e andarsene via o far ritorno alla casa-madre a loro piacimento; questo spiegherebbe, fra l'altro, la presenza della donna indiana, Caterina, rapita dall'altra parte dell'Atlantico, e anche le testimonianze dei pastori e dei villici che avevano visto precipitare un oggetto luminoso. Se il primo vagone – per dire così – di Buoso è stato distrutto o se ne è volato in cielo, potremmo trovarci attualmente all'interno di una *seconda* carrozza perfettamente identica, cui magari fa seguito una terza, posta a maggiore profondità e poi...

– Basta così, Paul, ti prego: se questi sono i vagoni, non oso pensare a come sarà fatta la locomotiva.

– E se queste bestie sono i fuochisti, non oso pensare al macchinista... –

completò malignamente il francese.

Intanto, con mille precauzioni ed esitazioni, un gruppo di guardinghi paesani era entrato nel vestibolo e aveva iniziato a caricarsi sulle spalle i corpi dei coniugi Lamberti e degli ulani.

– Che facciamo, noi, adesso? – domandò Duval.

– Credo sia nostro dovere arrivare fino alla locomotiva, per poter riferire a tutta l'umanità quello che abbiamo visto: siamo uomini del XIX secolo, e dobbiamo mostrare almeno altrettanto coraggio di Buoso Maltraversi e dei suoi compagni – disse Singer solennemente.

– Dove andate voi, vengo anch'io – annunciò fiera Maria.

30

Portato fuori anche l'ultimo corpo, rimaneva un problema non indifferente: le teche contenevano altri esseri umani, alcuni sicuramente provenienti da luoghi diversi e quasi tutti, probabilmente, da tempi lontani.

– Credi che siano ancora vivi? – chiese Duval.

– Probabilmente si tratta di una forma di catalessi, di animazione sospesa. Non credo che abbiano mantenuto la coscienza.

– Pensi che dovremmo liberare anche loro?

– Se, come immagino, sono lì da tempo, estrarli dalle loro gabbie di vetro

senza usare le dovute cautele potrebbe costargli la vita. Dobbiamo saperne di più, prima di azzardare un'operazione del genere. Ma già l'attenzione di Duval era stata attirata da un grande mappamondo luminoso, su cui spiccavano alcuni punti segnati da una luce rossa o azzurra.

– Questi me li voglio proprio annotare – disse Duval scattando un'altra foto.

Maria, da parte sua, badava bene a non toccare o sfiorare nulla: se qualcosa fosse apparso all'improvviso, qualunque cosa, sapeva già che sarebbe morta di spavento. Nonostante la sua prudenza, non riuscì però a evitare di incrociare l'occhio attento e vigile di un punto luminoso.

– Tenente, mi sento male! – gridò quando le gambe le cedettero all'improvviso.

– Maria! – urlò Singer voltandosi e precipitandosi verso di lei; ma già la donna era scomparsa nel nulla. – Maria, in nome del Cielo, dove sei?

– Calma, amico, calma – disse Duval. – Le cose non spariscono, mai; si spostano, piuttosto.

– Cosa intendi dire?

– Ho visto con la coda dell'occhio un pezzo di pavimento che ritornava al suo posto.

– Cosa significa? – domandò il Tenente continuando a guardarsi attorno alla ricerca della donna.

– Un ascensore, amico mio, niente di più: Maria è semplicemente scesa al piano di sotto, e adesso te lo dimostro.

In effetti, quando furono anch'essi sotto l'occhio, senza quasi avvedersene si trovarono depositati in un'altra stanza. Maria era lì, raggomitolata in un angolo.

– Tutto bene? – chiese Singer premuroso. Maria gli corse incontro e l'abbracciò:

– Ho avuto veramente paura.

– Bene, signori: grazie a *madame*, adesso sappiamo come procedere nell'esplorazione del treno – disse Duval soddisfatto. – Viaggiatori in carrozza, prego!

– Quanti... vagoni avrà, signor Duval? – domandò Maria, quando si fu ripresa dallo spavento.

– Sicuramente qualche decina, o magari sono centinaia, va' a sapere!

La sala in cui erano scesi si presentava identica alla precedente, salvo per il fatto che non vi erano più di tre o quattro teche appoggiate; a Duval sembrò

che il liquido in cui nuotavano i corpi fosse più torbido; in compenso, vi abbondavano le mummie.

– Guardate, sembrano abiti del '500 – fece notare Singer, indicando un mucchio di armature e vesti deposte a terra.

– E del '600: scommetto che sono i cavalieri di Gastone di Foix e i bambini rapiti...

– Ma perché, secondo te, alcuni li ammazzano e altri no?

– Non ne ho idea, Aaron. Forse, e dico forse, li tengono vivi fino a quando hanno terminato i loro esperimenti; poi li riducono a mummie per liberare le teche. Oppure, esiste un tempo massimo di conservazione, dopo il quale i corpi sono inutilizzabili.

– Ma, per l'amor del Cielo, *di chi* stiamo parlando? – domandò Maria.

– Temo che, per avere la risposta, dovremo scendere ancora. La terza camera conteneva anch'essa prevalentemente mummie; dal tipo di oggetti, si sarebbe detto che risalivano all'alto medioevo. Ma non c'era tempo di visitare tutto: nelle menti dei tre si aggirava ancora il ricordo dell'assalto subito dai quattro coraggiosi esploratori medievali a opera delle belve, e lo sguardo si sollevò istintivamente al soffitto.

– Sapete che siamo degli incoscienti, vero? – disse Duval.

– Ancora uno, uno solo, e poi, se non troviamo la locomotiva, risaliamo, lo giuro – lo pregò Singer.

Nelle stanze inferiori, gli animali prevalevano nettamente sugli esseri umani: c'erano lupi, orsi, cervi, ma anche un gigantesco elefante peloso, che occupava da solo un'intera parete.

– Devono aver realizzato soltanto negli ultimi secoli che gli esseri umani sono diventati la razza dominante del pianeta – commentò Singer.

– Credo che il dottor Charles Darwin darebbe un occhio della testa per vedere quello che stiamo vedendo noi – disse Duval indicando una teca contenente un essere di tipo umano, ma dai tratti molto arcaici.

– Scendiamo ancora? – chiese Maria, cercando di mascherare l'apprensione della voce.

– Ultima tappa, promesso – garantì Duval.

Quando ebbero posto i piedi fuori dell'ascensore, si trovarono in un ambiente completamente diverso: la stanza era piccola, in confronto alle precedenti, poco più di uno sgabuzzino, ma un lungo corridoio in leggera pendenza dava su un altro ambiente; purtroppo, la porta era chiusa, e non apparivano meccanismi o altri artifici per aprirla. In compenso, un oblò,

simile a quelli delle navi, permetteva di gettare dentro lo sguardo fino quasi al termine dello sterminato stanzone.

– Guardate anche voi, altrimenti smetterò di credere a quello che vedo –

balbettò Duval.

Dietro la porta, si estendeva a perdita d'occhio una fila di cassoni simili a bare di cristallo; nonostante aguzzassero gli occhi, però, non riuscivano a distinguere bene cosa contenessero.

– Penso che siamo arrivati al capolinea – mormorò Duval. – Chiunque o qualunque cosa siano, quelli sono i padroni di casa.

– C'è un sistema per entrare? – chiese ruvido Singer.

– Sicuramente – rispose Duval – ma non saprei quale.

– Dobbiamo cercare, ancora: è assurdo essere arrivati sino a questo punto, per poi fermarci.

– E se anche riuscissimo ad aprire quella porta? – chiese sibillino Duval.

– Allora, troveremo il modo di distruggere chi comanda la baracca; poi, eventualmente, cercheremo di capire cos'erano e da dove venivano.

– Un momento, mio buon amico, non siamo precipitosi. Siamo proprio sicuri di volerlo fare? – tornò a chiedere perplesso Duval. – Pensa: la scoperta più importante dell'intera storia umana... possiamo arrogarci, noi tre, il diritto di decidere anche per tutti gli altri gli uomini, di adesso e dei secoli a venire? Lei, cosa ne pensa, signora?

– In questo momento – disse sommessamente Maria – l'unica cosa che vorrei sarebbe vendicare mio marito, ma non al prezzo di risvegliare qualcosa di ancora più tremendo: ho quattro figli, non posso rischiare che il mio odio me li faccia perdere.

– Anche questo è vero – ammise Singer – sicuramente esistono dei sistemi di difesa dell'equipaggio, probabilmente molto raffinati ed efficaci; ma allora?

– Allora l'umanità, che noi in questo momento indegnamente rappresentiamo, dovrà attendere ancora, fino a quando il mondo non sarà

preparato ad affrontarli con successo. O magari, chissà, a dialogare con loro. La nostra scienza, per adesso, è ancora troppo debole, ma di qui a un secolo o due, potrebbe essere diverso, anzi, lo sarà senz'altro.

– Lo credi veramente?

– Non pormi domande troppo difficili, Aaron; abbiamo già fatto molto per accrescere la conoscenza umana, non roviniamo tutto con gesti irreparabili: limitiamoci a raccogliere qualche altro campione e

svigniamocela. Non so se questi signori amino gli intrusi, ma abbiamo già

potuto apprezzare il pessimo carattere dei loro cani da guardia. Solo un momento... – per la terza volta, il francese si tolse dalle spalle il dagherrotipo e fece brillare il flash – Questa, non vedo proprio l'ora di svilupparla!

– Scusate: è un effetto del lampo – chiese Maria – o veramente il ronzio sta crescendo?

Non fu necessario rispondere.

– Salendo credo di aver visto la stanza dove nascono le bestie – disse Singer con la voce che iniziava a tremare. – È possibile che ci voglia del tempo perché se ne formino di nuove, e penso che sarebbe uno spettacolo interessante assistere a questo singolare parto, ma in verità, credo di aver visto abbastanza, per oggi.

– Va bene – concordò Duval. – Si torna!

L'ascensore ripartì veloce, senza fermarsi a ogni piano, ma proseguendo sicuro sino alla camera di superficie: sembrava quasi che riuscisse a interpretare i pensieri e le richieste dei passeggeri.

– Devi ammettere che, se questo posto fosse opera di umani – disse Duval – avrebbero disseminato trappole mortali di ogni genere per impedire l'accesso agli intrusi: pensate invece che noi siamo arrivati quasi al cuore del sistema, eppure siamo ancora vivi.

– Forse hanno anch'essi un'idea del bene e del male – propose Singer.

– Infatti: ci rapiscono, ci fanno a pezzi, ci riducono a... come si chiamano?... mummie? Sì, mummie, soltanto per il nostro bene! – disse Maria con sferzante sarcasmo.

– La scienza prima di ogni altra cosa, *madame*. Credete che scienziati e medici non sarebbero ben felici, se potessero, di tentare qualche bell'esperimento su esseri umani vivi?

Intanto il rumore cresceva: era evidente che qualcosa, nel rifugio sotterraneo, si stava risvegliando.

Quando furono giunti nell'ultima stanza, si trovarono improvvisamente di fronte Alvarez e i due gendarmi, che rischiarono anche di prenderli a fucilate, vedendoli emergere all'improvviso dal nulla.

– Ma dove diavolo siete...

– *S'il-vous-plaît,* a dopo le spiegazioni. Adesso, fuori tutti, e l'ultimo ricordi di chiudere bene la porta!

Quando furono all'aria aperta, si trovarono circondati dai paesani armati di forche e roncole, già pronti a fare irruzione nella spelonca della Bestia.

– Bravi! – li lodò Duval. – Adesso però lasciate giù i vostri spiedi e cerchiamo di chiudere questo dannato portellone. Spingete tutti assieme!

Il portellone era fatto di un materiale simile all'ambra, per colore e consistenza, ma molto più pesante, e aveva un meccanismo a scatto, che lo bloccò quando fu richiuso.

La gente però continuava a guardare spaventata l'antro dell'Inferno.

– Hanno ragione da vendere: sarebbe meglio se ne avessimo noi la chiave – disse Singer. Poi, come avesse avuto un'intuizione chiese: – C'è

qualcuno che se ne intende di costruzioni?

– Io – rispose prontamente un uomo alto come un granatiere – sono stato aiuto del capomastro; ho lavorato alle fortificazioni di Peschiera e Legnago.

– Allora metti insieme quanti più mattoni puoi, a costo di demolire due o tre case, procurati dell'ottima calce e tirami su un muro spesso dieci, anzi, dodici, o magari quindici piedi, che blocchi il portellone. Dopo di che, riempiamo il cratere scavato dalla bomba con la terra di riporto, e spianiamo tutto per bene.

– E se le bestie avessero un'altra uscita? – chiese Alvarez.

– No, secondo me era l'unica – rispose sicuro Singer. – Se vorrà venir fuori di casa sua, questa volta dovrà lavorare per aprirsi l'uscio, e in ogni caso, se qualcosa dovesse muoversi, lo vedremmo subito.

– Posso sbagliare, ma non credo lo farà – disse Duval – almeno per qualche tempo: le uscite nel nostro mondo di quegli esseri sembrano avere una cadenza periodica, anche se non saprei dire quale; dopo ognuna di esse, si registrano pause di decine di anni.

– Quindi possiamo rimanere tranquilli... – disse il canonico con un tono della voce che smentiva il senso letterale delle parole.

– Ragionevolmente tranquilli – corresse Singer. – In ogni caso, con gli occhi bene aperti.

31

Il tinello della canonica era stato rimesso sommariamente a posto, dopo aver ospitato una famiglia di profughi, che ora, finalmente, era tornata a casa sua.

– Quindi voi dite che non è necessario avvisare le autorità – tornò a chiedere il parroco, per essere sicuro di aver capito.

– Credo che le autorità avranno altri pensieri per la testa, e qualcosa mi dice che vi saranno numerosi cambiamenti, nei prossimi mesi – fu il malinconico commento del Tenente Singer.

– Gli italiani?

Singer annuì. – Se avvisassimo le autorità, anche ammettendo che ci credessero, cosa potrebbero fare? Riprenderebbero gli scavi, magari combinerebbero qualche pasticcio, coinvolgerebbero scienziati ignoranti e saccenti professoroni tedeschi, o, Dio non voglia!, i militari, che a ogni buon conto metterebbero un barilotto di esplosivo e farebbero saltare tutto. No, meglio che questa storia muoia dove è nata: noi terremo la bocca chiusa, e penso che altrettanto faranno gli abitanti.

– L'importante è che ci sia sempre qualcuno a sorvegliare l'uscita. Non possiamo lasciare ai soli villici questo compito, lo hanno fatto per troppo tempo, e ne hanno pagato fin troppo le conseguenze – disse Alvarez.

– Farò anch'io quello che potrò – aggiunse Singer, e gli occhi corsero verso Maria, che arrossì, rimanendo un poco turbata da quello sguardo.

– A proposito – chiese il canonico – come sta il dottor Weber?

– È ancora molto confuso, in verità – disse Singer rabbuiandosi. – A differenza dei Lamberti e degli ulani, che erano di pasta grossa e non si sono resi conto pienamente di ciò che stavano passando, lui è rimasto consapevole e lucido in ogni istante, e la sua mente ha elaborato una quantità spaventosa di considerazioni e riflessioni: niente da stupirsi che a un certo punto la ragione abbia ceduto.

– A volte smania e dà in escandescenze, però mi sembra più tranquillo rispetto ai primi giorni – aggiunse Maria.

– Speriamo – si augurò a sua volta Singer.

– Naturalmente, sarò io a pagare le spese di ricovero e di cura – assicurò

Duval. – E quando avrò venduto a due ricchi inglesi un paio di bruttissimi vasi greci, che mi danno fastidio solo a guardarli, vi farò avere una somma sufficiente per ripagare anche i contadini dei danni subiti; è una promessa.

– E quel lavoro che avevamo deciso di portare avanti? – chiese Alvarez inarcando le ciglia.

– Hai ragione, vecchio mio, ma ti giuro che lo porteremo a termine, a costo di vendermi la camicia: ho sviluppato la foto della mappa, ed è

precisa quasi al centimetro: se i luoghi segnati sono quello che credo, ossia il punto d'atterraggio dei vagoni dispersi, li andremo a visitare, uno per uno.

Come previsto, tre settimane dopo scoppiò la guerra, e Aaron Singer fu trasferito in prima linea con il suo squadrone, che ebbe, a Villafranca, la ventura di scontrarsi con il quadrato di fanteria italiana posto a protezione del

Principe Ereditario. Un episodio destinato a rimanere impresso nella memoria di due generazioni.

Ma il medico austriaco si distinse, più ancora che per il coraggio dimostrato, per l'instancabile solerzia con cui curò i feriti delle due parti, che gli meritò un encomio solenne dal suo Colonnello e un ringraziamento sincero dei Comandi italiani.

Il suo comportamento eroico, l'insperato ritrovamento dei due ulani perduti, e più in generale l'evoluzione dei fatti politici, fecero passare in secondo piano alcune evidenti incongruenze nella relazione sui fatti di Brusà, incongruenze, peraltro, unanimemente confermate punto per punto dai due gendarmi e dalla popolazione civile.

Epilogo

Verona, 12 maggio 1886

Io, Aronne Singer, del fu Isacco e di Sara Stern, nato a Tarnopol il 29

gennaio 1825, capitano a riposo dell'Imperial Regio Esercito Austriaco, nel pieno delle mie facoltà, lascio ogni mia proprietà mobiliare e immobiliare a mia moglie Maria Bertini, con le seguenti clausole e riserve:

- una rendita fissa dovrà assicurare al dottor Alexander Weber, ospite della Casa per alienati di Verona, le migliori cure e la più puntuale assistenza sino alla sua morte ovvero alla sua eventuale completa guarigione;
- la relazione e l'intera documentazione relativa al mio operato in Italia nel periodo aprile-maggio 1866 saranno trasferite, a cura dello studio notarile Anselmi Claudio, all'Imperiale Regio Istituto scientifico K. Mayer di Vienna, con la clausola che il plico non venga aperto sino all'anno 1941;
- la mia sciabola e la czapka saranno donate alla cappella di San Giorgio della Brusà.

In fede

Aaron Singer

THE TIMES

Londra
2 marzo 1872

IL MISTERO DELLE MUMMIE INDIANE

L'esame accurato delle due mummie ritrovate nella regione indiana dell'Assam, svoltosi presso la Clinica Universitaria Regina Victoria, ha confermato la prima impressione degli scienziati: si tratta di due individui dell'apparente età fra i cinquanta e i sessant'anni, di razza bianca l'uno, meticcia l'altro; la statura originaria si calcola fra il metro e sessanta e il metro e settanta, ma la riduzione corporea ha portato le due mummie a una dimensione rispettivamente di ottantotto e novantadue centimetri. Si ignora come, in una regione fra le più umide del pianeta, possa essersi sviluppato naturalmente tale processo.

Contrada la Brusà

Autunno 1866

La nebbia ricopriva l'immensa distesa dei campi raggelati; sulle ultime foglie delle viti, trame di ragnatele irrigidite dalla brina giocavano a imitare preziosi merletti settecenteschi.

Dalle ultime case della contrada, un filo di fumo raccontava di polenta calda e tepore famigliare.

Sotto la superficie del suolo, un mobile tentacolo pazientemente, insistentemente, premeva sul bottone di apertura del portello d'uscita.

L'alba degli dei

1

– Quello lì lo vedono anche a Berlino, se non sono ciechi. Federica annuì all'osservazione di Franco: in una notte di luna piena, la grande calotta bianca del paracadute era più visibile di un'indicazione stradale illuminata; i crucchi, poi, erano perfettamente informati dei lanci, che riuscivano a intercettare con desolante puntualità. L'unica speranza era che quell'isolato paracadutista venisse scambiato per un pilota abbattuto dalla contraerea: da giorni gli alleati martellavano le posizioni tedesche, e il crollo della Linea Gotica pareva imminente, stavolta; anche se, dopo tante delusioni, nessuno si azzardava più a fare previsioni. D'altra parte, gli ordini erano chiari: quella notte avrebbero dovuto recuperare un agente americano e assisterlo in una missione, sulla cui natura il Comando provinciale del CLN era stato abbottonatissimo, perché, come diceva sempre il Capo, chi non conosce le cose, non le rivela neppure sotto tortura.

La squadra di partigiani era ridotta al minimo: tre ragazzi, un ex

prigioniero di guerra russo, il caposquadra Franco, e naturalmente lei, la

"duchessa", a fare da interprete.

– Dev'essere un novellino – notò uno dei giovani, che aveva seguito il corso di addestramento paracadutisti con la RSI, prima di disertare, e che osservava con palese disappunto le evoluzioni dell'americano. E infatti, nonostante non soffiasse un alito di vento, le maldestre manovre dell'uomo lo spinsero di un buon mezzo chilometro fuori del punto d'atterraggio previsto, costringendo i partigiani a seguirlo lungo l'argine, in sella alle biciclette.

Quando arrivarono, l'uomo si era già liberato del paracadute, e stava controllando le armi e le attrezzature.

– *Welcome, mister*...

– Gerny – fece lui tendendo la mano verso Federica – Peter Gerny. Il nome, chissà perché, le suonava falso come un dollaro d'alluminio, ma forse era solo un'impressione; l'uomo era piuttosto basso e magro come un chiodo, almeno a quanto si poteva dedurre dalla divisa, afflosciata sulle sue membra.

– Mister Gerny, le presentazioni le faremo con calma più tardi: sa, i tedeschi tengono i binocoli puntati verso il cielo anche di notte, quindi sia gentile e si accomodi sul palo della bicicletta di Ivan.

Uno dei ragazzi venne mandato in avanscoperta, per verificare che la strada fosse libera: alle due di notte, con un americano su di una bicicletta condotta da un russo, sarebbe stato difficile convincere le pattuglie della Brigata Nera che erano lì per una scampagnata fuori porta. Per fortuna, poco lontano si trovava un rifugio sicuro: la casa dell'Olindo, vecchio agrario fascista che ora si barcamenava tra repubblichini e partigiani, in vista dell'imminente resa dei conti finale.

Alla luce della lampadina da trenta candele, Federica guardò in viso il suo ospite: i pretenziosi baffetti alla Clark Gable, o meglio, i quattro peli disordinatamente sparsi sopra le labbra, erano l'unico indizio che poteva far pensare a un uomo adulto. Ma già, la guerra stava ormai macinando sotto i suoi cingoli anche i ragazzini, e non solo in Italia.

– Lei parla molto bene la mia lingua, signorina – esordì tentando di sorridere.

– E lei ha un delizioso accento da immigrato di seconda generazione –

ribatté la "duchessa" con un goffo sforzo di apparire gentile.

– Già – rispose lui infastidito per quella inopportuna precisazione – ma per venire a noi, in base a quanto stabilito in sede di collegamento con il Comando Provinciale, il nostro orientamento è di tener fuori il più

possibile la manovalanza locale, anche per evitare possibili fughe di notizie sull'operazione...

Manovalanza locale?

– Come ha detto, prego? – lo interruppe lei inviperita; "manovalanza locale" aveva detto? – E allora, giovanotto – riprese con l'aria di una maestrina che tiene la predica di inizio anno scolastico – mettiamo le carte in tavola; premesso che nessuno ci tiene minimamente a conoscere i particolari della sua interessantissima missione, se ci avete chiesto di aiutarvi, temo che vi dovrete fidare di noi, almeno un poco, altrimenti, tanto valeva che vi arrangiaste in tutto, visto che voi *yankees* siete così

bravi a sbrogliare le situazioni.

Federica era fatta così.

L'avevano espulsa da tutte le scuole del Regno, nel '32, per una satira sul Duce, e allora aveva solo quindici o sedici anni. Poco male: i suoi erano abbastanza

ammanigliati

da

evitarle

sanzioni

più

pesanti,

e

sufficientemente ricchi da mandarla a studiare prima in Germania, poi in Inghilterra e, allo scoppio della guerra, negli Stati Uniti. Non che fosse antifascista per ragioni ideologiche; per lei era semplicemente una questione di *bon-ton:* quel Mussolini lì, le era sempre parso un villanaccio rifatto.

L'americano arrossì, tentò qualche smorfia, poi decise che era meglio rivelare almeno qualcosa; tanto, avrebbe comunque dovuto farlo in seguito:

– Ha perfettamente ragione su tutta la linea, signorina: ricominciamo da capo. Ci creda o no, mi chiamo sul serio Peter Gerny, può pure controllare la piastrina di riconoscimento; se le interessa, il cognome di mio padre era Gernsbach, ma lo cambiò nel '17, perché sembrava troppo tedesco.

– Non lo è? – chiese Federica.

– Non proprio: per la precisione, è lussemburghese.

– Oh, santi numi! – esclamò lei scandalizzata. – Come fa uno a essere lussemburghese?

– Be', nascendo in Lussemburgo, per esempio.

In quel momento, entrò senza bussare un tipo alto, in borghese, con un moschetto '91-38 da cavalleria a tracolla.

– È lui l'americano? – chiese a Federica, che annuì. – Io mi chiamo Pilade; ovviamente è il mio nome di battaglia... e sono il comandante della brigata che opera nella zona... – aggiunse un po' intimidito dalla reticenza dell'ospite. – Traduca, signorina.

L'americano non pareva molto impressionato dalla rivelazione, e Pilade sospirò un po' deluso di non aver fatto colpo.

– Veniamo allo scopo della sua visita – disse srotolando una cartina militare del territorio. – Il Comando Generale accennava alla necessità di una ricognizione sul campo.

– Esatto, signore: le foto aeree sono molto imprecise, e soprattutto non dicono nulla di quello che si cela sotto il livello del suolo. In questo punto

– spiegò indicando col dito uno spazio vuoto nelle Valli Grandi – i tedeschi hanno costruito una base ben fortificata. All'esterno, presenta un anello di trincee rafforzate da reticolati, campi minati e postazioni anticarro; al centro, hanno scavato un bunker piuttosto robusto. Quello che il Comando non si spiega è perché ci lavorino ininterrottamente dall'ottobre del '43, e sembra che non abbiano ancora terminato. Hanno addirittura modificato la viabilità locale per favorire l'afflusso di materiale e personale. Dentro, poi, devono aver scavato come pazzi, perché hanno disseminato terreno di riporto ovunque.

– Di solito utilizzano manodopera reclutata in loco – aggiunse perplesso Pilade. – In effetti, è strano che questa volta si siano arrangiati da soli, e capisco la curiosità del Comando Alleato. Anche perché, a dirla sinceramente, qui non c'è nulla che valga la pena di essere protetto.

– Giusto. E questa è la prima parte del mio lavoro. La seconda potrà

apparire ancora più bizzarra: sin dall'autunno del '43, secondo informazioni raccolte dai nostri servizi segreti, ha fatto visita alla base un uomo che dicono molto vicino al *Führer*, tale Alfred Skuravy, colonnello della Luftwaffe.

– Mai sentito nominare – brontolò Pilade.

– In effetti, il suo nome non vi dirà nulla, come non direbbe nulla al novantanove per cento degli stessi iscritti al Partito Nazista. Di lui sappiamo che, da civile, era assistente di storia medievale a Heidelberg, ma soprattutto, pare sia uno dei massimi esperti europei di esoterismo, autorevole membro della Società Thule...

– Di questa ho sentito parlare, quando studiavo in Germania –

intervenne Federica. – Allora non se ne sapeva molto, in verità, ma pare fosse un'associazione potentissima, formata da gente influente; una delle culle in cui fu inconsapevolmente incubato il Nazismo.

L'americano non riuscì a celare un moto di sorpresa, ma proseguì:

– L'ordine è di scattare fotografie ravvicinate, parlare con qualcuno che abbia partecipato ai lavori e infine, se possibile, infiltrarsi e dare un'occhiata all'interno.

– *Eben darum haben sie Sie gewählt* 1 – disse Federica.

– *Ja, natürlich!* –rispose lui disorientando il povero Pilade. – Per questo, nella sacca ci sono una divisa della Luftwaffe e una delle SS, perfettamente autentiche.

– Lo sa che se la pescano così mascherato rischia la fucilazione, vero? –

osservò Pilade che, con due anni di trincea sul Carso alle spalle e due di guerra di Spagna, qualcosa del galateo militare l'aveva imparato.

– Mi sono assunto liberamente questo rischio – dichiarò il giovane –

anche se, vi assicuro, non a cuor leggero.

2

Il campo tedesco dominato dal bunker si trovava a una ventina di chilometri di distanza, nella zona controllata da un altro raggruppamento

1 "Ecco perché hanno scelto lei!" (*N.d.R.*) partigiano, ma Pilade decise, per il momento, di non informare nessuno, e muoversi autonomamente.

Il primo travestimento di Peter fu da imbianchino, anche perché era l'unico mestiere di cui conoscesse almeno i rudimenti; una tessera falsa dell'Organizzazione TODT gli permetteva di muoversi con relativa sicurezza. Il limite, non da poco, era che Peter non conosceva una sola parola di italiano, ed era perciò costretto a fingersi scemo e a farsi accompagnare sempre da un ragazzo che masticava un po' di inglese, oppure da Federica. Un paio di volte tentò anche di avvicinarsi al reticolato, ma la sorveglianza delle guardie e delle pattuglie esterne, con cani e fari, era assidua, e riuscì soltanto a scattare alcune fotografie con il teleobiettivo. Al Comando comunicò via radio la presenza di una nutrita contraerea, che avrebbe reso la vita difficile a eventuali incursioni aeree.

– Non capisco più niente – confessò una sera a Pilade e Federica, dopo l'ennesimo, inutile appostamento. – Le foto aeree di settembre e ottobre indicavano un afflusso continuo di civili, fatti pervenire in ferrovia e poi a piedi o in camion. Dove si sono cacciati? Io, finora, ho visto soltanto militari.

Federica capì che la sua era una implicita richiesta d'aiuto: purtroppo, dati i suoi trascorsi politici, era sottoposta lei stessa a una sorveglianza, discreta ma continua, da parte delle autorità fasciste; tuttavia, come la madre e la nonna, anche lei faceva parte di un'associazione di assistenza alle vittime della guerra, che le permetteva di girare e contattare molte persone, soprattutto donne. Con questa copertura, le riuscì di portare un pacco di farina a una famiglia sfollata nella frazione di Mussolinia nuova, a due passi dal luogo dove i tedeschi avevano costruito il misterioso bunker.

I pochi abitanti del posto non amavano molto chiacchierare, soprattutto con gli sconosciuti, e tanto meno su quello che facevano o non facevano i tedeschi, ma gli sfollati erano gente di città, e non fu difficile, per una donna brillante come lei, renderseli amici.

– Sapeste quanta povera gente è passata di qui – raccontava una vecchina che pareva uscita dalla pubblicità del Malto Kneipp – anche deportati, sa? – aggiunse abbassando la voce. – I tedeschi ci minacciavano e ci allontanavano con le baionette, ma io sono riuscita a parlare con un signore polacco; sa, un po' di francese lo mastichiamo tutti; insomma, diceva che provenivano da un campo di prigionia della Germania, e mi ha lasciato anche un biglietto per la sua famiglia, perché era sicuro che i tedeschi non li avrebbero lasciati vivi.

– Quindi, non se li sono riportati via? – chiese Federica.
– È questo che mi angoscia: sono arrivati con venti camion, e sono tornati indietro con due.
– Magari stanno ancora scavando delle gallerie, e non li fanno uscire... – azzardò Federica.
– Prego Dio che sia così...
L'informazione raccolta da Federica in merito all'uso di manodopera coatta risultò molto più interessante dei contraddittori e confusi dati assemblati da Peter, che ogni sera, con una piccola trasmittente, faceva il suo diligente quanto improduttivo rapporto ai superiori.
Federica lo stava a osservare incuriosita: aveva visto, al cinema, tanti film di spie, e non le pareva vero di vederne una all'opera.
– Cosa facevi da civile? – chiese infine seguendo come ipnotizzata il suo armeggiare con manopole e tasti.
– Sono ingegnere – rispose lui senza sollevare lo sguardo dal marchingegno.
– Così giovane? – si stupì lei.
– Magari non ci crederai – spiegò spegnendo l'apparecchio e riponendo le cuffie – ma ho quasi trent'anni.
Federica colse al balzo l'occasione per raccontargli dei suoi studi e delle città che aveva visitato: probabilmente, più di quelle che conosceva l'agente americano.
– Non amo molto viaggiare – si giustificò Peter. – Mi piace di più leggere; a volte anche scrivere.
– Di cosa ti occupi? – chiese lei, lusingata di trovarsi magari di fronte a uno degli scrittori che aveva tanto letto e amato.
– Roba leggera... – fece lui arrossendo.
– Ah – si limitò a dire lei; probabilmente, uno di quegli scrittori di fumetti che si guadagnano la vita trastullando il cervello dei quindicenni in fregola d'avventura.
Era ormai metà marzo, e le due prime settimane di osservazioni erano state sostanzialmente inutili: pochissima gente affluiva nella zona del bunker, ancora meno vi faceva ritorno.
– Quel posto è chiuso e sigillato come un porcospino – si sfogò Peter. Pilade annuì gravemente, ma in fondo non riusciva a rammaricarsi più di tanto: chissà che il Comando americano cominciasse a capire che, per ottenere risultati, occorreva collaborare con chi aveva le mani in pasta nel

territorio. Anche a lui era rimasta nel gozzo la storia della "manovalanza locale".

– Forse c'è una cosa a cui non abbiamo ancora pensato, e che invece andava fatta da tempo – disse Federica. – Ossia, contattare i partigiani che operano nel Basso Veronese.

– A che scopo coinvolgere altra gente? – domandò Pilade sospettoso.

– Ho visto che, a neanche mezzo chilometro dal bunker, c'è l'osteria Antica Villa; mi risulta che qualche soldato della base, soprattutto quelli della guardia esterna, vi fa una capatina di tanto in tanto; se avessimo qualcuno da mescolare al personale di servizio, qualcuno che capisce il tedesco, potrebbe origliare di nascosto.

– Qualcuno tipo lei, Federica? – chiese sorridendo il Comandante.

– Per l'appunto – confermò la "duchessa".

Peter era restio a coinvolgere ulteriormente la donna, ma i giorni passavano e, dato che di progressi non si vedeva neanche l'ombra, cedette infine alle sue insistenze, dopo averle fatto giurare solennemente che sarebbe stata cauta, a beneficio della missione e di se stessa. Pilade contattò il comandante della brigata che operava nel territorio limitrofo e, grazie ai suoi buoni uffici, la signorina Federica poté prendere servizio quel sabato stesso.

Ancora per qualche giorno non si fece vedere nessuno della base: partigiani, brigatisti neri, anche qualche militare tedesco, ma nessuno di quelli che operavano dietro i reticolati; finché una sera, sotto una bella nevicata marzolina, giunsero due tipi alti e biondissimi, eleganti nelle loro divise e stivali lucidissimi. Pareva quasi che per loro la guerra fosse solo una seccatura che li obbligava a esibire, al posto dello smoking, i capi marziali di un vario e multiforme guardaroba. Seduti in un angolo tranquillo, ordinarono la cena e il più giovane chiese una bottiglia del miglior vino disponibile, anche se l'espressione del volto tradiva un certo scetticismo in merito alle disponibilità della cantina.

Federica si fece subito in quattro per prendere l'ordine, dispensando sorrisi e altre piccole seduzioni femminili, peraltro bellamente ignorate: sembravano troppo impegnati, quei due, nei loro discorsi, per avere il tempo di guardare quella graziosa cameriera così ammodo.

– ... quando vivevo in India, percorrevamo centinaia di miglia in condizioni subumane, mescolati alla folla dei pellegrini, incuranti dei continui rallentamenti e delle fermate fuori orario dei treni.

– Non era un bel viaggiare – riconobbe l'altro ingoiando, quasi intera, una

piccola salsiccia.

– Oh be', poco male: ne approfittavo per riposare la mente. O viceversa per stimolarla, attraverso la lettura e la meditazione. L'importante era arrivare, *Herr Sturmbannführer*. una settimana più o una settimana meno, faceva poca differenza, a quei tempi...

Purtroppo, l'improvvisata cameriera dovette allontanarsi per servire un altro cliente, che reclamava da un pezzo il suo fiasco di vino; Federica cercò di guadagnare altro tempo, chiedendo ai due tedeschi se per caso volevano un contorno diverso; quello che teneva banco ringraziò e ordinò

un po' di uova e, se possibile, dell'altra verdura.

Quando ritornò a sparecchiare i piatti, l'argomento era cambiato: stavano parlando della situazione militare:

– Purché il fronte tenga per altri tre o quattro mesi, potremo dare ancora una *chance* alla guerra – fu ciò che colse al volo prima di aver terminato la raccolta dei piatti.

Il vino era quasi finito, e Federica si riavvicinò timidamente al tavolo con due bottiglie, una per mano, ponendosi in devota attesa. La sicurezza di non essere capiti e il calore del vino stavano allentando pian piano i vincoli della prudenza:

– ... affascinante, semplicemente affascinante. La relazione di Aaron Singer è un piccolo capolavoro di prosa scientifica; peccato che manchi l'illuminazione, il nesso che avrebbe dato il senso completo al tutto: d'altra parte, sarebbe stato pretendere troppo da uno con la sua formazione intellettuale.

– Non è paradossale, Alfred, che un mezzo giudeo, un francese degenerato e un meticcio abbiano scoperto il segreto dei Superiori Nascosti? Quel segreto che le più grandi menti della storia hanno vanamente inseguito su tutte le terre emerse... ma che fai, ci spii? – sibilò

in italiano, volgendosi furibondo verso la cameriera.

– Nossignore – balbettò Federica terrorizzata. – Il vino, signore: ho visto che è terminato e, con il vostro permesso, provvedo a sostituirlo.

– Grazie – disse Alfred con un gelido sorriso – mettilo sul tavolo e lasciaci.

Federica, fingendo più paura di quella che provava di suo, che pure non era poca, si rincantucciò come un cane bastonato al tavolo più lontano, di dove però, per un effetto acustico frutto del fantasioso l'architetto secentesco che aveva progettato la villa Balbi, sulle cui rovine sorgeva l'osteria, riusciva

a cogliere qualche frammento di conversazione, nonostante il brusio che regnava nella stanza.

– Molti italiani del Nord – stava dicendo quello che si faceva chiamare Alfred – non hanno un cattivo sangue; probabilmente non peggiore dei nostri tirolesi o alsaziani, ma mancano dell'energia, della tenacia, della forza che consente al vero tedesco di superare situazioni che richiedano coraggio: sanno battersi, anche bene, ma solo se si trovano con le spalle al muro. Hai visto la cameriera? aveva una paura folle di noi. Eppure, io non ho mai ucciso in vita mia neppure una cavalletta, non mangio carne da quando ero ragazzo, e in un certo modo potrei essere definito un paladino della non violenza.

– Come i quaccheri? – lo provocò lo *Sturmbannführer*.

– Facciamo come un monaco indiano, che è meglio – lo corresse sorridendo.

Il padrone, secondo gli ordini ricevuti, cercò di lasciarla libera di svolgere il suo delicato lavoro, ma stava entrando molta gente e, per evitare sospetti, non poté fare a meno di mandarla a servire gli altri avventori.

Un gruppo di fascisti, poco più che ragazzi, e per giunta già mezzo ubriachi, deposti mitra e moschetti, prese a cantare a squarciagola *Le donne non ci vogliono più bene*. I due tedeschi li guardarono con glaciale disprezzo, scossero la testa e chiamarono la cameriera per il conto. Federica accorse prontamente, ma non riuscì a ottenere nulla più di una discreta mancia.

3

Erano le due di notte quando finalmente la "duchessa" poté lasciare l'osteria, anche perché, in barba a divieti e coprifuoco, il gestore era stato costretto a prolungare l'orario di apertura, a beneficio di quella rumorosa compagnia di giovinastri.

Peter l'aspettava dietro l'angolo, con il telo cerato sulla testa già coperto da due dita buone di neve fresca.

– Che fai qui, Peter? Vuoi farti beccare dai fascisti?

– Che mi combini tu, piuttosto – la rimproverò. – Mi hai fatto morire di paura.

Federica si scusò, spiegando le ragioni del ritardo. L'americano allargò il telo sopra di lei, che lo prese sotto braccio, cercando di scaldarsi. Quando sentì la descrizione sommaria del giovane nazista, quello chiamato Alfred, Peter se ne uscì sotto la tormenta imprecando:

– Alfred Skuravy, maledizione a me! E l'avevo a cinquanta metri!

Quando ebbe terminato quello sfogo così poco anglosassone, Federica

continuò il suo racconto, peraltro interrotto da frequenti "se ci fossi stato io" e "magari avessi sentito...", finché la "duchessa" indispettita sbottò: – E

allora potevi andarci tu, a servire i tedeschi al tavolo!

– Perdonami – si scusò lui. – Sei stata anche troppo brava, e ti sei assunta dei bei rischi; ma ora ti prego di un ultimo favore: metti per iscritto, subito, tutto quello che ricordi, anche una sola parola, una mezza parola, un nome colto al volo.

– D'accordo, ma non adesso e soprattutto non qui.

La stalla di un vecchio mezzadro li accolse con il tepore amico dei buoi e delle mucche, mentre di fuori il vento del nord rinforzava, sollevando turbini di fiocchi bianchi.

Rimasero così tutta la notte, col quaderno a righe davanti e al flebile lume della lucerna, mettendo insieme, smontando e rimontando, la conversazione dei due individui. L'americano chiedeva se avesse sentito per caso fare quel nome o quell'altro: Steiner, Ley, il *vril*, Lytton, e lei rispondeva con un "no" deciso, o con un "mi pare di no". L'unico su cui si sentiva sicura, era quello di Horbiger, lo scienziato eretico: quello di certo l'aveva colto, anche perché ne aveva già sentito parlare quand'era in Germania.

– È frustrante avere tutte le tessere del mosaico a disposizione, e ciò

nonostante, non riuscire a comporre l'immagine: non capisco quale collegamento possa esserci fra quel dannato bunker lì fuori e un esoterista della croce uncinata come Skuravy.

– Ma di che si occupa, precisamente, questo signore? – chiese lei.

– Prova a immaginarla come una specie di nuova mitologia, a cui i nazisti hanno attinto a piene mani per la loro ideologia, e alla quale si dà

parecchio credito in certi ambienti.

– Mitologia, tipo Thorr, Freya, Wotan... – propose lei.

– No, Federica: si tratta di ben altro, e molto più spaventoso del *Crepuscolo degli dei* o delle altre trombonate wagneriane. Ma quello che mi chiedo è perché Skuravy si trova qui. Capirei una spedizione in India o un esperimento al Polo Nord, ma in mezzo ai campi di barbabietole?

Eppure, un collegamento dev'esserci – si ripeté fissando lo sguardo sul pacifico ruminare degli animali.

Federica approfittò della pausa di riflessione per adagiarsi sulla paglia. Ai suoi non era mai piaciuto che entrasse nelle stalle, e quella volta che, a dieci anni, era tornata a casa puzzando da letamaio si era buscata una solenne lavata di capo. Bah, con un bel bagno, sarebbe stata cancellata ogni

compromettente traccia di quella notte galeotta dietro il pagliaio, si disse scherzando; in fondo, di ragazzi ne aveva avuti più di qualcuno, sin dai tempi in cui ancora la mamma le annodava le treccine bionde; per non parlare della Germania e dell'America, ma a lei piaceva molto di più essere ammirata e coccolata dai maschi che perdere tempo a procacciarsi un banale marito. Il risultato prevedibile era la zitellaggine perpetua. Mah, ci sarebbe stato tempo anche per quello: con una guerra in corso, non si sa neppure cosa succederà il giorno dopo...

– Stai dormendo? – chiese a un tratto Peter.

Federica si scosse dalla lieve incoscienza in cui era caduta, e utilizzò

disinvoltamente una delle sue virtù più invidiate, la prontezza di riflessi:

– No, stavo riflettendo su quale potrebbe essere il collegamento a cui accennavi – disse con un'impudenza da vecchia commediante. – Un mio professore, all'università, mi ha insegnato che, per qualsiasi connessione corretta, occorrono, oltre ai fatti e alle persone, anche i tempi e i luoghi.

– Cosa intendi dire? – domandò l'americano.

Già, cosa voleva dire? si chiese sbadigliando.

– Forse – propose – stiamo trascurando l'ultimo elemento della serie: il luogo. Se i tedeschi hanno iniziato a costruire, a neppure un mese dall'8

settembre, quando ancora il fronte era lontanissimo, una base di quelle dimensioni in una zona apparentemente priva di utilità militare, vuol dire che questo posto, per loro, ha un'importanza che va al di là delle necessità

belliche in senso stretto. Dico bene?

Certo che diceva bene; e infatti, la incoraggiò a proseguire:

– Continua, per favore, mi interessa.

– Be', per esempio, il padre dell'oste mi diceva che, prima di chiamarsi Mussolinia Nuova, la località dove sorge la sua locanda era conosciuta come *la Brusà*, ma siccome suonava di malaugurio, nel '37 l'hanno battezzata col nome del duce.

– Skuravy è anche esperto di storia medievale... – disse Peter come parlasse tra sé.

– E mio zio Agenore è uno dei massimi esperti di storia locale: conosce ogni torre, castello o cappella presente e passata – ribatté prontamente lei –

però non mi ha mai parlato di questa località, almeno che io ricordi. Ma potremmo saperne di più, se credi ne valga la pena.

Era stato il cappellano responsabile della frazione, con cui collaborava per la distribuzione dei pacchi, a segnalarle il vecchio Artidoro, 94 anni

suonati, ma ancora abbastanza lucido: a suo dire, uno dei pochi, se non l'unico, a conoscere qualche frammento della storia di quel piccolo agglomerato di case.

Il nuovo, pomposo nome dato alla frazione non le aveva evidentemente portato la fortuna che ci si attendeva: già l'emigrazione di fine secolo aveva lasciato solo un gruppetto di case decrepite attorno ai resti della villa veneziana, e quanto alle catapecchie isolate, la maggior parte erano andate in malora, mentre alcune venivano ancora utilizzate come depositi di attrezzi.

Prima di rendere visita al vegliardo, Federica volle farsi mostrare l'Oratorio di San Giorgio, dove il cappellano celebrava, una volta alla settimana, la messa. L'edificio denunciava un'antichità considerevole, almeno in alcune sue parti, e certo non poteva essere contemporaneo della villa: contando che la periferia è in genere più attardata rispetto alle grandi città e che gli stili abbandonati altrove vi sopravvivono più a lungo, si sarebbe detto Quattordicesimo, Quindicesimo secolo al massimo. La sua attenzione fu subito attirata dall'affresco della volta, che presentava una struttura compositiva considerevolmente diversa rispetto a quella tradizionale; per esempio, mancava un elemento fondamentale della leggenda di San Giorgio: la principessa, vittima designata del drago, che riconduce la bestia prigioniera e ammansita alla sua città. Pareva quasi che l'attenzione dell'artista si fosse concentrata su quell'essere infernale, piuttosto che sugli altri personaggi, ivi compreso lo stesso Santo. Il cappellano le mostrò anche alcuni ex-voto, i più notevoli dei quali erano sicuramente una *czapka* da ulano austriaco e una sciabola da cavalleria; una targhetta di legno ormai sbiadita riportava il nome dell'offerente e l'anno, senza accennare alla natura della grazia ricevuta: *Aaron Singer d.d., anno Domini MDCCCLXXXVI.*

– Chi era questo Singer? – chiese Federica incuriosita dalla singolarità del cognome.

– Pare fosse un ufficiale austriaco della guarnigione di Legnago. Dicono abbia sposato una donna del posto.

– Capisco – fece lei. – Ma oltre a questa cappella, c'è mai stato, da queste parti, qualcosa di interessante? Sul piano storico, intendo: che so, un fatto d'armi, il passaggio di un personaggio famoso...

– Anche ci fosse stato, col tempo ne è di sicuro svanito il ricordo. Pensi che ancora alla fine dell'Ottocento erano registrate quasi cinquecento anime: adesso è tanto se vi sono rimasti un centinaio di anziani e donne.

– Mi parlava di quell'Artidoro Zanchi... – disse riagganciandosi al motivo

della visita.

– Sì, è il più vecchio abitante della comunità: ha quasi novantacinque anni. Pensi che i figli sono morti ben avanti con l'età, i nipoti emigrati in Brasile, salvo uno che, poveretto, è morto in guerra. Adesso come adesso, non ha più nessuno, salvo una lontana parente che ogni giorno, per carità

cristiana, va a vedere se è ancora vivo e a scaldargli un piatto di minestra. Soffre di qualche acciacco e la memoria gli fa cilecca, ma è anche l'unico a ricordarsi dei tempi antichi.

Quando Peter entrò nella casa del vecchio Artidoro, non poté trattenere un fischio di stupefatta compassione: l'ambiente era immerso nel buio, le finestre chiuse da chissà quanto; in quell'ambiente simile a una tomba, il vecchio se ne stava adagiato sul giaciglio imbottito di foglie di mais, che qualcuno, chissà quando, aveva trasportato giù dal primo piano, per facilitare l'assistenza. Le gambe del letto affondavano di una buona spanna nella terra battuta che costituiva il pavimento.

Quando il cappellano accese la candela, apparve un volto delicato, dalla pelle diafana nonostante le rughe e le macchie scure che la deturpavano.

– Don Giuseppe mi stava dicendo che voi siete a conoscenza delle cose di una volta – esordì la "duchessa" esprimendosi rigorosamente in dialetto. Artidoro emise una sorta di rauco ululato, forse per indicare quanto lontani erano ormai i tempi in cui era stato giovane, e quante cose, in effetti, egli aveva visto: ricordava benissimo l'arrivo degli italiani, e quella volta che gli austriaci se n'erano andati, con la banda e le bandiere spiegate. Si era anche preso una bella ramanzina dal sindaco, perché

andava dicendo a tutti che i tedeschi, un giorno, sarebbero tornati: nel '17, dopo Caporetto, aveva rischiato l'arresto per disfattismo, a causa di questa sua indefettibile convinzione.

– E invece, vedete che avevo ragione? – ridacchiò. – Alla fine, i tedeschi sono tornati a terminare il lavoro iniziato l'anno degli italiani.

– Allude al 1866 – spiegò Federica a Peter.

– Prova a chiedergli se sa che razza di lavoro stessero facendo i tedeschi allora – le suggerì piano in un orecchio l'americano.

– L'abbiamo fatto insieme, noi paesani e i tedeschi, il lavoro sporco di ammazzare la Bestia e ricacciare le sue sorelle nella loro tana; e perché

non uscissero mai più, ci abbiamo pure messo davanti alla porta tanti di quei mattoni e di quei sassi, che ci si potrebbe costruire un paese. E da quella volta, la Bestia non si è vista più, ma io lo so che è ancora lì, che sta cercando

il modo di venir fuori. È per questo che sono tornati i tedeschi –

concluse soddisfatto del suo ragionamento.

Federica si chiese se non stessero perdendo tempo ad ascoltare i vaneggiamenti di un povero demente, ma Peter, udita la traduzione, fece segno che andasse avanti.

– Lei non lo sa, caro don Giuseppe – continuò con uno sguardo immerso negli abissi di una memoria che riprendeva ad affiorare copiosa – ma alla Busa c'è il pozzo che porta giù all'Inferno. Sissignore: all'Inferno. Ma il Tenente Singer ha avuto il coraggio di scendere nel fondo, e riportare su prima il professore austriaco, poi la Dora Lamberti e suo marito, e infine i due soldati che la Bestia si era portata via – e per rafforzare la veridicità

delle sue affermazioni, aggiunse che potevano chiedere in giro, che era presente mezzo paese, quando avevano ammazzato la Bestia, e anche lui ci aveva infilato il suo forcone nella pancia.

– Be', magari qualcuno di loro è morto, in questi anni – suggerì

bonariamente il cappellano.

– Eh, sì: il professore è morto in manicomio, poveretto, mi pare nel Novecentotre. Singer si è sposato la vedova De Poli. Eh quello era un gran signore! Generoso, anche; ma ho paura che sia morto pure lui. Cari miei, sapeste com'era bello, allora, al paese: non avevamo niente, ma eravamo contenti lo stesso; e ci si divertiva, sa, Don Giuseppe? si ballava nelle aie alle feste patronali, e noi della Confraternita andavamo in processione con il gonfalone di San Giorgio...

4

– Mi dispiace: temo di averti fatto solo correre un rischio inutile e perdere tempo per niente – si scusò Federica quando, al tramonto, riuscirono a svellersi dalla torrentizia logorrea dell'Artidoro.

– Al contrario – ribatté lui convinto. – Comincio a intravedere una fievole luce, anche se ancora non ho capito che cosa stia illuminando. Comunque, ora una pista l'abbiamo.

– Quale? – chiese lei accendendo il fanale a carburo della bicicletta.

– Il dottore austriaco diventato matto.

– Be', ormai dovrebbe avere una certa età – disse lei iniziando a pedalare.

– Più probabilmente è morto, ma chi muore lascia sempre qualche traccia.

– È la frase celebre di qualcuno dei tuoi libri? – lo stuzzicò Federica. Ma Peter già l'aveva sorpassata con uno scatto da corridore.

Dopo molti tentativi infruttuosi, Federica riuscì finalmente a contattare

per telefono l'Ospedale Psichiatrico di Verona. Usando la scusa di un crucco rompiscatole, che insisteva di aver avuto un prozio ricoverato lì

tanti anni prima, ottenne finalmente le informazioni che cercava: effettivamente, un tale Alexander Weber di Vienna era registrato fra i ricoverati, nel periodo 1866-1890, ma in seguito l'avevano trasferito alla clinica privata Villa Bauman di Negrar, sulle colline veronesi, assieme alle cartelle cliniche e agli effetti personali.

La villa esisteva ancora, immersa fra gli ulivi, e un tempo era stata il ricovero prediletto per giovani fanciulle vittime della "melanconia" o spose troppo irrequiete, ma ora i pazienti rimasti avevano dovuto stringersi un po' per dare spazio ai militari tedeschi feriti, che occupavano un'intera ala della clinica.

– Che scusa escogitiamo, per chiedere notizie di un austriaco morto quarant'anni fa? – domandò Peter arrestandosi davanti al cancello di ferro che portava al giardino.

– Be', prima o poi, dovremo pur verificare le nostre doti di attori, no?

– Non capisco...

– Dobbiamo fingerci tedeschi, Peter: se riusciamo a imbrogliarli qui, abbiamo qualche speranza anche per il bunker; altrimenti, meglio che neppure ci proviamo. Inoltre, potrò tradurti in tedesco quello che ci racconteranno i miei compatrioti senza destare sospetti.

– Togliti dalla testa... – provò a obiettare con scarsa convinzione; ma in fondo, anch'egli si rendeva conto di essere nelle mani di quella spia dilettante, che sembrava prendere tutto come una specie di gioco di società.

Federica possedeva la collezione completa della rivista "Signal" e non le era stato difficile prima riprodurre, quindi ritagliare e cucire, due perfette divise da infermieri militari tedeschi.

– Ti prego, dimmi: come mi sta? Mi mortifica troppo le forme? – ebbe anche il coraggio di chiedere.

L'ala "italiana" della clinica offriva uno spettacolo ancora più pietoso di quello, già deprimente, dei ricoverati tedeschi: i poveri alienati, sconvolti dai rumori, dalle presenze estranee, dalle grida dei feriti, giravano qua e là

come anime in pena, senza che i pochi infermieri potessero fare alcunché

per calmarli.

Peter e Federica entrarono chiacchierando amabilmente in tedesco e ridacchiando fra loro; nessuno si azzardava a chiedere cosa volessero, e anzi tutti cercavano di scansarli. Visto che il giochino pareva funzionare, Federica

fermò un medico, chiedendogli dove si trovava l'archivio. Il medico indicò un'infermiera piuttosto anziana, che li condusse senza dir parola a uno stanzone del seminterrato, e indicò gli scaffali con le cartelle.

– Signorina, non mi pare di averle dato il permesso di allontanarsi! –

ringhiò Federica quando vide che la povera donna cercava di sgattaiolare via, e lo fece con un tono tanto gelido e con due occhi così carichi di alterigia, da mettere i brividi persino a Peter.

– È tutta qui la documentazione sul paziente Alexander Weber? – si fece tradurre Peter in tono più gentile.

La donna balbettò che erano solo vent'anni che lavorava in archivio, ma buttando un occhio sulla cartella, riconobbe un nome che qualcosa le diceva:

– Pietro Avesani – lesse illuminandosi. – È stato lui ad assisterlo negli ultimi cinque anni.

– E con questo? – chiese Federica.

– Pietro lavora ancora qui da noi: per la verità, sarebbe in pensione, ma è

un brav'uomo, e con il bisogno di personale che c'è, non si è tirato indietro. Dovreste trovarlo in mensa, a quest'ora.

– Weber? Il professore austriaco? – disse l'infermiere sollevando il naso dalla gamella – certo che me lo ricordo!

Peter decise che era il momento di mettere sul tavolo la storia della lontana parentela, e gli fece chiedere da Federica, tanto per cominciare, qualcosa degli ultimi giorni del professore.

– Dicono che fosse messo male, quando lo portarono qui: non per criticare i colleghi di Verona, ma... be', quando fui assunto, ci misi poco ad accorgermi che, giorno dopo giorno, le rotelline di quel Weber avevano cominciato a girargli nel verso giusto; intendiamoci, per parlare non parlava ancora, e spesso dava in escandescenze, ma io che l'avevo sott'occhio tutto il santo giorno, vi posso assicurare che non gli era andato via del tutto il cervello; anzi, era proprio l'esatto contrario.

– Si spieghi meglio.

– Il dottor Lombardi diceva che era come se il professor Weber avesse stipato troppe cose dentro quella sua povera testa e non sapesse più

metterle in ordine. Be', finalmente, un giorno, afferrò una matita e tirò dei segnacci su di un foglio e allora...

– ... e allora? – chiese Federica.

– Allora, successe il miracolo: ogni volta che trovava un pezzo di carta, iniziava a tracciare segni, apparentemente privi di senso. La caposala era

contenta, perché così se ne stava tranquillo e permetteva agli inservienti di occuparsi in santa pace degli altri pazienti. Dopo settimane e mesi di tentativi, finalmente uscì da quelle mani delicate una specie di disegno...

– Di che tipo?

– Faccio prima a mostrarcelo: venite con me.

L'appartamento di Avesani era un minuscolo buco di un unico vano, con un letto, un tavolo e un paio di sedie. Le pareti erano tappezzate di disegni e quadretti.

– Non mi dica che sono opera di Weber!

– Oh, no, signorina: sono anche di altri pazienti, e modestamente, anche miei. Poi vi farò vedere i lavori del professore, ma vorrei che esaminaste il punto di partenza, il primo disegno tracciato da Weber sul retro di una busta.

A essere generosi, potevano sembrare gli sgorbi di un bambino con gravi problemi, ma già le successive prove apparivano più convincenti, e i progressi lenti ma sicuri.

– Faceva così, il professore: tentava e ritentava anche per centinaia di volte, finché... guardate questo ritratto.

– Non ci credo – esclamò Federica spalancando gli occhi.

– Eppure, è roba sua: anzi, se vi interessa, è stato il suo ultimo quadro, prima che lo stroncasse la broncopolmonite: me l'ha regalato per il Natale del Novecentodue.

Il disegno, tracciato con un carboncino, raffigurava un volto femminile, di una bellezza così straordinaria, da far pensare a un angelo, se fosse vero che esistono angeli femmina; gli occhi erano chiusi come in un sonno dolcissimo, privo di sogni; anche Peter lo guardò a lungo estasiato; poi ebbe come un'intuizione, e lo ruotò di novanta gradi:

– Così: la donna era supina e addormentata.

– Chissà chi era... – si chiese Federica.

– Credete che non gliel'abbia domandato? Ma, come vi ho detto, lui non parlava e non scriveva: si esprimeva solo con i quadri; guardate – e dicendo questo, tirò fuori di sotto il letto una vecchia valigia traboccante di disegni a matita e a pastelli, eseguiti su fogli di macchina da scrivere, carta da lettere, alcuni anche su album da disegno.

– Con quello che pagava di retta, potevamo ben permetterci di comperargli anche i colori, no?

– Chi pagava?

– Che io sappia, uno studio notarile di Verona: ogni mese, puntuale,

arrivava la retta, e non mi risulta che abbiano mai fatto difficoltà o mosso rimostranze. I primi anni, dicono venisse a trovarlo una vecchia signora, ma poi dev'essere morta, e da allora non s'è più visto nessuno. Ma Peter non lo ascoltava; era incantato da un disegno in bianco e nero, uno dei più grandi. Raffigurava un paesaggio, e anche qui, prima di arrivare alla soluzione definitiva, il professore aveva compiuto decine di tentativi; eppure, la tecnica, questa volta, era eccellente sin dalle prime prove, ma era come se non riuscisse a collocare tutti gli elementi al loro posto. L'esito finale appariva comunque inquietante: sembrava la spiaggia di un mare misterioso, dove pigre onde fatte di neve semiliquida si smorzavano sulla rena grigia, talora infilandosi fra scogli di ghiaccio purissimo. Nel cielo nero pece, imprigionati nei loro aloni luminosi, brillavano come occhi malefici due soli lontani.

– Non riesco neppure a figurarmi l'angoscia che doveva provare quell'uomo – commentò Federica contemplando il disegno.

– E non è ancora niente: guardate questi – e distribuì dei fogli in cui si vedevano uomini e donne stesi su lettini, che venivano sezionati vivi da braccia lunghe e sottili che calavano dal di fuori del disegno; nei loro volti si leggeva un orrore che ne alterava la stessa umanità.

– Impressionante – commentò Peter mostrandolo a Federica. – Chiedigli se non ha mai spiegato da dove traeva ispirazione.

– Vi ho ben detto che non parlava con nessuno! – sbuffò infastidito l'infermiere.

Peter non riusciva a staccarsi da quei disegni, li osservava, li rivoltava, ne confrontava di continuo le diverse versioni.

– Non me ne intendo molto di arte moderna... – osservò Federica – ma mi sembra che avesse una mano molto felice.

– Io ho riconosciuto il soggetto di questo quadro – mormorò Peter. – È

la nostra galassia, come apparirebbe se qualcuno l'avesse vista da *fuori* del nostro sistema.

I giorni successivi, Federica riuscì a rendersi ancora utile scovando, fra le carte dello zio Agenore, una vaga notizia dell'esistenza, attorno al XIV

secolo, di uno stanziamento chiamato Villanova al Palù, che sorgeva prima della Brusà.

Peter, da parte sua, trascorreva più tempo possibile osservando i turni di guardia attorno al bunker, e segnandosi le posizioni della contraerea. Quanto al Comando partigiano, si erano in breve stancati di quell'americano bighellone che non sapeva parlare e non spiegava di preciso cosa veramente

volesse, e presero a concentrarsi su operazioni militarmente più proficue.

– Sono arrivato a una conclusione – annunciò Peter presentandosi, un mattino di inizio aprile, a casa della "duchessa".

– Mi fa piacere – rispose lei stropicciandosi gli occhi assonnata. – Vuoi un po' di caffè? Di quello vero – specificò. La cameriera se n'era tornata al paesello, papà era rimasto bloccato a Milano da un bombardamento, e quanto a mamma, con il freddo che faceva in casa, non avrebbe messo il naso fuori dalle coperte neppure se fossero arrivati Hitler, Stalin e l'Imperatore del Giappone tutti insieme.

Guardando meglio il suo americano, Federica si rese conto di come il lavoro di investigazione e l'alimentazione da paese occupato lo stessero provando: doveva aver perso non meno di quattro chili. Visto che da mangiare non se ne trovava, forse era il caso che gli sistemasse almeno un poco gli abiti... – Dicevi che eri arrivato a una conclusione? – chiese dal bagno.

– Sì – fece lui entusiasmandosi come un ragazzino. – Tieniti forte: abbiamo sbagliato tutto, sin dall'inizio.

– Bene, allora devo segnare sul tabellone un punto per Adolfo?

– No, Federica, al contrario, perché finalmente ho capito dove abbiamo sbagliato: i nazisti non hanno scavato quella montagna di terra allo scopo di metterci qualcosa loro, ma *per portare alla luce quello che c'era dentro.*

– Ipotesi interessante; ma cosa c'era, dentro, di così importante?

– Hai detto bene, ragazza: qualcosa di così importante da sacrificarvi uomini e mezzi che, secondo ogni logica, sarebbero molto più utili al *Reich* sul fronte del Reno o contro i russi. Ma per sapere cosa stanno combinando sotto il livello del terreno, occorre andare a vedere di persona, e bada bene: questa volta, cascasse il cielo, tu resti fuori. Federica sospirò, deponendo la spazzola:

– Peter, bello mio, può anche cascare il cielo, ma è sicuro che, senza di me, non passeresti per tedesco neanche con un cammelliere arabo. L'americano si morse il labbro e arrossì, ma era chiaro che la ragazza aveva ragione.

– Torniamo a quelle due divise che ti sei portato dietro; ti va? – propose Federica. – Si dà il caso che io sia piuttosto bravina con la macchina da cucire: la mimetica da SS, scusa ma mi fa proprio schifo e te la metti tu; però l'altra divisa, quella da graduato della Luftwaffe, è più o meno della mia taglia, e lavorandoci un poco...

Peter non disse subito di sì, anche se sapeva bene che il suo tedesco era gravato di uno spaventoso accento americano; d'altra parte, alla base era presente molto personale femminile: infermiere, dattilografe, e altre ragazze dagli incarichi meno definiti; quindi la presenza di Federica non sarebbe apparsa strana. Restava il problema di come entrare, visto che non avevano alle spalle l'organizzazione sufficiente a creare, in tempi brevi, dei falsi documenti; ma anche per quello, si poteva trovare una soluzione.

La notte del 6 aprile 1945, un rombo in avvicinamento risvegliò da inquieti sogni gli abitanti della grande pianura. Inglesi o americani che fossero, ci si attendeva che bombardassero le vie di comunicazione, o magari che valicassero le Alpi per colpire la Germania: se invece era con i ponti sul Po e sull'Adige che ce l'avevano, in quel caso, qualche bomba scaricata a casaccio da un pilota nervoso sarebbe inevitabilmente caduta vicino. Per fortuna, la cripta dell'Oratorio e le grandi cantine dell'antica villa veneziana offrivano generosamente un solido rifugio contro la follia degli uomini moderni...

Anche da dietro il riparo di due metri di solida pietra, gli abitanti di Mussolinia nuova compresero che stavolta ce l'avevano proprio con il bunker tedesco. Il raid venne condotto da cinque o sei cacciabombardieri, che cercarono di colpire di precisione le strutture di difesa esterne e le postazioni antiaeree; poi fu la volta dei B-17, che scaricarono bombe ad altissimo potenziale, da scuotere le radici della Terra.

Mentre l'inferno si scatenava sulle loro teste, nel retro dell'osteria Peter e Federica si stavano vestendo in fretta.

– Perfetto, semplicemente, perfetto – ripeteva lei guardandosi su di un frammento di specchio. – I tedeschi sono cafoni per tante cose, ma sull'eleganza delle divise, tanto di cappello. – Peccato che dovesse raccogliere i bei capelli biondi, che modestia a parte, erano la sua principale arma di seduzione, per accomodarsi la severa bustina che le dava quell'aria così marziale; e poi, la gonna a tubo esaltava... – Ehi, un momento: Peter, spogliati subito! – ordinò.

L'americano la guardò stupefatto.

– Via giacca e camicia, per favore... ah, lo immaginavo – esclamò soddisfatta di averlo beccato in fallo.

– Immaginavi cosa?

– Le SS portano il gruppo sanguigno tatuato sotto l'ascella. Non te l'hanno detto al corso di addestramento?

– Sul serio? – fece lui sorpreso.

Federica sospirò e, preso un pennino e un calamaio, iniziò a punzecchiarlo.

– Fa schifo, ma dovrebbe tenere, almeno per un poco.

– In verità – si giustificò lui con un po' di imbarazzo – ho seguito solo il corso di paracadutismo e di sabotaggio. Sui dettagli non ho avuto il tempo di documentarmi. Ma di' un po': tu come lo sapevi?

– Ci mancherebbe altro che non avessi mai visto un tedesco nudo –

esclamò lei ridendo. – Ovviamente – si corresse subito – fin che si lavavano nella fontana della mia villa; cosa avevi capito?

La vecchia cantina dell'osteria era probabilmente il punto più sicuro nel raggio di venti chilometri, escludendo ovviamente il bunker, anche se, da quello che si sentiva, non dovevano passarsela molto bene neanche loro; ma c'era un ulteriore vantaggio per le due spie: l'uscita della cantina verso l'antico parco si trovava a meno di trecento metri dal filo spinato che proteggeva la base, o almeno da quello che ne poteva essere rimasto dopo il rovinoso passaggio dei B-17.

– Certo che se il Comando americano mobilita mezza aviazione solo per permetterci di arrivare dentro la base, significa che sei un personaggio importante...

Peter non rispondeva, ma osservava di continuo l'orologio:

– Ci sarà una pausa tra mezzanotte e mezzanotte e mezza – disse serio –

poi arriverà un altro stormo a completare il lavoro, e per allora noi dovremo già essere dentro, perché stavolta useranno anche le bombe al fosforo.

5

Federica si era attesa probabilmente uno spettacolo pirotecnico, da sagra di Ferragosto fuori stagione, ma quando uscirono, il paesaggio era solo debolmente illuminato da qualche fienile e qualche casolare colpiti per errore e da un paio di automezzi incendiati. Del resto, il bunker non aveva quasi nulla di infiammabile, almeno all'esterno; gli ultimi colpi di contraerea venivano indirizzati verso il cielo dove si udiva ancora il rombo di qualche isolato bombardiere.

Se il buio era quasi completo, la confusione delle voci che provenivano dalla base era babelica: la calotta di cemento che ricopriva il bunker aveva retto, ma era comunque stata seriamente danneggiata, e il gruppo elettrogeno principale si era fermato; nell'oscurità, gli infermieri e i volontari emersi dal

sottosuolo cercavano a tentoni i corpi dei feriti; stranamente, nonostante alcuni camion fossero sopravvissuti, i feriti non venivano caricati per indirizzarli ai vicini ospedali, ma portati, attraverso l'unico portellone, all'interno della struttura.

– Cosa dici? – chiese Peter lasciando intendere che quello era il momento migliore per intrufolarsi.

– Innanzitutto, proporrei, da adesso in poi, di mettere da parte l'inglese; quanto al resto, hai solo l'imbarazzo della scelta: raccogli anche tu un ferito e mettiti in coda con i crucchi; io farò lo stesso con un altro disgraziato.

Come previsto, non fu difficile trovare qualche vittima del bombardamento, e quando si presentarono al portellone, erano loro stessi insanguinati e con la faccia sporca di fuliggine.

– Cos'ha, signorina? – chiese un infermiere prendendo in consegna il ferito di Federica; lei rispose fornendo una diagnosi corretta sul piano linguistico, ma volutamente generica dal punto di vista medico: dopo tutto, doveva figurare come dattilografa della Luftwaffe.

Peter invece si limitò a grugnire qualcosa di incomprensibile.

– Avete fatto anche più del vostro dovere – li elogiò il medico. – Adesso però rimanete al coperto: ormai so per esperienza che, dopo la prima ondata, arriva sempre la seconda.

La seconda squadra aerea si fece sentire anche nelle viscere della terra, assestando scossoni tali che Federica non poté fare a meno di chiedere indignata: – Ma voi americani, dovete sempre esagerare in tutto?

Un botto particolarmente energico, e anche la luce d'emergenza se ne andò; ma subito arrivò un ufficiale con una grossa pila. – Abbiamo problemi nella sala vasche: perdita di energia. Signorina, mi segua, per favore – disse rivolgendosi a Federica. – Tu, invece, vai a dare una mano di sopra.

Peter non pensò nemmeno di protestare, e guardò con inquietudine la sua "duchessa" che seguiva il nazista.

– È mai stata nella sala vasche? – chiese il Tenente fermandosi a riprendere fiato in un pianerottolo della scala metallica.

– Ovviamente so cosa sono, ma non è quello il mio posto – rispose lei bluffando come una consumata giocatrice di poker.

– Vero, ma le signorine graziose come lei, riescono a intrufolarsi dappertutto.

– Probabilmente non sono un tipo curioso – sibilò con un tono che avrebbe raggelato un altoforno. – Io, di solito, mi limito a eseguire gli ordini.

"Fanatica schifosa!" gli lesse in viso.

Appena la sua guida ebbe aperto il portello metallico, Federica si soffermò a esaminare l'ambiente: era del tutto diverso da quelli precedenti, fatti di anonimo cemento grigio; questo era caldo, quasi accogliente, come se chi l'aveva progettato si fosse preoccupato di assicurare il benessere di quelli che vi venivano trasferiti. Le famose vasche erano piene di liquido scuro e sporco; all'intero si distinguevano sagome di corpi umani con tubi di gomma che entravano nella gola e grovigli di fili e cannule.

– Sono in fase di pre-risveglio – spiegò l'ufficiale. – È il momento più

delicato, quando si rischia di perderli.

– È ben curioso questo tipo – osservò Federica indicando al Tenente un orientale, simile a un cinese, ma più scuro e con gli occhi meno tagliati a mandorla.

– Perché non ha visto quelli che arrivano dagli ultimi livelli, signorina: be', guardi un po' questo, e poi mi sappia dire – e le mostrò un tipo di una razza indefinibile, mai vista neppure nelle riviste scientifiche.

– Signorina, se avete finito con le chiacchiere, pensa di essere in grado di assistermi o no? – chiese l'ufficiale medico con impazienza.

– Ho seguito il corso base da infermiera – mentì lei che, in realtà, aveva frequentato tre anni di medicina in Inghilterra, prima che la guerra le desse la scusa per cambiare indirizzo e studiare letteratura negli States. – Qual è

il problema?

– Questo tipo si sta svegliando, e non c'è niente che possiamo fare per impedire che torni fra noi.

– Che rischi corre?

– Dico, signorina, sta scherzando, vero? Provi a mettersi nei suoi panni, ad addormentarsi adesso e svegliarsi fra due o tre millenni, poi mi venga a riferire quali rischi sta correndo. Avanti, al lavoro: prepari un sedativo, perché se questo poveraccio non avesse gli arti atrofizzati da duemila anni di immobilità, scapperebbe come un leprotto.

L'uomo, un maschio di una trentina di anni, doveva però essere cosciente e, anche se non riusciva ad articolare parola, muoveva le labbra come se stesse pregando.

– Troppo tardi, dottore: sta cercando di parlare. Dai moti delle labbra sembrerebbe greco antico.

– Accidenti! – imprecò l'ufficiale medico. – Scusi, ma è meglio che lei se ne vada: al professor Skuravy non piace che il personale esterno assista ai

risvegli; dia una mano nell'altra stanza, per favore.

Dopo pochi minuti, entrò come una furia l'uomo che aveva spiato nell'osteria; per fortuna, era così eccitato che non la degnò di uno sguardo.

– Sappiamo chi è? – domandò subito.

– Potrebbe essere greco – ipotizzò il Capitano medico riprendendo l'osservazione di Federica.

– No, no: viene da oriente: forse un siriano o un alessandrino; non vedo l'ora di interrogarlo; quando è pronta la squadra degli storici?

– Calma, Alfred – disse l'ufficiale delle SS, quello con cui aveva diviso la cena all'osteria. – Sei sempre così impulsivo! Magari abbiamo risvegliato un ebreo; sai che ridere: come se non ce ne fossero abbastanza...

Quello che si dissero poi, Federica non poté udirlo, perché la incaricarono di sostituire le flebo ad alcuni individui addormentati nelle vasche. Quando la situazione parve stabilizzarsi, arrivarono dal pronto soccorso alcune infermiere professionali, che le diedero il cambio. Peccato, perché la lezione sarebbe stata estremamente interessante. Potevano essere trascorsi pochi minuti, così come essere ormai giorno fatto: nel caos di gente che andava e veniva, di richiami e invocazioni d'aiuto, Federica si aggirava ubriaca di stanchezza e istupidita dal rimbombo delle esplosioni. Quando la chiamavano, lei interveniva, portava l'aiuto di cui era capace, e poi tornava a riavvolgersi nei meandri di quel labirinto sotterraneo.

Una porta scardinata la condusse in una serie di ambienti di forma circolare, pieni sino all'inverosimile di strumenti, alcuni dei quali stranissimi, collegati, a loro volta, ad altri, più famigliari.

"Strumenti che misurano altri strumenti" fu la sua diagnosi provvisoria. La curiosità la spinse a sfiorare le pareti; la mano si ritrasse istintivamente, come avesse toccato un tessuto vivo. "Non è possibile" le urlò il cervello, mentre usciva barcollando bianca di spavento "ma dove sono capitata?"

Scendendo ancora, notò che alcune uscite portavano l'indicazione "Ai ponteggi esterni", ma giudicò che non le dovesse interessare, anche se magari un'occhiatina... in quel momento, una mano le toccò il braccio; istintivamente urlò, ma il grido non uscì dalla bocca perché qualcuno gliela serrò con forza.

– Tranquilla, sono io – disse piano la voce famigliare di Peter.

– Ma mi vuoi far morire? – chiese lei stizzita e impaurita.

– Scusa, ma se ti lasciavo gridare, rischiavi di attirare l'intero corpo di guardia.

Federica brontolò qualcosa, ma riconobbe che aveva ragione; piuttosto,

c'erano alcune domande che le frullavano per il capo: – Adesso tu mi racconti dall'inizio alla fine, che cos'è tutto questo, e non azzardarti a farmi credere di non saperne niente, perché non è possibile che abbiate mobilitato tutti quegli aeroplani solo per colpire uno stupido coperchio di cemento in mezzo alla pianura!

– Ma cosa ti viene in mente? – sbottò lui irritato.

– Sai cosa mi viene in mente? Di porre fine qui e ora alla mia collaborazione con il governo degli Stati Uniti – minacciò lei – a meno che, non mi dica per filo e per segno cosa stavate cercando e cosa sapevate.

– Ti giuro che lo ignoro – ripeté Peter, con gli occhi che gli luccicavano.

– Io dispongo solo degli elementi che hai anche tu: un nazista fanatico di favole extraterrestri, un bunker di dimensioni assurde, qualcosa sepolto qui sotto che interessa Adolfo al punto da investirci uomini e risorse...

– Puoi pure aggiungerci, degli esseri umani presi direttamente dal passato – soggiunse lei maligna.

– Cosa intendi dire?

– Hai presente G.H. Wells e la sua macchina del tempo? Be', credo che i nazisti la stiano costruendo qui sotto – e raccontò dei corpi che aveva visto galleggiare e di come avesse assistito al risveglio di un greco del I secolo a.C.

– È impossibile viaggiare nel tempo, è assurdo solo pensarlo: si genererebbe un numero infinito di paradossi...

– Caro il mio Sherlock Holmes, io ti ho riferito ciò che ho osservato: quello pagato per concatenare e dedurre sei tu. Comunque, ti credo sulla parola; adesso però cosa abbiamo intenzione di fare?

Peter ci pensò un poco: se avesse riferito ai superiori quello che aveva visto e le deduzioni che ne erano seguite, l'avrebbero ricoverato in infermeria con diagnosi di paranoia da choc bellico; ma un rullino fotografico avrebbe sciolto ogni dubbio, e lui s'era giusto portato dietro una macchina fotografica celata nel filtro della maschera antigas.

– Hai idea di dove conduca quell'uscita?

– Il cartello parla di "ponteggi"... – disse lei incerta – comunque, andiamo a vedere.

Fuori della porta, era il buio quasi completo: soltanto alcune lampade di emergenza illuminavano debolmente il ponticello sospeso. Ma sospeso su cosa? Peter stava quasi suggerendo di rientrare, quando d'improvviso si fece giorno: evidentemente, il generatore principale aveva ripreso a funzionare. Di sotto, riprese il rumore delle pompe aspiranti.

– Santo cielo! – esclamò Federica. – Avranno scavato almeno duecento metri.

– Anche di più – mormorò Peter guardando verso l'alto. Ma dove erano finiti? Dall'impalcatura non si riusciva a capire come funzionasse il tutto: sembrava una costruzione in metallo, attorno alla quale fosse stata asportata terra per un'ampiezza di sette-otto metri. Poi, per evitare che il terriccio e il fango ricadessero sullo scavo, avevano inserito reti metalliche, agganciate a lunghissimi piloni di cemento armato. All'altro capo del ponteggio, una porticina metallica doveva dare l'accesso a nuovi ambienti.

Peter prese per mano Federica, che soffriva di vertigini, e la condusse su di un robusto ponticello di ferro sino alla parte opposta. Per un tratto di tempo, l'americano non disse parola, tanto che lei chiese se adesso poteva aprire gli occhi.

Lo spettacolo che si presentò superava qualunque cosa avesse mai visto o anche solo immaginato: un cilindro di color azzurro, delle dimensioni di un grattacielo, affondava la sua base nelle viscere della terra, duecento metri più in basso. All'incirca all'altezza del loro ponte, il perfetto cilindro assumeva la forma di una serie sovrapposta di dischi, di colore nero, muniti di oblò. Tutto attorno, ponti volanti, passerelle, cavi penzolanti.

– Ma che roba è questa? – chiese lei.

– È quello che ci siamo chiesti anche noi.

La frase era stata pronunciata da una voce alle sue spalle; Peter si girò di scatto, estraendo rapido la pistola, ma Federica lo fermò. – Scappiamo dall'altra parte!

Ma entrambi i capi del ponte erano presidiati da uomini della Luftwaffe in tenuta da combattimento e con i fucili di precisione puntati contro di loro.

– Metta via quell'arma, *Herr* Peter Gernsbach! – intimò la voce.

– Obbedisci, ti prego – lo supplicò Federica. – Non puoi far nulla con quella pistola.

– È per noi, non per loro – disse piano Peter, puntando la pistola al cuore di lei. – Chiudi gli occhi, piccola: non te ne accorgerai nemmeno...

– Metta via quell'arma, le ripeto, e non faccia del male alla signorina –

gridò il tedesco. – Vi giuro sul mio onore che avrete salva la vita!

– Non credergli, Federica: non hai idea di che cosa sarebbero capaci di farti, se ti avessero viva!

Il nazista allora si slacciò il cinturone, lo consegnò al suo attendente e si avviò lentamente verso il ponte con le mani in alto: – Sono Alfred Skuravy,

ma già la signorina mi conosce – scandì ad alta voce avanzando sul ponteggio fino a pochi passi da loro. – Non ho motivo di farvi del male, non possedete nessuna informazione che mi interessi, non ho rancori personali nei vostri confronti, e la guerra, in un modo o nell'altro, sarà

finita entro un paio di mesi; e comunque, voi non potrete in alcun modo determinarne l'esito.

– Perché dovremmo crederti? – ruggì Peter volgendo la Luger verso la sua testa.

– Perché sei l'unica persona in grado di capirmi, Peter Gerny.

– Come mi conosci? – chiese l'americano tormentando nervosamente il grilletto.

– Se mi ammazzi, non lo saprai mai; come non saprai moltissime altre cose – insinuò il tedesco sorridendo.

– Hai giurato che le risparmierai la vita – gli ricordò indicando Federica.

– È una donna coraggiosa e di buon sangue – ammise convinto. – Merita di vivere e di vedere il mondo nuovo che si prepara, quale che sia. Peter esitò ancora, sudando per l'angoscia della decisione, ma alla fine consegnò la pistola al tedesco.

– Bene, anche questa è fatta – mormorò Skuravy detergendosi con il fazzoletto il sudore. – Adesso permettetemi di farvi da guida. Ah, Peter, possiamo darci del tu, vero?

– Il lavoro più difficile è stato liberare gli ambienti dall'acqua che filtrava da ogni parte, ma alla fine siamo riusciti ad arrestare questa emorragia con un sistema innovativo di pompe. Scavare e togliere la terra è stato abbastanza semplice, contando l'abbondanza di manodopera, anche se, senza i macchinari, non avremmo disseppellito nemmeno la metà del relitto. Abbiamo cercato di rispettare il più possibile tanto l'esterno, quanto l'interno della nave, per cui siamo stati costretti a costruire ambienti artificiali tutto attorno e trasferirvi quello che potevano togliere senza pericolo che si guastasse, come per esempio le teche di vetro, i tavolini da lavoro, e anche alcuni strumenti.

Peter non riusciva a staccare gli occhi da quello che vedeva. –

Meraviglioso, assolutamente meraviglioso – continuava a ripetere.

– Lo credo anch'io – riconobbe Federica. – Ma se permetti, vorrei sapere come fa a conoscerti questo individuo.

– Sono sempre stato un tuo ammiratore, Peter, sin dai tempi in cui studiavo in America e tu scrivevi quei romanzi un po' surreali sui nazisti che

stringevano un patto con i mostri giunti dallo spazio per conquistare il mondo: da allora, credici o no, non mi sono più perso uno solo dei tuoi racconti di fantascienza.

– Ma scrivevi quelle porcherie di omini verdi con gli occhi ad antenne?

– chiese Federica fuori di sé dallo stupore.

– Be', sì – confessò lui imbarazzato. – Avevo vent'anni, e dovevo mantenermi all'università; e poi, la fantascienza non è solo quello.

– Non essere modesto, Peter – continuò il nazista. – I tuoi racconti erano validissimi sul piano letterario, e insieme costituivano dei piccoli trattati scientifici: capisco che abbiano mandato te per questa missione. Federica lo guardò diffidente, come se le fosse stato nascosto un particolare fondamentale.

– Purtroppo, ha ragione lui, Federica: mi dispiace, non sono un superagente segreto, ma solo un ingegnere con la passione della fantascienza; i servizi segreti mi hanno contattato perché dicevano che ero uno dei pochi in grado di capire cosa passasse per la mente bacata dei nazisti.

Skuravy fece un sorrisino nervoso, ma si riprese prontamente:

– È una delle poche cose intelligenti che hanno fatto quei bietoloni dei tuoi compatrioti: lo scrittore di fantascienza è l'unico, in quel mondo di filistei materialisti, che abbia abbastanza elasticità mentale da guardare le cose in modo diverso, da cogliere l'inatteso. Per questo, signorina, lo sento come un mio collega, direi quasi un fratello spirituale.

– Ma cos'è esattamente questo affare? – chiese Peter battendo la mano su uno dei portelloni.

– È la prova che io, tu, e pochi altri uomini su questo pianeta di stolti, avevamo ragione. Peter, non siamo soli, nell'universo: prima che l'uomo sviluppasse la sua civiltà, altri esseri intelligenti ci hanno fatto visita, e alcuni di loro sono rimasti fra noi, addormentati per secoli: hai presente i romanzi di Lovecraft? Ecco un altro grande uomo che aveva intuito o saputo qualcosa. Da secoli, in Germania, stiamo studiando questi esseri, pur senza avere mai avuto la prova provata della loro esistenza. Noi li chiamiamo i Grandi Dormienti o i Superiori Sconosciuti, perché questo era il nome con cui i miti li designavano. È una razza grande e terribile, depositaria di segreti indicibili.

– E immagino che questi segreti dovrebbero aiutarvi a vincere la guerra

– si intromise Federica.

– Signorina, ammetto che per convincere i generali a collaborare, abbiamo passato qualche informazione alla banda di Peenemunde; sono

rimasti sbalorditi: ci hanno detto che quella tecnologia è avanti di centinaia di anni rispetto a noi, e i poveri razzi di Von Braun, in confronto, sono roba da preistoria. Le meraviglie di questa astronave appartengono a un'altra categoria, Peter, ma non saranno le diavolerie meccaniche a farci vincere la guerra, bensì i poteri arcani dei Dormienti. Voi vi figurate che sia per un pezzo di terra in più che noi facciamo la guerra? No, signorina, questo lo credono gli sciocchi e i fanatici. Noi, intendendo con *noi* i pochi, i felici che hanno conosciuto la verità, sappiamo che lo scopo ultimo di tutto ciò che è accaduto in Germania dal 1933 in poi è di *far rivivere la futura razza* che riposa nel cuore della terra. Nulla di più e nulla di meno. Federica si stava chiedendo se quell'uomo era un pazzo o se invece era diventata pazza lei, magari per qualche colpo in testa ricevuto durante il bombardamento.

– È incredibile... – non cessava di ripetere Peter, e c'era da capirlo: quello che la sua immaginazione aveva descritto tante volte nei raccontini da pochi dollari venduti nelle edicole, si dimostrava concretamente, tangibilmente *vero.*

– Avete scoperto da dove viene?

– Buona domanda, amica – la lodò Skuravy. – Una cosa è certa: non dal nostro sistema solare, ma da molto, molto più lontano; potrebbero essere dieci come cento anni-luce, per quel che ne sappiamo.

– Quindi avrebbero viaggiato per decine di anni, forse secoli, visto che la velocità della luce non può essere superata – commentò come fra sé

Peter.

– ... oppure per pochi giorni o addirittura poche ore, muovendosi a velocità superiori – lo corresse malignamente il tedesco.

– Non diciamo sciocchezze, per favore: secondo la teoria di Einstein, la velocità della luce è un limite invalicabile – protestò l'americano.

– Hai detto bene, amico: è tipico del giudaismo porre confini e vincoli all'uomo, nella religione e nella morale come nella scienza. I limiti esistono, sia chiaro, ma esistono per essere oltrepassati: come diceva Fichte, è l'Io a porsi i suoi termini, proprio per mettersi alla prova nel superarli.

– Mai entrare in discussioni filosofiche con un tedesco; quindi, mi ritiro in buon ordine. Ammettendo comunque che siano in grado di superare la velocità della luce, quale fonte di energia potrebbero aver utilizzato?

– È una delle tante cose che ignoriamo, anche se in cuor mio sono certo che esista una forza, quella che i nostri sapienti chiamano il *vril,* che pervade ogni luogo dell'universo, compresi noi stessi, e che è

incommensurabilmente più potente della stessa energia atomica: vedi, Peter, so che ti hanno messo alle mie calcagna, come altre spie prima di te, per i miei rapporti con i circoli teosofisti inglesi ed europei in genere. Ti stupirai, ma francamente non credo alle loro fumose teorie pseudoreligiose; ammetto però che quei signori hanno svolto indagini diligenti e hanno raccolto molto materiale autentico; in sostanza, hanno mitizzato una realtà, che finalmente oggi abbiamo sotto i nostri occhi: nel corso di millenni, civiltà nate fuori del nostro pianeta hanno stabilito le loro basi fra noi, e questa presenza è confermata da una mole schiacciante non solo di miti e testimonianze storiche, ma anche di materiale archeologico, biologico e linguistico. Finora era sempre mancata la prova decisiva, incontrovertibile. Adesso l'abbiamo davanti a noi.

– Appunto: ma chi vi ha detto che qui era sepolta un'astronave? – chiese Peter.

Skuravy sorrise, come se fosse quella la parte che raccontava con maggior soddisfazione:

– Un vero colpo di fortuna, Peter. Stavo conducendo delle ricerche all'Istituto scientifico di Vienna, quando venni a sapere da un mio studente dell'esistenza di un dossier su una strana indagine condotta nell'800 in Italia: era la fine del '41, e sei mesi prima, come richiesto dalle disposizioni testamentarie, era stato reso accessibile il rapporto di un ufficiale austriaco membro di quella spedizione, un tale Singer; il documento era accompagnato dalla relazione scientifica del professor Alvarez e da una serie di fotografie, a dir poco impressionanti. Naturalmente, feci i dovuti controlli e riscontri. Purtroppo, c'era un ulteriore problema, prima di iniziare gli scavi, ossia quello degli italiani: sarebbe stato impossibile procedere alle ricerche senza almeno informarli. Invece, ecco il colpo di fortuna dell'Armistizio, che ci consentì di procedere come volevamo e senza più riguardi per nessuno.

– Come accennavo, non fu facile convincere i militari, ma dopo i primi sondaggi, eseguiti nell'ottobre del '43, il *Führer* stesso ordinò la precedenza assoluta alla costruzione di questa base. A primavera avevamo portato in luce l'intera astronave e ne avevamo esplorato tutti gli ambienti.

– Quello che mi pare strano, in questa storia, è che l'astronave non fosse dotata di un sistema di difesa contro le intrusioni – osservò Peter.

– Be', in effetti, qualcosa c'era... ma venite che vi mostro la sala vasche. Sai, questo proprio non me l'aspettavo: i Dormienti Sconosciuti avevano disposto le cose in modo che, nel corso dei secoli, venissero prelevati

campioni di animali e anche di esseri umani, che ora vivono in stato di animazione sospesa nelle grandi teche di vetro, e su cui i loro *robot* probabilmente hanno condotto ricerche e forse esperimenti.

– Avete provato a risvegliarne qualcuno?

– Ovviamente: molti, purtroppo, sono andati perduti prima che sviluppassimo le tecniche mediche e psicologiche adeguate; adesso va molto meglio: abbiamo ricreato alcuni ambienti antichi, che possiamo facilmente attrezzare e modificare a seconda delle esigenze del

"risvegliato" e disponiamo di professori di glottologia in grado di comprendere qualsiasi idioma del passato conosciuto.

– Quindi esistono anche dinosauri e mammut – suggerì Federica.

– Esemplari del Cretaceo non ne abbiamo trovati, signorina; in compenso, la fauna pleistocenica è ben rappresentata, e questo ci fa supporre che l'astronave sia giunta sulla Terra attorno al 9000 a.C, millennio più, millennio meno.

Peter si soffermò a osservare gli esseri contenuti nelle grandi vasche: alcuni erano inequivocabilmente umani, appartenenti a etnie e periodi diversi. In qualche caso, gli studiosi s'erano arrischiati ad apporre un cartellino con una identificazione provvisoria, generalmente accompagnata da svariati punti interrogativi.

– Prego – disse Alfred facendo entrare la signorina per prima nell'ascensore esterno all'astronave.

– Ci sarebbe anche il loro ascensore interno – spiegò – ma non ce la sentiamo ancora di usarlo. Eppure, pensi che i nostri esperti vi hanno trovato le tracce del passaggio di Singer e dei suoi compagni. L'ascensore li portò sempre più giù, sino al livello più basso dello scavo, ma qui, con grande sorpresa di Federica, anziché fermarsi, si infilò in un pozzo buio praticato rasente all'astronave.

– Scendiamo ancora? – chiese preoccupata.

– Siamo quasi arrivati. Prima di trovare questo portellone, avevamo provato a forare l'involucro esterno dell'astronave – spiegò. – Ma è troppo duro e ci abbiamo rinunciato, anche se il Ministero degli Armamenti darebbe un occhio in cambio della formula di questo composto plastico: ci potremmo costruire un carro armato imperforabile. Ma naturalmente, non è

questo che ci interessa, vero?

Peter annuì.

La stanza che si aprì alla loro vista emanava un odore pungente:

– Quando l'abbiamo aperta, era completamente asettica; adesso sono penetrate delle muffe... – si giustificò. – Ma guardate: ci sono 5500 teche di un cristallo particolare che polarizza la luce, in modo che chi è dentro può vedere fuori, ma non viceversa.

– Sono uomini in attesa del risveglio? – domandò Federica.

– No, signorina, sono *loro:* i Dormienti Sconosciuti; non ne abbiamo la certezza, perché non ci siamo ancora arrischiati ad aprirle, ma tutto lascia sperare che siano i figli della Grande Razza.

– Quindi, non avete provato a svegliarli – disse Peter.

– Ci mancherebbe altro! – esclamò Skuravy scandalizzato. – Li trasferiamo in Germania. Lì le teche saranno sottoposte a un esame minuzioso e, una volta accertato che non ci sono pericoli, verranno risvegliati e potranno parlare con il *Führer*. A Berlino sono convinti che i loro poteri faranno in breve diventare questa guerra una pura formalità.

– Ecco – concluse – ora sapete tutto: come vi dicevo, non c'era nessuna rivelazione, nessuna informazione che poteste fornirmi; devo riconoscere che siete stati bravi ad arrivare fin dove siete giunti con le vostre sole forze... oh, scusate: il radiotelefono.

Skuravy parlò fitto fitto con qualcuno, intercalando le spiegazioni con dei sonori *jawohl, mein Führer*.

– Bene. A quanto pare, sono atteso a Berlino; penso che la visita sia terminata. Se non avete altre domande...

– Sì, una: cosa farete adesso di noi? – chiese Federica.

– *Meine Fräulein*, io mantengo sempre le mie promesse: nessuno vi toccherà, e avrete soltanto il fastidio di godere della mia ospitalità sino alla fine di questa guerra: è antipatico, lo so, ma di questi tempi sta capitando a milioni di persone, su tutti i fronti.

6

– Cosa credi che ci faranno, Peter? Dimmi quello che pensi veramente: tanto, sarà sempre meglio di quello che temo io.

L'americano ci rifletté un poco:

– Spie per nostra esplicita ammissione, e per di più catturati in divisa tedesca, ci potrebbero fucilare anche subito, e senza neppure violare la Convenzione di Ginevra. Eppure, qualcosa mi dice che quello Skuravy è

sinceramente interessato a tenerci in vita: deve avere un *Ego* grosso come un autocarro, e non resisterà al desiderio di farci vedere qualche altra delle sue scoperte meravigliose. E poi, in fondo ha ragione lui: perché sporcarsi le

mani, quando la guerra è ormai finita?

– Senza contare che è un tuo ammiratore...

– Basta, per favore, con questa storia della fantascienza! Sono il primo a riconoscere che c'è molta paccottiglia in giro, ma se milioni di persone si stanno familiarizzando con concetti come i viaggi spaziali e l'energia atomica, è un po' anche merito nostro. E se un giorno si saprà che nel cuore della Terra vivono da millenni esseri provenienti da altri mondi, siamo noi che avremo preparato la gente ad accettare questo fatto.

A mezzogiorno, ma poteva essere anche l'ora di cena, venne servito un pasto standard dei militari. Con esso un biglietto, in cui Skuravy si giustificava sostenendo che urgenti impegni l'avrebbero trattenuto a Berlino, e che non sarebbe ritornato prima di una settimana.

– Mi mangio il cappello se non si tratta del trasporto delle bare degli esseri giunti dallo spazio, dannazione!

– Guarda la faccenda dal lato positivo – suggerì Federica. – Questo vuol dire che, almeno fino ad allora, conta di mantenerci in vita.

– Così parrebbe – disse Peter andando a sedersi vicino a lei, che se ne stava accucciata in un angolo della cella.

– Sai? Non so se avrei voglia di morire adesso – confessò lei. Peter le cinse le spalle con il braccio e le accarezzò il naso con un dito:

– Dai, che quando finirà questa brutta storia, ti porterò con me in America.

– Bene – disse lei sfiorandogli la guancia con un bacio – così potrò farti da guida: magari è la volta buona che impari a conoscere il tuo paese.

Doveva ormai essere trascorso un intero giorno da quando erano entrati nel bunker, e se Federica aveva dormito qualche ora, Peter pareva nervoso, preoccupato: – Mi è venuta in mente una cosa – disse scuro in volto.

– Ossia?

– Che trascorse 24 ore... – ma non fece in tempo a completare la frase, perché la porta si spalancò, e due SS entrarono con i mitra spianati:

– Non siete degni di portare la divisa del *Reich.* Toglietevela! – urlò uno dei due. Vedendo Federica esitare, il soldato iniziò a strappargliela di dosso.

– Avevamo la vostra parola! – protestò disperatamente lei, ma quello fece un passo indietro e le puntò lo Schmeisser, inserendo il primo colpo in canna.

– Fa' quello che ti dicono – la scongiurò Peter aiutandola a spogliarsi, perché adesso le mani le tremavano, senza che riuscisse più a fermarle. –

Facciamogli vedere che non abbiamo paura – la esortò. Lei annuì,

stringendo i denti.

Al termine del corridoio, li aspettava lo *Sturmbannführer* delle SS. –

L'amico Alfred è un buon camerata e un uomo prezioso per il *Reich*, ma disgraziatamente ha il cuore troppo tenero, e soprattutto tende a dimenticare che il responsabile della sicurezza sono e rimango io –

dichiarò in tono pacato.

– Cos'hai intenzione di fare? – chiese Peter.

– Adesso lo vedrai, americano: non provate a opporre resistenza, o per voi sarà ancora peggio.

Le guardie, a spintoni e rauchi ordini, li condussero in una sala buia e ve li cacciarono dentro, chiudendosi la porta dietro.

– Qualunque cosa succeda – le bisbigliò all'orecchio Peter – cerca di guadagnare tempo; capito? Guadagnare tempo...

Una luce si accese, e scoprirono così di aver di fronte un grande vetro, dietro il quale si trovavano l'ufficiale delle SS, alcuni uomini e donne in camice bianco e un cineoperatore.

– Forse Alfred non ve l'ha detto – si udì all'altoparlante – ma in effetti esisteva una protezione dell'astronave, qualcosa che, a differenza degli spaziali dormiglioni, non riposa mai. Crediamo che la utilizzassero originariamente per raccogliere campioni di flora e fauna ma, secondo ogni verosimiglianza, costituiva anche il mastino da guardia dell'astronave. È

quello che nelle antiche cronache viene chiamato "il drago" o "la Bestia". A un ordine dell'ufficiale, si sollevò una saracinesca e ne uscì

cautamente un essere scuro, simile a un ragno gigantesco, ma con le movenze flessuose ed eleganti di una piovra. Sembrava fiutasse l'aria, espandendo e ritirando i suoi innumerevoli arti.

Federica lanciò un urlo disperato.

– Sappiamo che riesce a mummificare quasi istantaneamente un animale grande come un mammut, ma non lo abbiamo ancora visto all'opera: il professor Skuravy ha sempre avuto remore morali in proposito, persino con i porcellini d'India. Quindi, il privilegio di offrire uno spontaneo contributo alla conoscenza umana spetta a voi due.

A questo punto, si inserì un'altra voce, probabilmente di un biologo o di un ingegnere: – Come potete osservare, è composto di parti naturali e parti meccaniche, e viene guidato da una specie di cervello elettronico collegato a quello che, nel cuore dell'astronave, regola tutte le attività quando l'equipaggio si trova in stato di vita sospesa.

Federica osservava i movimenti della Bestia come ipnotizzata dal terrore, inginocchiata a terra, senza essere capace di sollevarsi né, tanto meno, di abbozzare una qualsiasi difesa.

L'animale intanto stava sondando silenzioso l'ambiente con i suoi molteplici arti. L'unico rumore che si udiva era il ronzio della macchina da presa.

– Va bene così, rimani immobile – le raccomandò Peter. – Dobbiamo continuare a prendere tempo, più tempo possibile: dopo ventiquattr'ore il Comando ha previsto un altro passaggio di bombardieri: se resistiamo abbastanza a lungo, qualcosa potrebbe succedere.

– È una parola – singhiozzò lei cercando nel contempo di dominarsi.

– Provaci, fallo per me: chiudi gli occhi, rilassati e rimani distesa senza muoverti, qualunque cosa capiti.

La Bestia si avvicinò a passi cauti e felpati, arrestandosi a qualche centimetro dai due corpi. Poi prese ad annusarli, e con uno dei suoi tentacoli iniziò ad accarezzarle prima le gambe, poi le mani, quindi il viso. Federica si sentiva morire dal prurito, ma non cedette, neppure quando la Bestia iniziò a colarle sul viso un liquido untuoso e tiepido. "Ecco, ci siamo" si disse sentendo sul braccio il pizzicore di una puntura, simile a quella di una minuscola zanzara. Ma non si irrigidì, né tanto meno iniziò a mummificarsi ancora viva, come nel celebre film dell'orrore. Terminata la sua ispezione, la Bestia passò a Peter.

La tensione di tutti i sensi le permise di udire chiaramente lo *Sturmbannführer* che si lamentava con gli scienziati per l'ignavia del mostro spaziale. Uno di loro, disse qualcosa come "proviamo a stimolarla". Con la coda dell'occhio, senza peraltro muovere un solo muscolo più del necessario, Federica volse lo sguardo verso l'essere, che accarezzava con i tentacoli il corpo di Peter. Un braccio meccanico scese dal soffitto e si avvicinò alla Bestia, che subito si ritrasse come avesse ricevuto una scossa elettrica, ed emise una specie di grido.

Quello che accadde dopo, non fu in grado di coglierlo nelle fasi che si susseguivano, ma, a quanto poté giudicare, la Bestia aveva messo in atto contemporaneamente tutto il suo ricco repertorio di contromisure: un getto violentissimo di acido si spalmò sulla vetrata, che iniziò a incrinarsi; contemporaneamente, da un ugello posto vicino alla "testa" prese a uscire una nuvola di fumo, che in breve avvolse tutto l'ambiente come una nebbia invernale.

– Adesso o mai più! – gridò Peter. – Tieni bassa la testa – raccomandò

subito dopo, raccomandazione quanto mai opportuna, visto che i nazisti terrorizzati avevano iniziato a sparare a casaccio nel fumo. Federica si era segnata nella memoria la posizione della porticina, ma non ce ne fu bisogno: con un rumore di vetri infranti, il grande cristallo collassò in minutissimi frammenti.

– Salta la balaustra! Ce la fai? – chiese Peter stringendole la mano in una morsa.

– Sì, basta che mi lasci andare!

La tribuna dove sedevano gli spettatori si era rapidamente svuotata, a parte un paio di cadaveri, vittime probabilmente di un maldestro *fuoco amico.*

– Aspetta – fece Peter trattenendola. – Prima dobbiamo rivestirci: non vorrai andare in giro così!

– Ti pare il momento di pensare all'etichetta? – protestò Federica, ma obbedì, e si infilò un camice, mentre Peter indossava in fretta la giacca di un caporalmaggiore e si agganciava il cinturone.

Fuori della stanza, echeggiava il suono della sirena d'allarme, e nessuno di quelli che passavano di lì pareva minimamente interessato a loro.

– Che ore sono? – chiese a un infermiere di passaggio.

– *Geh zum Teuffel!* 2 –gli rispose l'altro, ma gli mostrò l'orologio che indicava la mezzanotte esatta. Ed esattamente in quell'istante, il mondo attorno a loro esplose, e si ritrovarono cinque metri più indietro, distesi al suolo, con sopra tre dita buone di polvere e calcinacci minuti.

– Voi americani, le mezze misure proprio non le conoscete, vero? – si indignò Federica togliendosi la polvere dagli occhi.

Adesso anche i corridoi erano avvolti in una nebbiolina bianca, ma, seguendo il flusso dei fuggiaschi, riuscirono a rientrare nell'astronave.

– Non uscite dai portelloni – raccomandò un tizio in tuta da operaio. – I ponteggi esterni sono pericolanti.

– Aspetta – disse Peter indicando a Federica un gruppetto di persone che accorrevano: lo *Sturmbannführer* doveva essersi ricordato di loro, e stava dando ordine di controllare, persona per persona, chiunque cercasse di risalire.

– Dentro qui, presto – le ordinò infilandola, attraverso un portello laterale, in uno dei dischi circolari del razzo.

Federica prese a tremare:

– Sai che di solito non ho paura di niente, ma non mi piace qui: prima ho

toccato le pareti, sembrano...

– Sono proprio quello che sembrano: tutto l'ambiente è un composto di parti biologiche e meccaniche, e lo sa Iddio come fanno a metterle insieme. Cerca di pensare a qualcos'altro.

– Hai ragione. Vediamo un po'... allora, qui sta per esplodere l'inferno,

2 "Va' al diavolo!" (*N.d:R*)

quel mastino di nazista aspetta solo di farci fuori, c'è in giro un mostro spaziale inseguito da un branco di crucchi e noi siamo bloccati quaggiù; ho dimenticato qualcosa?

– Calma, un momento – disse lui guardandosi intorno. – Una via d'uscita ci deve pur essere; ricordi cosa diceva Skuravy a proposito di un ascensore interno?

– Che non avevano mai avuto il coraggio di sperimentarlo, mi pare. Peter alzò le spalle e si avviò verso una nicchia dove, con teutonica diligenza, un cartello recava scritto: "Ascensore interno. Vietato l'uso. Pericolo!".

– Dai – la esortò lui stringendola a sé – se hanno avuto il coraggio di provarlo i nostri nonni, possiamo farlo pure noi... sei pronta? Via!

Federica chiuse gli occhi un istante, e quando li riaprì, disse: – Be', che succede? Questo trabiccolo non si è mosso.

– Guarda che siamo già arrivati – le fece osservare.

In effetti, la stanza, per quanto molto simile a quella da cui erano partiti, era chiaramente un'altra. L'uscita veniva anche qui indicata con evidenza, e per fortuna le bombe non l'avevano danneggiata.

– Se ben ricordo, il corridoio per l'esterno si trova a questo livello. All'ingresso, stazionava un militare armato di tutto punto, che si appoggiava stancamente alla parete, come fosse sfuggito per un pelo all'abbraccio dell'Inferno.

– Apri, svelto – gli ingiunse Peter con aria truce. – Alcuni camerati sono rimasti fuori, sotto le bombe.

– Lo so, ma ho l'ordine di tenere chiuso il portello – disse quello buttando un occhio perplesso sulla sua singolare tenuta.

– Apri, mi prendo io la responsabilità! – ripeté Peter muovendo il braccio per sbattergli sotto il naso i gradi.

– Mi dispiace, *Herr Obergefreiter*...

– Dispiace anche a me dover ricorrere a questi sistemi – fece lui puntandogli la pistola sulla tempia – ma non posso lasciar morire i miei uomini là fuori, quindi apri, per favore, o mi servo da solo. Il soldato, impaurito, girò la manovella, e come il portellone d'acciaio fu aperto, due militari laceri e insanguinati fecero irruzione all'interno. –

Grazie, *Herr Obergefreiter*!

– Dove si trovano gli altri? – chiese premurosamente Federica.

– Sono rimasti nella trincea, signorina, feriti o sotto choc. Non so quanto potranno resistere.

– Va bene – li rassicurò lei. – Quello è lavoro mio: voi andate a farvi medicare – e sgattaiolò fuori.

La superbomba aveva scavato un cratere enorme, che si era già riempito di acqua fangosa. Peter guardò il cielo, illuminato dalla luce lunare dove, a giudicare dal rumore dei motori, si stava svolgendo un furibondo combattimento fra i P-51 di scorta ai bombardieri e uno stormo di Macchi 205 della RSI.

Federica era esausta, oltre che completamente frastornata: l'unica cosa su cui riusciva a concentrare l'attenzione era che dovevano abbandonare in fretta la base e raggiungere le cantine dell'osteria.

– Sei sicura che siamo passati di qui? – chiese Peter.

– Qui o là, l'importante è venir fuori da questo inferno.

– No, l'importante sarebbe non finire sul campo minato – furono le ultime parole della spia americana, prima che l'unica mina antiuomo rimasta inesplosa gli riducesse il piede a una poltiglia insanguinata.

7

– Lo sai che sei fortunato?

L'osservazione di Federica poteva anche apparire provocatoria o almeno incongrua, con quel piede fasciato come una mummia, ma doveva riconoscere che, almeno in parte, aveva ragione: l'esplosione non l'aveva preso in pieno, e il dottor Quirini, lavorando pazientemente di pinzette, ago e filo, era riuscito a evitare l'infezione, anche grazie al contributo determinante della miracolosa fiala di "penicillina" che l'agente americano portava nel suo kit.

– Quando potrò camminare? – chiese.

– Quando la guerra sarà finita – rispose prontamente il medico.

– Allora sarà troppo tardi – gemette sconsolato Peter.

– Be', mica tanto, visto che, a quanto sostiene Radio Londra, avete travolto la Linea Gotica e state avanzando verso il Po.

Ma questo lo sapeva pure lui. Ormai la guerra, almeno in Italia, era agli sgoccioli, e nulla, neppure un miracolo dell'ultimo istante, ne avrebbe più

mutato il corso.

– Movimenti dal bunker tedesco? – si informò tentando di sollevarsi.

– Probabilmente stanno per evacuarlo – rispose Federica. – Sono arrivati altri autocarri, molti con le insegne della Croce Rossa.

– Sai cosa significa, vero?

Federica fece cenno di sì: il trasporto dei Dormienti Sconosciuti era iniziato o almeno appariva imminente.

– Dottore, dovete mettermi in condizione di camminare entro domani –

ordinò perentorio l'americano.

– Ah, per me potete camminare anche adesso: voglio solo vedere come starete fra un'ora!

– Mi inietterò un po' di morfina, ma dobbiamo impedire ai nazisti di partirsene indisturbati: c'è di mezzo qualcosa di molto più importante del mio piede. E pensare che basterebbe una nostra compagnia aviotrasportata o paracadutata per bloccarli, loro e tutto il carico!

Già, ma c'era sempre quella maledetta questione del tempo, pensò

Federica, oltre al particolare, non esattamente secondario, che la radio era finita in coriandoli e stelle filanti sotto il bombardamento.

– E poi – aggiunse Peter collegandosi al muto ragionamento di Federica

– non permetterei mai che venissero distrutti, anzi, per essere più precisi, *uccisi,* i primi visitatori piovuti sul nostro pianeta dall'infinito. No, sarebbe contro tutto quello per cui sono vissuto.

– Neanche se i nazisti li usassero per vincere la guerra? – lo stuzzicò lei.

– Ormai la guerra l'hanno perduta: i russi sono a Berlino, i tedeschi non hanno più né uomini, né mezzi, né idee da mettere in campo: il tempo delle armi segrete è scaduto, e solo un povero pazzo come Skuravy poteva pensare di servirsi di corpi addormentati su cui non sa ancora nulla, neppure se siano vagamente umani. No, avrebbero bisogno di molto più

tempo, anche solo per capire *cosa sono,* e siamo ormai ai minuti finali. La partita è chiusa.

Ma Federica questa volta non condivideva le conclusioni di Peter: – Io non la vedo così... – mormorò pensosa. – A mio parere, quel curioso nazista che mangia solo insalata e legge romanzi di fantascienza americani non è così matto come sembra, anzi: è il primo a sapere che non basteranno le meraviglie magiche o tecnologiche giunte dallo spazio per vincere la guerra, ammesso che l'abbia mai pensato. Mi sbaglierò, ma credo che, dopo tutto, non gli interessi neppure la sorte del suo adorato *Führer:* il nostro uomo ormai lavora solo per se stesso e per il suo sogno.

La sera stessa venne a fargli visita Pilade.

– Notizie? – chiese Peter per l'ennesima volta.

– Tutto tace – lo rassicurò il Comandante – almeno per ora. Ma stia

tranquillo, i ragazzi non allentano la guardia attorno al suo fortino. Peter si lasciò cadere sul materasso; era chiaro che, quando fosse scoppiata l'insurrezione, i partigiani avrebbero avuto bisogno di ogni uomo valido, e in verità, non avevano neppure torto, dopo quasi venti mesi di guerra durissima. Probabilmente, Skuravy avrebbe dato l'ordine di partire dopo che Kesselring avesse ritirato le truppe oltre il Po. Ci avrebbe scommesso, che era già pronto in Tirolo o in Carinzia un posto sicuro, dove portare... – Cinquemilacinquecento casse di metallo e cristallo a prova di proiettile? – si chiese ad alta voce.

– Sarebbe già stato complicato evacuarle in sicurezza quando gli alleati erano impantanati davanti a Cassino: portarle via tutte, adesso, sarebbe semplicemente fuori della realtà – osservò Federica.

– Esatto, donna: infatti, non le sta evacuando tutte, ma soltanto un piccolo campione, su qualche decina di camion.

– E il resto?

– Skuravy non permetterà che le stanze dei surgelati del passato e dei Dormienti vengano danneggiate: arrivo a credere che, piuttosto, li lascerebbe cadere intatti in mano nostra; no, se abbiamo imparato a conoscerlo, non lo farà mai...

– ... ma per l'altro bestione nazista, io la mano sul fuoco non ce la metterei di sicuro – completò Federica.

Peter non immaginava che un piede potesse dolere tanto, ma quando una parte di noi, per quanto proletaria sia, è sottoposta a sollecitazioni eccessive, cerca sempre di farsi sentire come può; e allora, anche l'umile estremità, abituata a sopportare stoicamente calli, unghie incarnite, vesciche, entra in sciopero.

– Fa male, vero? – domandò Federica con aria di rimprovero: possibile che, nella squadra di dodici partigiani scelti e armati fino ai denti messagli a disposizione dal Comando, ci dovesse stare per forza anche lui, l'ingegnere scrittore di romanzi per ragazzi che non aveva mai sparato un vero colpo di fucile in vita sua?

Le ultimissime confermavano la ritirata dei tedeschi su tutta la linea, ma era meglio non sottovalutare i colpi di coda di un nemico feroce, che non aveva più nulla da perdere.

L'alba era fredda, nonostante ormai aprile fosse avanzato, e l'umidità

della notte aveva grippato le giunture degli arti e bloccava i movimenti della schiena. Neppure Federica aveva mai partecipato direttamente a

un'azione vera e propria, e guardava il suo mitra Sten come un curioso oggetto estraneo; pochi giorni ancora, e poi sarebbe stato buono solo per un museo sulla Resistenza... o magari, per puntarlo alla schiena di un certo americano e obbligarlo a mantenere una certa promessa.

Finalmente, il portellone di metallo del bunker, che da due giorni era ermeticamente chiuso, si aprì lentamente; dalle buche mimetizzate emersero, come gigantesche marmotte, i camion, mascherati dai tedeschi con diabolica abilità. Elementi delle SS e uomini della Luftwaffe, in perfetta tenuta da combattimento, uscirono portando i preziosi bidoni di carburante: il loro biglietto di viaggio per la patria lontana.

– Ne hanno abbastanza per arrivare fino al Polo Nord – osservò uno dei ragazzi, che da militare aveva servito nei trasporti.

Polo Nord? Perché no? Esisteva una base meteorologica segreta, da qualche parte, che gli alleati non erano mai riusciti a individuare. Si poteva anche immaginare un sommergibile che portasse le casse con gli spaziali e i loro segreti fino... Dio mio! In Giappone. No, no, impossibile: se ne stava convincendo anche lui: Skuravy agiva ormai fuori controllo, e il punto di arrivo più probabile sarebbe stata una grotta alpina segreta, una vecchia miniera, un bunker della Grande Guerra abbandonato, un posto tranquillo, sopra il quale pascolavano inconsapevoli mucche pezzate, e dove, con pochi fidi, avrebbe assistito al risveglio degli dei, mentre Berlino precipitava con il suo *Führer* in una wagneriana *Götterdämmerung*. I conti gli tornavano sino ai centesimi; anche per questo, fu quasi deluso che, fra gli uomini che salivano sui mezzi, non ci fosse il suo ammiratore nazista. In compenso, il tipo infagottato in una rozza mimetica ricavata da un telo tenda poteva essere solo il simpaticone che li aveva destinati a diventare mummie. Bene: ecco un'eccellente ragione per sopportare il dolore al piede, si disse Peter stringendo con gioia feroce l'impugnatura del suo lanciarazzi.

L'agguato era stato predisposto a un paio di chilometri dalla base, in una zona dove non c'era anima viva che potesse essere coinvolta nei combattimenti o in possibili rappresaglie a opera dei tedeschi. Peter, molti mesi prima, aveva osservato un istruttore che usava il bazooka, ed era l'unica superiorità che poteva vantare rispetto agli altri componenti della banda. – Mi raccomando – bisbigliò in un italiano stentato a quelli che gli stavano attorno – non mettetevi dietro il tubo, se non volete essere arrostiti dalla fiammata. *Okay?*

Quando il razzo partì, Pilade, che non conosceva l'arma, ma in compenso

di guerra se ne intendeva, non gli concesse più del 20 per cento di probabilità di centrare il bersaglio; ma stavolta si sbagliava: la colonna procedeva così serrata che, pur fallendo il veicolo della scorta in coda, centrò comunque l'auto di testa, mandandola in fiamme. A neutralizzare la scorta, dovettero provvedere gli uomini di Pilade, che se la cavarono discretamente con le bombe a mano e i mitra, falciando i pochi sopravvissuti. Le ambulanze, rimaste senza protezione, tentarono di fare retromarcia, ma il semicingolato su cui era imbarcata la maggior parte dei soldati, impediva, con la sua mole pachidermica, ogni manovra. Nel tempo che i tedeschi iniziavano a chiedersi se fosse il caso di invocare le convenzioni internazionali a protezione del personale medico, Federica aveva raggiunto l'autolettiga di testa, e puntando lo Sten sulla tempia dell'autista: – Fuori subito! – ordinò. – Tanto, lo so bene che non avete feriti a bordo: meritereste la fucilazione all'istante solo per questo. Intanto, Peter si era avvicinato ai resti della macchina di testa, che ancora fumavano: con il serbatoio pieno e probabilmente due o tre taniche di riserva, non c'era da stupirsi se ne rimanevano soltanto delle lamiere annerite. Con tutta la buona volontà, era impossibile stabilire se il mozzicone di corpo accanto a quello dell'autista, appartenesse allo *Sturmbannführer* o a chiunque altro; magari persino a Skuravy.

– Dobbiamo toglierci di qui – disse Pilade guardandosi nervosamente attorno. – Per quanto i tedeschi siano affaccendati, il rumore dell'esplosione lo avranno sentito fin da sottoterra.

– Possiamo usare le autolettighe – propose Peter. – Basta che ci indichi un posto sicuro.

A un cenno di Pilade, salirono a bordo due partigiani per ogni ambulanza; Federica e Peter entrarono nel cassone della prima vettura, assieme all'autista e all'infermiere tedeschi.

– Dove eravate diretti? – chiese lei tenendo bene in vista il mitra.

– All'aeroporto di Verona Villafranca – spiegò l'autista terrorizzato. –

Era già pronto un aereo da trasporto per le casse.

Già, infatti le bare di vetro erano state opportunamente mascherate con assi di legno, per distogliere eventuali curiosità. Un viaggio aereo, dunque...

– Naturalmente, non sapete quale era la destinazione finale...

– Sappiamo che avremmo dovuto ripetere il viaggio altre volte, fino a quando fosse stato possibile.

8

Il luogo segreto dove Pilade aveva deciso di nascondere gli automezzi e il

loro carico, era una piccola fabbrica, abbandonata dopo che le bombe inglesi avevano forzatamente bloccato la produzione. Rimanevano però

intatti due capannoni in cui si potevano agevolmente celare le ambulanze, e una delle officine; grazie alle batterie dei camion, si poteva ottenere abbastanza corrente da vederci anche con le finestre chiuse.

– Bene – annunciò Peter – se non c'è nessun altro, direi di procedere. Altri non c'erano, se non il dottor Quirini, Franco, che da civile faceva l'elettricista, e Federica, che teneva sotto tiro l'ufficiale medico e due infermieri tedeschi.

– Avete una sola possibilità di non essere fucilati – li ammonì. –

Collaborate lealmente, e sarete consegnati vivi agli alleati, quando arriveranno.

– Signorina – disse timidamente l'ufficiale medico – mi chiamo Hans Rabe, e per più di un anno mi sono preso cura di queste teche di vetro. Aggiungo che probabilmente sono l'unica persona che sa come aprirle senza pericoli per chi è dentro e anche per chi ci lavora. Peter fece un segno di assenso, e i tedeschi schiodarono le casse, estraendo una dopo l'altra venti bare di cristallo, e allineandole. Dopo di che, senza che nessuno gliel'avesse chiesto, come rispondendo a un ordine superiore, uscirono disciplinatamente dalla stanza.

– Voi sapete cosa c'è dentro, *Doktor* Rabe – chiese Peter con voce leggermente incrinata dall'emozione. – Voglio dire...

– Non avrei dovuto farlo, ma non ho saputo resistere alla curiosità. Quando ho depolarizzato il vetro per la prima volta, li ho visti, e... be', guardate voi stessi, c'è un pulsante che rende trasparente il vetro. Ottenuta l'autorizzazione di Peter, il medico tedesco sfiorò col dito un minuscolo sensore. Lo schermo della celletta sembrò spalancarsi all'improvviso, ma era solo effetto della purezza assoluta del cristallo. All'interno, si accese una luce diffusa, che illuminò il corpo dell'essere conservato nella teca da undicimila anni.

– Ma è la donna del dipinto di... come si chiama... – balbettò Peter. – È... è bellissima!

– Weber, si chiamava Alexander Weber – precisò Federica acidamente, ma, in effetti, dovette riconoscere di non aver mai visto nella realtà, nell'arte e neppure nei sogni, un viso femminile più perfetto. Provò a lasciar correre lo sguardo al resto del corpo, sospeso in un liquido limpidissimo, nella segreta speranza che avesse magari una coda da leonessa o scaglie da iguana, ma fu giocoforza ammettere che era indiscutibilmente umana. O forse persino

qualcosa di più.

– Adesso però viene il bello – confessò il medico tedesco. – Oltre questo punto, non ho mai avuto il coraggio di andare.

– Dobbiamo vuotare il liquido, attendere qualche istante che il corpo si sia asciugato, poi infilarle la tuta che si trova nel cassetto qui sotto. I tre guardarono Federica come fosse impazzita.

– Cos'hai detto? – domandò Franco.

– Non chiedetemi come faccio a saperlo, lo so e basta – si giustificò lei infastidita.

– È probabile che l'essere, o forse la macchina che lo tiene in vita, abbia inserito l'informazione nel tuo cervello – tentò di spiegare Peter. – Al punto in cui siamo arrivati, tanto vale fidarci.

Il tedesco, fra i moltissimi sensori e bottoni, sfiorò esattamente quello giusto, e il liquido iniziò a versarsi fuori, sino a formare una larga pozzanghera. Poi un soffio di aria tiepida asciugò l'umidità rimasta nel contenitore; il dottor Quirini, con l'aiuto del medico, sollevò delicatamente la donna, sistemandola in posizione seduta; Federica le fece indossare la tuta e, sempre con la massima delicatezza, vi infilò una dopo l'altra le gambe, poi la chiuse con una "lampo" e sistemò sui capelli castani il cappuccio.

– Sta respirando – constatò il medico – e il polso ha iniziato a pulsare. E finalmente si aprirono gli occhi, grandi e neri, e le labbra si schiusero:

– Grazie! – furono le sue prime parole.

Ma stava parlando nella loro mente, o erano proprio gli orecchi a percepire i suoni?

– Puoi... puoi capirci? – chiese Peter.

– Nella tuta c'è una micro-trasmittente che rimanda al traduttore universale dell'astronave, aggiornato a ieri: quando avrò inserito nella mia memoria biologica tutti i dati linguistici necessari, potrò farne a meno. In effetti, la tuta che l'avvolgeva emanava un leggero ronzio, segno inequivocabile di attività elettrica.

– Sta ricaricando e rivitalizzando i muscoli per potersi muovere: dopo tutto, è ferma da undici millenni, c'è ben da crederlo che sia anchilosata –

ipotizzò Peter.

– Te l'ha detto questa smorfiosa? – sibilò la lingua biforcuta di Federica.

– No, l'idea viene da un mio racconto di fantascienza sui primi esploratori umani di Marte... oddio, non sarai mica gelosa, vero?

– E di che? – protestò Federica affettando indifferenza – di una vecchia di

undicimila anni, che magari ha un codino di maiale nascosto fra le chiappe?

– Secondo voi, da dove si dovrebbe cominciare? – chiese timidamente il tedesco.

– Be', intanto, potremmo presentarci – propose sbrigativa la "duchessa".

– Qualunque cosa tu sia, lo sai cos'è un nome?

La donna dello spazio accennò di sì:

– Io sono Dashdà, che vuol dire più o meno "pietra"; nel secondo sarcofago si trova mio... marito? Be', diciamo la cosa che nel nostro mondo ci somiglia di più; e nelle altre i nostri diciotto figli e figlie.

– Caspita, diciotto figli! Questa qui l'avrebbe ricevuta il Duce in udienza

– commentò Federica, sollevata comunque dalla rivelazione. La donna prima rimase incerta, poi sorrise. – Scusa, ho capito solo adesso la battuta: l'annuario aggiornato del vostro mondo me lo stanno innestando in questo istante.

– Probabilmente – sussurrò il tedesco all'orecchio di Federica – sta ricevendo dall'astronave i dati dell'intera storia umana dopo il 9000 a.C. Almeno, questa era l'ipotesi del professor Skuravy.

Il viso della donna sembrava attraversato da sentimenti ed emozioni contrastanti, che la spingevano ad aggrottare le ciglia, arrivando a volte addirittura a espressioni di angoscia, in base alle informazioni che riceveva e velocemente assimilava.

– Mi dispiace – mormorò – di come le nostre macchine di raccolta dei campioni vi hanno trattato: dopo il terremoto di 644 anni fa, alcune hanno cominciato a prendere iniziative personali. Mi dispiace proprio... devo... devo... – e con uno sforzo che intrise di sudore la tuta, si sollevò forzando sui gomiti e sulle mani, provò a reggersi in piedi, e infine uscì dal sarcofago.

– Stia attenta! – raccomandò il medico italiano sorreggendola, ma lei fece cenno che la lasciasse camminare sulle sue gambe.

– Più mi sforzo di muovermi, più presto potrò liberarmi del tutore elettrico che mi aiuta nei movimenti. Senza di esso, mi affloscerei come... come... scusate, le metafore della vostra lingua non riesco ancora a fissarle nella memoria.

Dopo i primi, incerti passi, Dashdà iniziò a muoversi sempre più sciolta, e appena ne fu in grado, passò zoppicando accanto a tutte le altre teche, controllando di persona la condizione dei dormienti. Tutto a posto, a quanto poteva giudicare.

Peter non stava più nella pelle, e questo Federica poteva anche

concederglielo: era come se un paleontologo si fosse trovato di fronte un dinosauro vivo, per di più in grado di parlare.

– Io... io ho sempre saputo che esisteva qualcosa fuori di qui, anche se in verità ironizzavo sui miei colleghi che immaginavano gli extra-terrestri simili a noi, con tanto di belle principesse marziane, e invece... be', sono contento di essermi sbagliato.

Dashdà rise, evidenziando una dentatura alla *Durban's:* –In realtà, avevi ragione tu. Ti chiami Peter, vero? Di natura siamo un po' diversi, anzi, diciamo pure, parecchio diversi da voi, ma se dovevamo adattarci a questo vostro mondo, era come minimo doveroso, oltre che prudente, assumere un aspetto plausibile. Capisco che non è facile per voi accettare che si possano creare modificazioni a livello pre-embrionale, ma noi ci siamo arrivati molto tempo fa. Vedete, il nostro pianeta è bellissimo, ma, come dire, piuttosto difficile, per certe sue condizioni naturali estreme; così, sin dagli albori della nostra storia siamo diventati una specie migrante, e dopo alcuni disastrosi tentativi di adattare a noi stessi i mondi che via via scoprivamo, abbiamo ritenuto più saggio adattare noi a loro.

– Insomma, in questa storia, noi saremmo gli indigeni selvaggi e voi i nostri civilizzatori – concluse Federica, e senza avvedersene, la mano le scivolò verso il fedele mitra.

– Non è facile per una debole razza come la nostra, schiacciata tra immensi imperi sempre in conflitto fra loro, ritagliarsi il suo spazio vitale. Quando abbiamo scoperto che la vostra specie era entrata nel... come dite... ah, sì: neolitico, che in base alle nostre leggi implica il divieto assoluto di colonizzazione, era troppo tardi per tornare indietro, e così, secondo le procedure, ci siamo posti in animazione sospesa, in attesa di ricevere istruzioni dalla Madrepatria.

– Quindi siete qui da...

– 11859 anni. Niente di eccezionale: ci sono state colonizzazioni rimaste sospese anche per quaranta millenni, in attesa che si verificassero le condizioni adatte per il popolamento.

– E invece, guarda un po', complice quella bestiaccia pelosa uscita dalla terra, vi abbiamo scoperti noi, nella vostra culla, addormentati come fanciulli – sbottò Federica con voce alterata dall'indignazione.

– Mi rincresce per quella serie di uscite non autorizzate: le periferiche bio-meccaniche avevano solo il compito di raccogliere campioni e sottoporli a un primo esame, mantenendoli poi in stato di disidratazione o sotto liquido

conservante. Evidentemente qualcosa non ha funzionato...

– Evidentemente – confermò Federica gelida.

La donna la guardò intensamente, congiungendo le mani come in un gesto orientale di preghiera:

– Perdonami; ma mi sembra di cogliere dell'ostilità nei tuoi pensieri.

– Ostilità, dici? Ma va', come ti salta in mente? Vi intrufolate in un mondo che non è il vostro, scatenate dei mostri che hanno reso un inferno per secoli la vita della mia gente, e adesso vieni anche a mettere il naso nei miei pensieri, e a dirmi che "ti sembra di cogliere dell'ostilità"? Se guardi i cinegiornali che ti hanno impiantato nella zucca, saprai che da una decina d'anni un terrestre un po' picchiatello va sbraitando in giro che la sua gente vuole uno spazio vitale. Adesso mi esce fuori questa bella addormentata nel bosco, che aspetta ordini da un pianeta nascosto Dio sa dove, per decidere se noi uomini possiamo ancora essere la specie dominante. L'imbarazzo generale dei terrestri fece calare, per qualche istante, un algido silenzio che permise a Dashdà di elaborare una strategia e ricercare, nel suo nuovo vocabolario, le parole giuste: – La nostra specie sa comunicare con il pensiero, e i nostri scienziati avevano pensato che ci sarebbe stato utile, anche da umani, conservare almeno in parte questa facoltà, ma in realtà, possiamo percepire, e solo vagamente, i cambiamenti di umore, così come le bestie terrestri riconoscono gli odori delle modificazioni emozionali. Quando le macchine dell'astronave sono attive, questa nostra capacità può venire potenziata, anche considerevolmente. Federica, so che sei un essere saggio e buono, questo riesco a sentirlo. E so anche che sei angosciata dalla guerra in corso sul tuo pianeta: purtroppo, sette milioni di anni di peregrinazioni nello spazio ci hanno insegnato che la guerra è l'unica istituzione condivisa da tutte le specie intelligenti. Federica prima arrossì, poi, brontolò qualche parola di scusa, e infine le tese una mano, che l'altra strinse al suo cuore.

– Adesso che avete fatto la pace – si intromise Peter – col vostro permesso ci sarebbero circa dodici milioni di domande che vorrei porti, cominciando dal contenuto di quelle teche: sono veramente figli tuoi?

– Non in senso proprio, anche se abbiamo parecchi elementi genetici comuni – e passò vicino a ognuna delle bare, sfiorandole e mettendo in mostra dei fanciulli da far invidia alle riviste patinate del *Reich.* Quando poi fu giunta alla grande teca di quello che aveva chiamato "marito", tutti percepirono nella loro mente, chiara e distinta, l'emozione intensissima che la stava pervadendo.

– Non ci terrei ad avere i sentimenti che mi fuoriescono così

spudoratamente dal cervello – brontolò Federica.

– Ci mancherebbe altro – ribatté Peter. – Col caratterino che ti ritrovi, faresti scoppiare una catena di risse a ogni passo!

Fu Dashdà a rivestire il suo compagno, a frizionargli soavemente la pelle e a metterlo in condizioni di muoversi; nel frattempo, attraverso la miracolosa tutina, tutto quello che era accaduto nelle due ore precedenti si andò ad aggiungere alle informazioni che il computer dell'astronave gli trasmetteva. Quindi, insieme, come due giovani genitori, svegliarono uno per uno i loro "figli", con un affetto così umano che Federica si sentì

scorrere le lacrime, dimenticando che, non più di un quarto d'ora prima, le voleva piantare un caricatore nella testa.

Mentre, con l'aiuto dei medici, i bambini venivano preparati a muoversi sulle loro gambe, si sentì bussare nervosamente, e Franco uscì, richiudendosi subito la porta dietro le spalle, perché nessuno curiosasse all'interno.

– È una delle nostre staffette – riferì rientrando dopo qualche minuto. – I tedeschi stanno abbandonando in fretta e furia la base, e si arrendono in massa ai nostri. Ci scongiurano che per amor di Dio li portiamo più

distante possibile da lì, che sta per esplodere tutto.

Peter si sentì raggelare:

– Dobbiamo impedirglielo – disse d'istinto, ma Dashdà gli mise dolcemente una mano sul braccio. – Non ti preoccupare, amico: non esiste nulla su questo pianeta che possa provocare danni seri all'astronave, e non credo esisterà almeno per altri due secoli.

– L'unico modo per distruggerla – aggiunse il Marito pazientemente, come dovesse spiegare a un bambino un po' tardo una lezione semplice semplice – sarebbe avviare i motori e attivare i campi di forza sulla superficie del pianeta, o peggio sotto il livello del suolo, spingendoli poi al massimo.

Un tremore di vetri seguito da un cupo rimbombo si diffuse nella stanza.

– Sentite anche voi quello che sento io? – chiese Peter, attingendo inconsapevolmente al repertorio delle sue battute da fumetto. Per la prima volta, il volto olimpicamente sereno del Marito si increspò

di angoscia:

– I motori!

– Cosa può succedere? – chiese Franco.

– Se si avviano le operazioni di compressione spazio-temporale in superficie, l'esplosione polverizzerà l'astronave e vaporizzerà ogni cosa in

un'area di venti chilometri; e i danni saranno spaventosi nel raggio di altri venti.

– Franco, carica i bambini su un camion, e portali più lontano che puoi –

ordinò Federica. – Le cantine di villa Contarini dovrebbero andare bene. Gli altri, con me: dobbiamo cercare di fermare quel pazzo.

– Quale pazzo? – chiese Peter disorientato.

– Skuravy. E chi altro?

9

Mentre la piccola colonna di camion divorava la strada per la Brusà, Peter continuava a ripetersi che era impossibile: – Un uomo che ha dedicato tutta la sua vita alla ricerca di intelligenze extraterrestri non potrà

mai, per nessun motivo, distruggere la prova tangibile che aveva ragione.

– Hai altre spiegazioni? – chiese Federica, premendo sull'acceleratore.

– Anche solo per capire come ci si muove in cabina di pilotaggio – urlò

il Marito dal cassone, che sobbalzava a ogni buca come una pallina da ping pong – occorrerebbero mesi di studio.

– Forse dimentichi, tesoro, che Skuravy ha avuto un anno e mezzo di tempo a disposizione – lo rimbeccò Federica polemica. – Piuttosto, come imparate, voi, a usare i comandi del vostro siluro spaziale?

– Come per ogni altra cosa: si inseriscono nella corteccia cerebrale i sensori, e si apprende – spiegò Dashdà.

– Ma dannazione a voi – sbottò Federica – possibile che non siate capaci di tenere nulla sotto chiave?

A un chilometro dalla base, incontrarono una piccola colonna di tedeschi, che si allontanavano a piedi o in bicicletta: avevano deposto le armi e gettato gli elmetti, e stavano correndo goffamente alla ricerca di una improbabile salvezza.

– Pazzo; pazzo furioso – continuava a ripetere Federica.

In prossimità del campo fortificato fu giocoforza abbandonare i mezzi: ormai il tremore del terreno era tale da non consentire più di controllarli.

– Ci sono altri modi per entrare? – chiese Federica al medico tedesco; questi indicò il portellone che immetteva nel bunker, ma Pilade scosse il capo: prima di chiudersi dentro, Skuravy aveva appeso l'intera dotazione di bombe a mano, tutte private della sicura, sugli stipiti, penzolanti su taniche di benzina.

– Possiamo aprirci un buco da qualche altra parte? Possibile che non abbiate una pistola a raggi, un disintegratore atomico, dannazione a voi, ma

ve ne andate in giro per l'universo col cestino da picnic? – prese a inveire Federica, già dimentica della tregua appena siglata. Dashdà la guardò con gli occhioni tristi e non disse nulla.

– Non capisco come abbia fatto quell'uomo a superare le protezioni – si chiedeva intanto il Marito – e soprattutto a cambiare i codici, perché da mezz'ora cerco di inserirmi con la radio della tuta, e non ci riesco.

– Vedi un po' che magari c'è qualche terrestre più sveglio di voi! – fu il commento a bassissima voce di Federica.

Intanto, erano giunti davanti al portellone che immetteva nel bunker.

– Possibile che non esista un altro ingresso? – continuava a chiedersi Peter; ma i due spaziali scuotevano all'unisono la testa, con eloquente impotenza. Il rumore ora si era fatto assordante, e il tremito del terreno impediva anche solo di reggersi in piedi.

– I nostri poveri compagni – ripeteva Dashdà con gli occhi che le luccicavano.

– Altro che poveri compagni, poveri noi! – esclamò Federica.

– Venite, è inutile, non c'è più niente da fare: dobbiamo pensare a noi e metterci in salvo – disse Peter.

– E dove?

– Un posto precario è sempre meglio di niente: ci sono le cantine della villa, hanno resistito a tre bombardamenti, forse reggeranno anche a questo.

Federica lo considerò un miserabile espediente per illuderla, ma si mise comunque a correre, salvo fermarsi dopo pochi metri, come se la coscienza la rimproverasse; tornò indietro, prese per mano la donna delle stelle, che era rimasta immobile, attonita, ad assistere all'imminente disastro, e la trascinò con sé:

– Non pensare più a loro, vieni con me: proviamo almeno a salvarci la pelle.

La donna non fece resistenza e si lasciò condurre.

Il rombo era ulteriormente cresciuto, insieme alle vibrazioni, e presero a cadere prima i calcinacci della villa, poi i mattoni, fino a quando le pareti crollarono su se stesse.

– Siamo arrivati troppo tardi – disse sgomento Peter: l'intera villa-osteria si era accumulata sull'ingresso della cantina, ostruendolo completamente.

– State a terra – gridò Peter con una voce che pareva volesse aggiungere "tanto non serve a nulla".

L'aria era intorbidata da una densa nube di polvere nera, e getti di vapore

d'acqua simili a geyser presero a uscire sempre più forti e abbondanti, soffiando verso il cielo. La calotta del bunker, sottoposta a pressioni immani, si deformò e infine si sbriciolò in frammenti non più grandi di una mano di bambino.

Stesi a terra, con le mani inchiodate sugli orecchi, guardavano nella direzione del bunker, in attesa di vedere l'ultimo fotogramma della loro vita: l'immane esplosione che avrebbe cambiato per sempre l'intera geologia di quelle terre.

Pareva impossibile che il rumore potesse crescere ancora, eppure era proprio così, ma a un tratto, tutto si spense, e ci fu un silenzio irreale, di quelli che precedono l'accadere di qualcosa.

– Maledetto figlio di... – mormorò, o forse urlò, Peter.

– Cosa succede, stiamo morendo? – domandò Federica.

– No, signori miei: succede che finalmente ho capito cos'ha in testa quel dannato nazista.

– Cos'avrebbe in testa?

– Quello ha voglia di saltare in aria come ne ho voglia io: lui intende *partire,* altro che morire!

– Partire per dove? – chiese Dashdà.

– Per lo spazio, signora mia: ci metto il collo che si sta preparando a riportare i suoi fratellini a casa.

– Ma è impossibile – protestò il Marito. – Per ripercorrere il viaggio sino alla nostra base più vicina, occorre conoscere la fisica dello spazio-tempo, e poi, bisogna riassorbire i moduli nell'hangar, l'astronave madre deve...

– Qualunque cosa occorra, sta' sicuro che lui la troverà. E, quasi a confermare le sue parole, il rumore riprese, anche se meno cupo e più acuto, e dalla terra scaturì il primo modulo, che si staccò

lentamente dagli altri e si involò verso il cielo. Gli stupefatti osservatori stettero a osservarlo imbambolati, con il naso per aria. Poi fu la volta del secondo, del terzo, fino a quando persero il conto.

Infine, preceduta da fuochi artificiali multicolori e suoni di mille clarinetti impazziti, emerse l'astronave vera e propria, lenta e maestosa. Peter la guardò con una faccia che esprimeva insieme rabbia, gioia e invidia; l'enorme nave dello spazio rimase sospesa, per un tempo che parve lunghissimo, a pochi metri da terra, poi si innalzò e sembrò piegarsi verso terra, ma era solo un'impressione: una fiammata incendiò il cielo, e la nave sparì tra le fiamme. Quando finalmente le retine ripresero a fare il loro lavoro, si vide, nel cielo

azzurro, un puntino brillantissimo; lo seguirono, finché lo persero di vista.

– Ma come ci è riuscito? È impossibile! – balbettò il Marito.

– Se dovrete vivere sulla Terra, amici miei, abituatevi a non usare questa parola troppo spesso. Un anno e mezzo lì dentro, con la testa fissata solo su quello, giorno e notte collegato al calcolatore di bordo, va' a sapere quante cose ha imparato. Ci ha fregati tutti, signori miei: noi, gli spaziali e anche il suo beneamato *Führer;* altro che "non sappiamo ancora niente",

"vedremo a Berlino".

– E noi? – chiese Dashdà guardandoli con i suoi occhi da cerbiatta impaurita.

– Benvenuti sul nostro pianeta – rispose Peter.

– E soprattutto, buona permanenza – aggiunse perfida Federica.

Epilogo

L'aula di una scuola era senza ombra di dubbio l'ambiente più adatto per quei diciotto bambini risvegliati dal lunghissimo sonno, bambini, peraltro, educatissimi, che se ne stavano composti sui banchi ad ascoltare con attenzione i discorsi dei grandi.

– Cosa faremo adesso? – chiese per l'ennesima volta la donna dello spazio. – Privati della memoria del computer, senza neppure un bullone della nostra tecnologia...

– Ci arrangeremo, Dashdà, impareremo, come fanno loro. Non siamo forse in una scuola? – le disse il Marito avvicinandole la mano al suo cuore.

– Peccato soltanto aver perso tutte quelle informazioni – si rammaricò

Peter.

– Peccato un corno – ribatté fra lo scherzoso e l'indignato Federica. –

Dato l'uso che stiamo facendo della tecnologia moderna, credo sia meglio che quelle meraviglie se ne siano tornate da dove sono venute.

– A proposito – domandò Peter. – E quelle specie di dischi volanti?

– Erano programmati per esplorare il pianeta e raccogliere campioni: temo che continueranno a farsi vedere ancora per qualche anno, poi si disattiveranno da soli – spiegò il Marito.

Uno dei bambini più grandicelli, un bell'angioletto bianco e roseo, alzò

la mano e chiese la parola:

– Scusi, signor terrestre, cosa intendete fare di noi, adesso? Ci consegnerete ai vostri scienziati?

Peter rise di gusto: – Manco per sogno: voi siete il mio bottino di guerra personale, e non ho intenzione di passarvi a nessuno. Troverò il modo di

traghettarvi in America: è una bella terra, ricca di opportunità, neanche sfiorata dalla guerra. Vi piacerà, vedrete.

– Sarei curioso di sapere come farai – insinuò Federica scettica.

– Ragazza, con tutti gli sbandati e i dispersi che questa guerra ha disseminato, contrabbandarli sarà un gioco da bambini. E caso mai non funzionasse, ho qualche amico a Cuba e in Venezuela; quanto ai documenti di espatrio, ci mancherebbe altro che un agente dei servizi segreti non riuscisse a procurarsi delle false carte d'identità.

– Già che ci sei, ne prepari una anche per me? – domandò Federica.

– Non ne ho la minima intenzione – disse lui sicuro.

– Ripetilo, che non sono sicura di aver capito bene – fece lei alzando la canna del mitra.

– Te lo ripeto, non ne avrai bisogno: come signora Gernsbach potrai entrare in America per la porta principale.

– Uhm... per una volta, voglio fidarmi, ma attento a te: prova solo... La minaccia venne interrotta dall'arrivo di Franco che, trafelato, li fece uscire tutti dall'aula. Una lunga colonna di camion e carri armati stava avanzando sulla strada, facendosi largo fra la gente esultante.

– Sono gli inglesi dell'Ottava Armata. La guerra è finita!